

Sguardi

intorno a

Kalendarium

Cronaca degli avvenimenti

*nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau
1939-1945*

Danuta Czech

traduzione di Gianluca Piccinini

Mimesis edizioni – gennaio 2007



alice. casa di produzione samisdat

alice casa di produzione samisdat ringrazia:

Eugenio Baroni, Luisella del Mar, Giulio Einaudi, Paolo Formenti, Andreina Moretti, il Museo del Ghetto di Terezin, Italo Tibaldi, Daniel Vogelmann, Sandro Zambetti.

E in particolare Arturo, archivista della Fondazione Alasca, le lavoratrici e i lavoratori della Tecnograph.

INDICE

Andrea Bienati , <i>Per una contestualizzazione storico-socio-politica del Kalendarz di Danuta Czech. Il male come strumento del quotidiano, dal volto al numero</i>	7
Goti Bauer , <i>In occasione della pubblicazione del Kalendarium</i>	15
Silvio Cavati , <i>Nota di lettura</i>	17
Nedo Fiano , <i>Todeslager</i>	19
Miuccia Gigante e Patrizia Pozzi , <i>Kalendarium – Toledot: i fili della memoria</i>	21
Marco Giovanetti , <i>La falsificazione e la violenza</i>	25
Lucio Monaco , <i>Il Kalendarium e la ricerca storiografica</i>	27
Gianluca Piccinini , <i>Perché la traduzione del Kalendarium</i>	33
Michele Porzio , <i>La lingua dei salvati e quella dei morti</i>	37
Fabio Rocca , <i>Natura abhorret vacuum: la difficoltà della narrazione del nulla</i>	45
Fiorenza Roncalli , <i>Perché la “Shoah” di Lanzmann in dvd non è in vendita in edicola a 2,90 euro, come l’Iliade di Omero?</i>	49
Liliana Segre , <i>Calendarium</i>	55
Frediano Sessi , <i>L’eredità di Auschwitz</i>	57
Italo Tibaldi , <i>Una voce dal silenzio</i>	61
<i>Primo Levi e i suoi compagni di viaggio: ricostruzione del trasporto da Fossoli ad Auschwitz</i>	63
Giuseppe Valota , <i>Un confronto</i>	79
Dario Venegoni , <i>Mille e una Auschwitz</i>	83
Claudio Vercelli , <i>Sfogliando il Kalendarium. Alcuni appunti sulla difficoltà di dire e di capire da un punto di vista storico</i>	87
Gideon Klein , <i>Fantasia e fuga, Madrigali</i>	99



Il Presidente della Repubblica

Roma, 20 NOV. 2006

Caro Presidente,

trova tutto il mio apprezzamento la scelta dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei Campi Nazisti (ANED) di Milano, da lei presieduta, di presentare al pubblico italiano, in collaborazione con la Casa editrice Mimesis, il grande volume di Danuta Czech "Kalendarium – gli avvenimenti nel campo di concentramento di Auschwitz 1939-1945".

Il doloroso ricordo della politica nazista volta a sterminare gli ebrei, assieme a tante altre vittime, è un elemento costitutivo della faticosa maturazione di una più alta coscienza civile nel nostro Paese e nel mondo.

Anche su tale base, alla fine di un conflitto di particolare ferocia, quale fu la II Guerra Mondiale, nacque la spinta a costituire un consesso internazionale dei popoli liberi, quale è l'ONU, e si sviluppò la stesura condivisa dei principi della nostra democrazia, quali furono sanciti nella Carta Costituzionale. Grazie anche ad iniziative come la vostra confido si possa giungere a quella memoria condivisa, che ho già detto essere "la premessa di una comune identità nazionale".

*Con viva cordialità
Sergio Napolitano*

Ill.mo Signor
Dario Venegoni
Presidente A.N.E.D.-Sez.Milano
Via Bagutta, 12
20121 Milano

Per una contestualizzazione storico-socio-politica del Kalendarz wydarzeń w obozie koncentracyjnym Oświęcim-Brzezinka di Danuta Czech. Il male come strumento del quotidiano, dal volto al numero

Andrea Bienati*

Il presente intervento mira a proporre un piccolo contributo all'interpretazione e alla contestualizzazione dell'opera di Danuta Czech (1922-2004), intesa come simbolo dell'attività di ricerca storica compiuta dai membri del *Państwowe Museum Auschwitz Birkenau*, e propone un suo utilizzo per una chiave di lettura del crimine nazionalsocialista nell'Universo concentrazionario. Data la vastità delle nozioni contenute nell'opera *Kalendarz wydarzeń w obozie koncentracyjnym Oświęcim-Brzezinka*, sarà mio compito tentare di dare una sorta di lettura unitaria a quelle che propongo come le vie interpretative della Memoria in chiave socio-politica del mondo Auschwitz attraverso l'opera di Danuta Czech.

Un'opera simbolo

Le circa 1000 pagine che compongono il *Kalendarz* di Danuta Czech potrebbero essere lette come una continuazione ideale del dovere della Memoria, che dalla scoperta dei crimini della Seconda Guerra Mondiale, soprattutto nel caso della Polonia, assunse con il passare del tempo diversi significati. Durante il periodo bellico, dal 1939 al 1945, per i Polacchi "ricordare" fu un atto di accusa documentato e, in tale ottica, si pongono il testo *L'Occupation Allemande et soviétique de la Pologne - Note adressée le 3 Mai aux Puissances alliées et neutres*¹, pubblicato nel 1941 a Londra in francese dal Ministero degli Affari Esteri della Repubblica di Polonia in esilio, o il testo *Stop them Now. Mass murder of Jews in Poland, with a foreward by Lord Wegwood*, pubblicato a Londra nel 1942². Proprio in questo secondo libretto, basato sulla pubblicazione di due documenti riguardanti lo sterminio degli ebrei in Polonia ad opera dei nazionalsocialisti, la denuncia appariva già mista a una condanna implicita al comportamento degli Alleati. Ciò è espresso dalle parole di Szmul Zygielbojm, membro del *Polish National Council* a Londra Membro del *T.U.C.* in Polonia e dell'Esecutivo del *Bund* in Polonia. Egli, da politico, ma soprattutto da ex perseguitato, nelle prime pagine scriveva:

*"La Polonia giace sanguinante. L'intera popolazione sta pagando un prezzo molto pesante per il proprio rifiuto di capitolare e inginocchiarsi al conquistatore. [...] La Polonia continua a combattere anche nei ghetti... questo fatto fa infuriare i Tedeschi e, nella loro terribile sete di vendetta, sono determinati ad annientare l'intera nazione... Il Mondo permetterà che ciò accada?"*³.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, con la vittoria degli Alleati e la capitolazione del Terzo Reich, precedute di pochi mesi a Jalta (11 febbraio 1945) dalla suddivisione del Mondo in

* Docente di Storia del linguaggio e delle dottrine politiche contemporanee presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, collaboratore del Dipartimento di Pubblicazioni, Divulgazione e d'Informazione del Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, autore di *Dall'inchostro al sangue. Quando il crimine è legalizzato*, Proedi.

¹ *République de Pologne Ministère des Affaires Étrangères, Note adressée le 3 Mai aux Puissances alliées et neutres au sujet de L'Occupation Allemande et soviétique de la Pologne*, M.I. Kolin, London, 1941.

² *Stop them Now. Mass murder of Jews in Poland, with a foreward by Lord Wegwood*, Londra, 1942 A p. 4 S. Zygielbojm membro del *Polish National Council* a Londra, Membro del *T.U.C.* in Polonia e dell'Esecutivo del *Bund* in Polonia scriveva : *"Da questi reports come anche dalle altre notizie ufficiali che il governo polacco qui ha ricevuto è chiaro che i Tedeschi durante l'occupazione hanno iniziato lo sterminio studiato e a sangue freddo della popolazione ebraica che avevano per così tanto tempo minacciato"*.

³ *Ibidem*, p.5. Da questa domanda trapela il senso di abbandono provato dalla popolazione polacca davanti all'immobilismo alleato, che portò anche alla mancata affermazione del governo in esilio nel momento della fine della Seconda guerra Mondiale in Polonia.

aree di influenza da parte delle potenze vincitrici, raccontare i crimini nazisti compiuti sul proprio territorio servi alla Polonia anche per mantenere una propria identità nazionale, come testimoniano le memorie degli ex deportati pubblicate già nel 1945 nella Polonia liberata. Per meglio comprendere ciò si pensi al testo di Fratel Augustin *Za drutami obozu koncentracyjnego w Oświęcimiu* (Dietro i fili spinati del campo di concentramento di Auschwitz), pubblicato nel 1945⁴, o ai *Książki wojewódzkiej żydowskiej komisji historycznej w Krakowie* che, nella prima uscita del 1945, intitolavano *Documenty zbrodni i męczeństwa* (Documenti dei crimini e del martirio)⁵, o anche all'attenzione riposta in tale periodo nei confronti dell'*Armia Krajowa*, in seguito avversata dalla storiografia controllata dal comunismo. Con il consolidamento del regime politico filo-comunista, negli anni successivi, promuovere la conoscenza dei crimini compiuti dai nazisti nelle terre polacche divenne per le autorità uno strumento politico di condanna ideologica e propaganda filo-sovietica. Soprattutto a partire da tale periodo, la risposta alle direttive del Partito spettava agli atti di resistenza e coraggio dei singoli ricercatori, che per tentare di restare il più indipendenti possibile nella propria opera, si trovavano a scegliere tra diverse forme di divulgazione scientifica che rendesse ardua la possibilità di una strumentalizzazione politica. Il lavoro di Danuta Czech, che fu pubblicato inizialmente a pezzi in cinque numeri dei *Zeszyty Oświęcimskie* (Quaderni di Auschwitz) dell'allora *Państwowe Museum w Oświęcimiu*⁶, dal 1958 al 1963, potrebbe porsi come una di queste "risposte libertarie" ai *diktat* politici, proprio grazie alla propria peculiare linea di approccio alla "questione Auschwitz". Il *Kalendarz* mantenne vivo il rispetto della quotidianità, dando ai fatti e non alle interpretazioni, il compito di condurre il lettore verso una coscienza storica. In ciò fu fondamentale l'impianto da rigorosa cronologia dei fatti, nella quale la scansione degli avvenimenti quotidiani dell'Universo concentrazionario di Auschwitz, dal 1940 al 1945, era basata su un attento studio delle fonti e su uno scrupoloso racconto del maggior numero possibile e riscontrabile dei fatti accaduti. Il compito avuto dall'autrice nello svolgimento della propria opera, che proprio per la predilezione della narrazione dei fatti documentati non può dirsi mai ultimata⁷, è stato una sorta di trasposizione in chiave di scrupolosità scientifica della propria esperienza di vita, che la fece essere parte della resistenza contro l'invasore nazionalsocialista, figlia di un deportato ad Auschwitz e testimone in alcuni dei processi, che videro imputati alcuni membri delle SS operanti presso i Lager di Auschwitz e Birkenau. Proprio dallo stile utilizzato, sembra che la studiosa abbia voluto trasmettere nel modo più completo e inequivocabile la conoscenza dei fatti, attraverso una testimonianza evinta principalmente dalle carte dell'archivio del *Państwowe Museum Auschwitz Birkenau* (PMAB), che racchiudono i documenti delle autorità nazionalsocialiste del campo, così come degli elenchi dei convogli lì inviati, le corrispondenze clandestine dei deportati e le carte dei processi celebrati alla fine della Seconda Guerra Mondiale ai danni dei nazionalsocialisti operanti al campo.

Proprio restringendo il campo delle ricerche sui crimini compiuti dai nazisti nell'Universo concentrazionario di Auschwitz Birkenau, durante il periodo bellico, l'apice della pubblicità delle notizie che documentavano le attività dei nazisti ad Auschwitz venne rappresentato dal testo *Obòz smerci*, una raccolta di relazioni sul campo di "Oświęcim" (*sic* nel testo), pubblicato a Londra nel 1943 per il *ruch mas pracujących polski* (il movimento della massa operaia polacca)⁸.

⁴ Cfr. O. Augustyn, *Za drutami obozu koncentracyjnego w Oświęcimiu*, Drukarnia "Powściągliwość i Praca" w Krakowie, Krakow 1945. Da notare come, pur dinanzi a una dettagliata descrizione del campo, attraverso tre cartine disegnate nelle prime pagine (due riferite ad Auschwitz I e una a Birkenau), e della vita in esso, vi sia l'errore sulla trascrizione del cognome del famigerato "comandante del campo", e così "Hess", al posto di "Höss", p. 15.

⁵ Cfr. Kolegium redakcyjne: M. M. Borwicz, N. Rost, J. Wulf, *Documenty zbrodni i męczeństwa*, in *Książki wojewódzkiej żydowskiej komisji historycznej w Krakowie*, Kraków 1945. Si noti come nel piccolo dizionario (pp.211-14) vengono spiegati, tra gli altri, i termini propri del campo di Auschwitz riferendosi sempre al luogo di *Oświęcim*.

⁶ Esattamente nei numeri 2,3,4,6,7 dei *Zeszyty Oświęcimskie*.

⁷ Dato il continuo fluire di fonti documentarie ancora oggi provenienti da archivi internazionali pubblici e privati.

⁸ Cfr. *Obòz smierci*, Nowej Polski Londynie, 1943.

Nel novembre del 1944 a Washington venne pubblicato il libretto *German extermination Camps*, nel quale vennero fatti confluire i *reports* di Jerzy Tabeau, Rudolf Vrba, Walter Rosenberg, Alfred Wetzler, Czesław Mordowicz e Arnošt Rosin: tutti ex deportati fuggiti da Birkenau⁹.

Nel periodo postbellico, la conoscenza dei crimini compiuti dai nazionalsocialisti ad Auschwitz Birkenau attraverso l'analisi dei documenti originali, fu da subito uno dei maggiori punti di attività delle ricerche della storiografia e delle commissioni di indagine sui crimini nazisti nelle terre polacche. Ciò è testimoniato anche dalle numerose pagine dedicate al *Concentration and extermination camp Oświęcim* (Auschwitz Birkenau) nel primo volume del testo *German Crimes in Poland*¹⁰, che, pubblicato come "bollettino" nel 1946, rappresenta uno dei primi risultati delle indagini condotte dalla *Główny Komisji Badania Zbrodni Niemieckich w Polsce*¹¹ (Commissione Centrale per l'investigazione dei crimini tedeschi in Polonia), creata dalla Presidenza del parlamento polacco il 29 marzo del 1945. Il numero del Bollettino del 1946, utilizzato come organo di comunicazione dalla Commissione, aveva il compito di "registrare il fenomeno storico e sociologico unico dei crimini che i Tedeschi commisero durante la guerra mondiale del 1939-1945"¹², laddove tale fine, unito a quello della ricostruzione dei fatti, era considerato al tempo stesso "un dovere non solo verso la Nazione polacca, ma anche nei confronti dell'Umanità intera"¹³.

Il compito che tali ricerche si prefissavano era triplice: erano mirate a evidenziare le responsabilità penali degli ex occupanti nazisti, ma anche a ricostruire l'analisi accurata dei fatti che produssero "le ceneri di tre milioni di vittime dei crimini tedeschi ufficiali"¹⁴ e infine a creare una sorta di monito per le future generazioni sugli effetti dell'obbedienza cieca alle ideologie di dominio e alle leggi che ciò tutelavano e garantivano. Così, le 75 pagine dedicate al complesso di campi di Auschwitz Birkenau, corredate di 41 immagini tra foto e cartine esplicative dedicate, rappresentano l'importanza che la ricerca sui crimini nazionalsocialisti volle attribuire da subito a tali luoghi. Nonostante il passare degli anni e la conoscenza accresciuta delle carte e dei documenti ufficiali ritrovati negli archivi pubblici e privati, che talvolta hanno portato a una correzione di qualche dato contenuto in questa prima inchiesta, resta la coscienza, raggiunta immediatamente da parte dei ricercatori, dell'unicità rappresentata dal modello dell'Universo concentrazionario di Auschwitz Birkenau. La funzione politica degli scopi dei campi che un tempo erano stati sotto il comando dello *Stammlager* di Auschwitz veniva resa palese dalla Commissione, che, nel 1946, nelle ultime pagine dedicate al campo scriveva:

*"potrebbe essere stabilito che il campo di Auschwitz era non soltanto un campo di concentramento, ma in primo luogo un campo di sterminio e già dalla sua fondazione è stato designato dalle autorità nazionalsocialiste come un luogo di esecuzione per milioni di persone, che, in accordo con i principi nazionalsocialisti, erano state private del loro diritto di vivere, poiché rappresentanti di razze e nazionalità inferiori"*¹⁵.

⁹ Cfr. Ed. by War Refugee Board, *German extermination Camps informed*, Washington, 1944. Per approfondimenti cfr. ed. by H. Swiebocki, *London has been informed... Report by Auschwitz Escape*, Auschwitz Birkenau State Museum, Oświęcim, 2002.

¹⁰ Central Commission for Investigation of German Crimes in Poland, *German crimes in Poland*, Warsaw, 1946, vol. I.

¹¹ Negli anni Cinquanta il termine *Nemieckich* (tedeschi) viene mutato in *Hitlerowskich* (hitleriani), nel cambiamento di termine si potrebbe scorgere un intento politico, nel quale si avvertirebbe che l'intento persecutorio non sarebbe tanto contro il popolo tedesco, quanto contro i seguaci di Hitler.

¹² In *German Crimes*, op. cit., p. 8.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p.92. Qui si intenda con il termine "Auschwitz" il complesso intero di Lager che amministrativamente era sorto attorno allo *Stammlager*. La questione dei "termini" con i quali riferirsi all'Universo concentrazionario creato dai nazisti sui territori di *Oświęcim-Brzezinka* è da ricondurre alle trasformazioni della struttura organizzativa del campo di Auschwitz dal 1940 al 1945. Il 22 novembre del 1943, a seguito dell'aumento dei luoghi e delle persone che ricadevano sotto l'amministrazione di Auschwitz, il comandante del campo Arthur Liebehenschel (1901-1948)

Auschwitz assunse, così, una sorta di valore assoluto nell'analisi del crimine nazionalsocialista e nell'osservazione della gestione manageriale di questo. Non a caso uno dei primi compiti del Museo Statale di Auschwitz Birkenau in Oświęcim, nato da un atto del Parlamento polacco del 2 luglio del 1947, fu quello di recuperare i documenti dispersi per custodirli e compiere ricerche su di essi¹⁶.

L'opera di Danuta Czech rappresenta un punto importante di riorganizzazione e sviluppo delle ricerche proprio nel senso del mantenimento del compito affidato al Museo, unendo l'analisi storica alla proposizione di spunti di riflessione e partenze per analisi anche nella memorialistica, che può e deve essere sostenuta dalla comparazione con le carte ufficiali, al fine di essere resa il meno attaccabile possibile, per eventuali imprecisioni cronologiche.

Una strada per una nuova lettura del male

Il male che risiedeva ad Auschwitz durante l'occupazione nazionalsocialista e che è stato narrato giorno per giorno da Danuta Czech è qualcosa che non sembra dare vie di scampo alla ragione. Esso è dotato di una *ratio* politica che ha le proprie radici nella necessità di trovare un nemico e di vedere la pace non come un punto di partenza nelle vicende umane, ma come un punto di arrivo dopo la distruzione dei nemici, come proclamato da Adolf Hitler (1889-1945) nelle pagine del *Mein Kampf*: (1925-27)

*“Una pace assicurata non dal ramo di ulivo che agitano piagnucolosi pacifisti facili alle lacrime, ma garantita dalla spada vittoriosa di un popolo di padroni che metta il mondo intero al servizio di una civiltà superiore”*¹⁷.

Così, l'eterna condanna di messa a morte che campeggiava nei campi di Auschwitz e Birkenau come immediata per i deportati razziali o differita o mascherata da sentenza di tribunale per i deportati politici prende forma non in modo inspiegabile, ma da un crescendo di normalizzazioni, di accorgimenti per la reificazione della vittima, che hanno e danno una sola giustificazione nel luogo stesso dove *ex lege* le persone diventano mero numero: l'universo concentrazionario, e in modo particolare nel posto nel quale il nazionalsocialismo seppe dare maggior attuazione alle proprie istanze di politica razziale ed economica: Auschwitz Birkenau.

Dall'analisi delle note che accompagnano e documentano i fatti narrati, dovrebbe balzare agli occhi come i dati trattati, che riguardano la segregazione di esseri umani, la loro riduzione a numeri e il risultato del loro “*Sonderbehandlung*” (trattamento speciale)¹⁸, nei carteggi ufficiali ritrovati venivano trattati dalla burocrazia dei Lager come una sorta di procedimento amministrativo, di *affaire* tecnocratico mirante a svilire la portata delle azioni che lì erano condotte. Il sistema legalizzato che traspare dalla vita dell'Universo di Auschwitz riportata nel *Kalendarz* avrebbe potuto condurre a una sorta di “*routinarizzazione*” del male, che, ammantato dall'esecuzione di ordini superiori (ai quali gli operatori nazionalsocialisti di Auschwitz Birkenau, volontari, avevano scelto di obbedire), conduce quasi a un assopimento della percezione dei valori assoluti degli atti commessi dai nazisti nei campi. Ciò porta al fenomeno

ordinò che nel complesso di Auschwitz venissero creati tre campi formalmente indipendenti: *KL Auschwitz I – Stammlager*; *Auschwitz II – Birkenau*; *KL Auschwitz III – Aussenlager*. Il 25 novembre del 1944 vi fu la seconda riorganizzazione nella quale Birkenau veniva reincorporato nella struttura dello *Stammlager* e Auschwitz III era rinominato campo di concentramento di Monowitz.

¹⁶ Per approfondimenti cfr. F. Piper, Introduction, in *Auschwitz 1940-1945. Central issues in the history of the camp*, Auschwitz-Birkenau State Museum, Oświęcim 2000, in vol. I, *The establishment and organization of the camp*, ed. by A. Lasik, F. Piper, P. Setkiewicz, I. Strzelecka, p. 21.

¹⁷ A. Hitler, *Mein Kampf*, (trad. it., *La mia battaglia*, a cura di B. Revel, Milano, 1942) parte II, cap. 2, p.34.

¹⁸ Che si evince dallo *Sterbebuch* (il libro dove erano registrate le morti in ordine cronologico) per i deportati di Auschwitz I e in quello dei prigionieri di guerra russi e nella discrasia che si ha dal numero dei deportati ebrei giunti nei singoli convogli e l'attribuzione dei numeri di matricola ai nuovi arrivati, sempre inferiori al numero degli arrivi. I deportati per motivi razziali destinati alla messa a morte immediatamente dopo la selezione, operata di nazisti al loro arrivo, non venivano nemmeno registrati al campo. Le carte che testimoniano il loro passaggio sono le liste di trasporto dei convogli li diretti .

che criminologicamente definito “neutralizzazione” del concetto stesso di crimine da parte dei carnefici. Le sentenze di condanna a morte per fucilazione, eseguite al muro nero di Auschwitz I dalle corti nazionalsocialiste, e le selezioni dei nuovi arrivati a Birkenau, condotte dai medici delle SS, inserite in una serie di accorgimenti burocratico, lessicali, tecnologici: quali l’utilizzo costante delle leggi e del *referre* burocratico, il ricorso ad un gergo specifico per rivolgersi ai deportati, alla loro riduzione a numero, e la ricerca di metodi di uccisione di massa disempatizzanti (come l’utilizzo del gas) portavano a una successiva “reificazione” delle vittime. Esse erano fatte percepire come colpevoli (rei) e alla stregua di oggetti (*res*) insignificanti o dannosi, in coloro che operavano nel campo e che erano stati a ciò preparati già dalla campagna politica nazionalsocialista propagandata attraverso le invettive, che scandivano i comizi dei gerarchi nazisti o che erano contenute nel settimanale nazionalsocialista *Der Stürmer*¹⁹ (pubblicato dal 1923) oppure divulgate attraverso gli articoli in *Das Schwarze Korps*, il settimanale delle SS (pubblicato dal 1935).

Per meglio analizzare lo stato mentale degli operatori nazisti nel sistema concentrazionario di Auschwitz, si potrebbero utilizzare i cinque passi che portano a percepire un crimine come svilito della propria componente negativa, che vennero elaborati dai sociologi Gresham Sykes e David Matza, negli anni Cinquanta autori della teoria della *neutralizzazione del reato*²⁰. Essa mostra l’importanza delle sovrastrutture, politico sociali create dall’uomo che voglia commettere un’azione che normalmente reputerebbe indegna. I 5 passi nell’illegalità che portano un individuo a svilire il proprio comportamento sono riassumibili nella negazione della responsabilità: “*Non volevo farlo*”; nella negazione del danno: “*Non intendevo fare del male a nessuno*”, nella negazione della vittima: “*Mi hanno portato fino a questo punto*”; nella condanna di chi condanna: “*Ce l’hanno con me*”; nel richiamo a lealtà più alte: “*Non l’ho fatto per me*” e in: “*Gli ordini sono ordini*” e, poiché vengono emanati da un’autorità riconosciuta, “*Gli ordini non si discutono*”.

In ciò sta, secondo me, la mostruosità alla base del crimine nazionalsocialista: nell’aver utilizzato il concetto di legge per la giustificazione del crimine sistematico perpetrato per l’eliminazione dell’“altro”²¹.

L’opera di Danuta Czech aiuta a calare nella realtà del campo queste frasi e aiuta a mostrare come la disempatizzazione costellasse la realtà di Auschwitz Birkenau, dove in ogni campo vi era una propria peculiare amalgama di scienza e burocrazia finalizzate all’annullamento di ogni sentimento umano in ossequio al rispetto della legge. L’incedere degli avvenimenti nelle cronache di Auschwitz I, II e III, che senza sosta miravano all’annientamento della dignità della vita umana, aiuta anche a capire il fenomeno che la criminologia definisce di “retretismo” della vittima, attraverso il quale ella tende progressivamente a “lasciarsi vivere” spesso senza ribellarsi, come uno strumento nelle mani del proprio carnefice.

Attraverso l’elencazione delle azioni quotidiane dei volontari che operavano ad Auschwitz reputo che il *Kalendarz* possa essere utile anche come un ausilio pedagogico, laddove con tale termine si intenda l’educare anche alla piena coscienza del fatto che la belluinità possa essere

¹⁹ Si pensi alla motivazione della condanna a morte emanata dai giudici del Tribunale di Norimberga nei confronti di Julius Streicher (1885-1946), l’editore del periodico antisemita *Der Stürmer*. Pur non avendo mai ucciso né avendo mai avuto i poteri per legiferare legittimando l’uccisione di altre persone, egli era stato giudicato reo, attraverso la propria campagna antisemita condotta in modo verbalmente feroce e ossessivo, di avere costituito il clima nel quale migliaia di cittadini tedeschi avevano scelto di prendere parte attivamente ai piani di sterminio orditi dai nazionalsocialisti, e milioni di buoni cittadini avevano optato di non curarsi del dolore delle vittime. Tale sentenza fu innovativa e ancora oggi mantiene un valore molto alto, dal momento che evidenzia l’importanza dei media nella creazione di un clima sociale e la possibilità di questi di essere parte attiva nell’incitamento ai crimini contro l’Umanità. Per approfondimenti cfr. Randall L. Bytwerk, *Julius Streicher*, Cooper Square Press, New York 2001; A. Neyer, *La legge della guerra*, Il Saggiatore, Milano, 1996, pp. 242-244.

²⁰ Cfr. G. M. Sykes – D. Matza, *Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency*, in *American Sociological Review*, 1957, p. 664 -670.

²¹ Per approfondimenti ed esemplificazioni nel concreto nazionalsocialista cfr. A. Bienati, *Dall’inchostro al sangue*, Proedi editore, Milano, 2003.

mascherata dalle leggi accettate per convinzione ma anche per convenzione, se viene negato aprioristicamente il rispetto del prossimo, se reputato non “utile”. L'intento della prima Commissione costituita dal Parlamento polacco era quello di mostrare come ogni crimine commesso nelle terre polacche soggiogate dal nazionalsocialismo fosse la logica conseguenza del clima creato dalla legge, dall'ideologia e dalla propaganda presso talune parti del popolo tedesco²². In ciò è forte il legame dell'opera della Czech con il passato, poiché mostra nel quotidiano di un quinquennio gli effetti di tale opera di propaganda e legalizzazione del male. Le date del *Kalendarz*, soprattutto perché evinte anche in gran parte da carte burocratiche, aiutano a capire con quanta indifferenza i carnefici potessero scegliere di scalare la meritocrazia del male per il proprio tornaconto personale, potendo cercare giustificazioni che innalzassero il proprio operato²³.

Una “bussola” per i luoghi e i tempi della Memoria

La lettura dell'opera di Danuta Czech aiuta a sottolineare, ancora una volta, che i Lager sui territori polacchi di *Oświęcim-Brzezinka* annessi al Terzo Reich furono una creazione degli occupanti nazisti²⁴. Tale indicazione, però, che potrebbe sembrare scontata, è utile per ribadire che la cittadina polacca di Oświęcim fu condannata dai piani di domino razziale nazionalsocialisti a diventare l'eterna immagine dell'abominio umano. Tale stigmatismo di condanna permane ancora oggi, nonostante gli sforzi dei ricercatori e del governo polacco per impedire una sorta di grande crogiuolo della Memoria nel quale le vittime possano essere confuse con i carnefici. In tale senso si veda il preciso e puntiglioso lavoro di ricerca condotto da Henryk Świebocki, storico del Museum Auschwitz Birkenau, che ha curato la redazione dell'opera collettanea *Ludzie Dobrej Woli* (Gente di buona volontà). Tale testo è il frutto di uno sforzo teso a mostrare i casi di aiuto e resistenza congiunta, che coinvolgevano molti abitanti polacchi dei territori rientrati nelle aree di controllo dell'Universo di Auschwitz Birkenau. Dopo aver raccolto migliaia di documenti ufficiali e della resistenza, Świebocki ha compilato un elenco al momento di circa milleduecento nomi e cognomi di persone, in prevalenza del territorio di *Oświęcim*, che aiutarono i prigionieri:

*“Un quinto di loro, nonostante operasse in aiuto ai prigionieri clandestinamente, venne arrestato. Molti subirono torture terribili durante l'interrogatorio, molti morirono”*²⁵.

Tali sforzi miranti a ristabilire colpe e meriti nella storia dei luoghi risultano vieppiù importanti dinanzi al problema di una memoria confusa nella quale, per troppe persone ancora oggi, il Lager aperto dai nazionalsocialisti di Auschwitz diventa pericolosamente il “Lager polacco” di Auschwitz. Il problema non è soltanto semantico, come potrebbe apparire a una prima lettura, ma sottende a una sorta di rivisitazione della storia, c'è da augurarsi involontaria, nella quale i ruoli di coloro i quali vissero nei territori dell'Universo concentrazionario potrebbero venire a confondersi. Si potrebbe oviare alla nebbia, che potrebbe preludere a un oblio comodo per qualcuno, ricordando che il paese polacco che ancora oggi tenta di tornare a vita normale è

²² Cfr. *German crimes in Poland*, op. cit., p.8.

²³ La psicologa Anna Freud ha mostrato come l'Io tenda a difendersi anche attraverso la *negazione della realtà mediante parole ed atti*. Ella, affrontando tale meccanismo di difesa, analizza il comportamento dei bambini, invero, non penso sia troppo azzardato allargare la cerchia del discorso anche agli adulti che si trovino in uno stato eteronomico, nel quale la loro volontaria scelta di obbedienza porti ad una sorta di riduzione di capacità di discernimento, preconstituendosi eventuali alibi per il momento del *redde rationem*. In ciò si veda la figura del delinquente “*drifter*” (che si lascia andare volontariamente alla deriva) elaborata dal sociologo David Matza. Per approfondimenti A. Freud, *L'Io e i meccanismi di difesa*, G. Martinelli, Firenze, 1967, pp. 92 e ss.; D. Matza, *Delinquency and Drift*, New York, John Wiley, 1964.

²⁴ In questo caso non si intende l'edificazione materiale di entrambi i campi, dal momento che mentre Birkenau fu costruito dal nulla dai nazionalsocialisti, inizialmente mediante lo sfruttamento della manodopera coatta dei prigionieri di guerra sovietici, Auschwitz venne ricavato da una caserma della cavalleria polacca riadattata allo scopo dagli occupanti del Terzo Reich.

²⁵ In H. Świebocki, *Ludzie Dobrej Woli*, Oświęcim, 2006, p.55.

Oświęcim, mentre il Lager creato dai nazionalsocialisti che occuparono e annesero i territori di tale cittadina era Auschwitz. Se, però, questa semplice variazione di sostantivi aiuta la memoria storica delle altre Nazioni a capire la cesura operata dal Terzo Reich nella storia di Oświęcim, così non sembra essere per quella polacca, poiché tale località veniva chiamata quotidianamente con il nome prebellico anche durante la dominazione tedesca.

L'opera di Danuta Czech e quella di Henryk Świebocki, pur da due prospettive differenti risultano essere quasi legate, se non dalla modalità della ricerca, dalla passione per l'aiuto alla comprensione storica degli accadimenti. Attraverso la lettura di tali testi è possibile affrontare in modo più documentato il dubbio che le vicende di Auschwitz Birkenau fanno sorgere circa il limite morale da porsi dinanzi all'obbedienza alle leggi, qualora non rispettino la dignità umana e l'inviolabilità della vita.

Soltanto da una riscoperta della storia dei giorni, avulsa dai giudizi, si può davvero capire il silenzio narrato dalle pietre del Lager di Auschwitz. Dal *routinario* e giornaliero dipanarsi dei piani nazionalsocialisti nel Lager diviene possibile cancellare quella sorta di condanna per "colpa subita", che, dagli occhi dei visitatori del campo, sembra scagliarsi contro i Polacchi che oggi risiedono nella località di Oświęcim. La chiarezza espositiva e rigorosa nella scientificità delle ricerche di Danuta Czech aiuta soprattutto a una visita più cosciente e informata di quello che oggi è purtroppo sempre più vissuto dai visitatori come il Museo nazionale di Auschwitz Birkenau, ma che dovrebbe anzitutto tornare a essere il luogo della riscoperta dell'empatia e dell'orrore da provare dinanzi a una quotidianità tesa a svilire la percezione dell'altro.

La fredda cronaca del *Kalendarz*, nella quale hanno voce i processi, la burocrazia, i documenti della resistenza e le memorie più rigorose, riscalda l'empatia che serve a fermare l'obbedienza alla legge basata su mere convenzioni o convinzioni che potrebbero imporre la visione dell'altro colpevole di esistere. Se ci riducessimo a trattare l'esistenza dell'Universo concentrazionario di Auschwitz Birkenau come una mera questione numerica, fatta di entrate e uscite, ci avvicineremmo alla vita umana come fecero i nazionalsocialisti, svilendola a mero risultato di calcoli.

L'opera di Danuta Czech ci fa riscoprire l'orrore della quotidianità nella quale la vita viene svilita a sequenza numerica, diventando un calcolo per chi può disporre delle esistenze altrui in ogni momento e un peso dal quale alleggerirsi il prima possibile per chi ne è vittima.

In occasione della pubblicazione del Kalendarium

Goti Bauer*

Ci sarà ancora qualcuno che, dopo essersi soffermato sulle strazianti pagine del *Kalendarium*, oserà negare l'orrenda realtà di Auschwitz, di Birkenau?

La monumentale impresa di Danuta Czech, con la dettagliata ricostruzione di quei tragici quotidiani avvenimenti, rappresenta l'inconfutabile prova di quanto lì è successo e di cui rimaniamo, purtroppo, ormai soltanto pochissimi testimoni.

Emozionarsi, rabbrivire su quei tremendi elenchi rende più acuta la sofferenza che da oltre sessanta anni accompagna ormai le nostre vite: sofferenza fatta di rimpianti e di nostalgia per le nostre famiglie perdute, di infinita pena per le moltitudini che abbiamo visto soccombere per la brutalità di chi quello sterminio aveva pianificato, per l'indifferenza di quanti, sapendo, non hanno avuto pietà.

La mia profonda gratitudine all'autrice, al traduttore, a chi ha pubblicato questo volume, a chi mediterà nel dedicargli attenzione e sentimenti.

Infine un grazie speciale a Fiorenza Roncalli che con sensibilità e amore ne ha promosso la conoscenza anche in Italia perché la memoria non muoia.

Gennaio 2007

* Deportata ad Auschwitz a diciannove anni, liberata a Theresienstadt il 9 maggio 1945, autrice di una delle *Voci della Shoah*, traduttrice del *Dizionario del lager* di Oliver Lustig, opere editate entrambe da La Nuova Italia.

Nota di lettura

Silvio Cavati*

Kalendarium è il diario giornaliero del campo di Auschwitz, non il diario di un deportato o di uno dei persecutori: è il libro mastro dove viene annotato, in forma impersonale e con formule tipiche ripetute ogni giorno per la stessa tipologia di avvenimenti, quanto è successo nel campo a partire dal gennaio 1940, inizio dei primi sopraluoghi nella località di Auschwitz da parte di funzionari delle SS, fino al 27 gennaio 1945, giorno della liberazione del campo da parte dell'esercito sovietico.

Kalendarium annota anche i principali avvenimenti della seconda guerra mondiale e le decisioni degli organi centrali del regime nazista che hanno diretta influenza sugli avvenimenti del campo.

Il ricercatore che vuole conoscere la storia del campo di sterminio di Auschwitz può seguire passo passo la costruzione della più grande macchina di sterminio messa in opera dal genere umano nel corso della sua storia e seguire il progressivo, voluto e razionalmente perseguito, incremento della sua capacità di distruzione.

Il ricercatore può verificare come la volontà di distruzione e la volontà di sfruttamento possano coniugarsi, grazie al concorso di tanti attori politici, militari ed economici, attenti ai fattori e ai traguardi produttivi e coscienti, ma assolutamente indifferenti alla sorte di milioni di esseri umani.

Il ricercatore può trovare nel *Kalendarium* elementi che possono aiutarlo a completare il quadro della storia nazionale e locale della deportazione: le cifre degli arrivi e delle uccisioni, la provenienza dei convogli con i deportati e la loro quantità sono annotati con puntuale precisione giorno per giorno, grazie ad una imponente raccolta documentale e testimoniale.

Il ricercatore può verificare la varietà dei gruppi umani che l'ideologia e il regime nazista ha escluso dal proprio spazio vitale: slavi, compresi i prigionieri di guerra, ebrei, zingari, omosessuali, "asociali" e la spietata persecuzione a cui viene sottoposta l'opposizione politica e militare al regime e all'occupazione.

Il ricercatore può verificare come anche il più spietato dei sistemi di disumanizzazione e sterminio non sia riuscito a piegare la resistenza dei suoi perseguitati: quasi ogni giorno alcuni deportati tentano la fuga e molti sono gli atti di aperta ribellione sia dei deportati internati nel campo che di quelli avviati direttamente alle camere a gas.

Ma se il ricercatore può trovare molto nel *Kalendarium*, cosa può trovarci un lettore?

La struttura del *Kalendarium* respinge il lettore: l'impersonalità dell'esposizione, la ripetitività, il succedersi pagina per pagina nello stesso schema di avvenimenti così tragici, ma così uguali fra loro nell'esposizione, possono scoraggiare anche il lettore attento e ben intenzionato.

Non consiglierei la lettura del *Kalendarium* a chi si accosta senza preparazione al tema dello sterminio e ad Auschwitz, il rischio di abbandonare infastiditi dalla ripetitività è alto: per leggere il *Kalendarium* occorre volerlo leggere, occorre volere cercare nelle sue pagine, nelle sue migliaia di giornate qualcosa che non hai trovato negli altri libri su Auschwitz e nelle numerose testimonianze dello sterminio.

Non so se sono stato capace di trovare una chiave di lettura corretta, non mi sono accostato al *Kalendarium* nella veste di ricercatore, ma come semplice lettore, senza un obiettivo specifico, come spesso faccio con i testi vasti e nuovi.

* Funzionario del Comune di Bergamo, ricercatore, autore dello studio sugli *Ebrei a Bergamo 1938-1945: la deportazione*, edito nella rivista *Studi e ricerche di storia contemporanea*, nn. 60-61, dell'ISREC di Bergamo.

All'inizio è difficile vincere la tentazione di saltare al paragrafo successivo per cercare l'avvenimento, poi ti accorgi che saltare un paragrafo è ignorare la memoria di tanti esseri umani, che quei numeri di matricola ripetuti e incrementati ogni giorno, quelle quantità di persone che vengono prese in carico dal campo provenendo dalle più svariate prigioni della Polonia e di altri stati, quei prigionieri di guerra che continuano ad arrivare, quello "stato della forza" del campo che rimane stabile mese per mese malgrado le migliaia di nuovi arrivi, nascondono migliaia di storie di persone e cominci a capire l'orrore quotidiano che queste hanno vissuto, che le ha calpestate e distrutte.

Allora non puoi esimerti dal tornare indietro, dal rileggere con rispetto le righe che hai saltato perché pensavi insignificanti, rileggere quell'elenco di nomi stranieri che non conosci, che non compariranno in nessun libro di storia o della cui storia mai avrai la possibilità di conoscere più che il nome e cognome scritto nel *Kalendarium*.

Le rileggi per rispetto quelle righe, per onorare la loro memoria, perché la loro morte non sia stata vana, perché almeno un'altra persona sappia che Harmin Haasz è stato deportato e ucciso.

E se trovi il coraggio e la volontà di proseguire vedi il campo ingrandire e moltiplicare la sua capacità di sterminio, ritmata dagli acquisti e dalla installazione dei forni crematori e dai camion che partono per prelevare il gas per le camere a gas.

E vedi i convogli che arrivano, prima uno, poi anche due o più al giorno, giorno dopo giorno.

E trovi la volontà di resistenza dei prigionieri: le fughe quasi quotidiane, alcune riuscite altre morte sul nascere, e le rivolte.

E ti colpisce che si continui a fuggire anche se i più vengano riportati ad Auschwitz, rinchiusi nel bunker del Blocco 11, torturati e uccisi.

Ma è difficile tollerare questa quotidianità.

Ognuno di noi ha e nasconde un aspetto feroce e crudele che può esplodere in una situazione critica, ma non è possibile accettare l'esplicitarsi metodico e giornaliero della ferocia e della crudeltà, praticate come un normale lavoro, senza che chi la pratica ne abbia sconvolta la vita e la psiche.

Eppure è questo che ti racconta il *Kalendarium*, ed è difficile accettare, è difficile sopportare che sia esistito Auschwitz.

E questo orrore opprime, ma insegna.

Todeslager

Nedo Fiano*

I tre volumi del *Kalendarium* di Danuta Czech che risuscitano le sofferenze ed i lamenti che si produssero nel Todeslager (il Campo della morte) di Auschwitz-Birkenau dal 1939 al 1945 è la tanto attesa versione in lingua italiana della edizione tedesca edita nel 1989 da Rowohlt.

È l'esito di un gigantesco lavoro di ricerca che – giorno dopo giorno – porta luce nelle tenebre del più grande Campo di Sterminio organizzato dai nazisti.

Sono pagine sconvolgenti su quella che fu una storia criminale nel cuore della seconda Guerra Mondiale, in un mondo di terrore senza precedenti.

Los, Austeigen! (Presto, scendere!)

La ricerca si concentra soprattutto sugli avvenimenti che si svolsero sui trecento metri della Rampa, cioè sul capolinea dei convogli assassini che ogni giorno vi scaricavano una massa inverosimile di persone doloranti e traumatizzate.

Erano uomini, bambini, donne con figli, vecchi, giovani arrestati dai Tedeschi in ogni parte dell'Europa.

Con rigorosa cronologia, *Kalendarium* annota la drammatica sequenza, anche di un solo deportato, in entrata o in uscita dal terribile Vernichtungslager (Campo di Sterminio); il progetto per l'allargamento del Lager e di futuri insediamenti degli schiavi da utilizzare per la grande industria tedesca presente nel distretto; i rapporti del Comandante Höss con il Reichsführer Himmler e gli avvicendamenti ai vertici della struttura SS del Lager; le umiliazioni collettive ed il lavoro forzato; le fughe dei prigionieri.

Los, Aufstehen! (Presto, alzarsi!)

A monte dei Campi di Sterminio era stata organizzata in tutta Europa un'Armata di SS assassini, per dragare il nostro Continente. Quindi furono perquisite cantine, soffitte, chiese, ospedali, scuole, appartamenti alla ricerca di vittime innocenti, uomini donne, bimbi ed anziani in tutta Europa allo scopo di arrestarli, incarcerarli e poi deportarli con vagoni bestiame e viaggi senza fine, in mezzo alla sporcizia e alla fame, masse di gente indifesa e stravolta dalla paura.

Così furono deportati milioni di persone ad Auschwitz, Maidanek, Treblinka, Sobibor e Belzec.

All'arrivo, l'85% dei deportati veniva messo a morte subito nelle Camere a Gas e nei Forni Crematori. I sopravvissuti venivano portati in un mondo di violenza, di terrore, di pedofilia, di prostituzione e di fame. Raramente sopravvivevano per più di due mesi.

Schnell, Schneller ! (Presto, più presto!)

I vecchi, i piccoli con le loro madri, le donne incinte, le donne con lattanti, gli invalidi e i deboli, gli uomini con la barba lunga, con i capelli in disordine o con gli occhiali, tutti urlavano e piangevano e venivano mandati al Crematorio.

Nessuno capiva cosa sarebbe accaduto, ma tutti presentivano l'incombenza della morte.

Gli assassini in uniforme infierivano in ogni modo su quella massa indifesa che un tempo aveva un posto nella vita del suo Paese e quindi professionisti, imprenditori, impiegati, pensionati;

* Deportato ad Auschwitz a diciotto anni, liberato a Buchenwald, una delle *Voci della Shoah*, La nuova Italia, e autore di *A 5405. Il coraggio di vivere*, Monti Edizioni.

gente della musica, del teatro, del cinema, della pittura e della letteratura; sani e malati, belli e brutti, buoni e cattivi. Tutti a morte, velocemente.

Tutte le componenti di un'umanità dragata, arrestata, percossa erano parte di colonne senza fine portate a morire nella più totale indifferenza degli SS, che spesso con irrisione li scortavano fino al mattatoio.

Los, Antreten! (Presto, allinearsi!)

Ogni giorno i Kapos si rivolgevano con le loro urla laceranti, animalesche ai prigionieri che nel lager della sofferenza infinita venivano tormentati come animali da sopprimere.

Gli ebrei nelle loro mani, erano ormai degli scarafaggi e nulla più.

Achtung! (Attenzione !)

Le cifre del *Kalendarium* documentano, numeri alla mano, la dimensione quantitativa degli arrivi senza fine nel Todeslager, giorno e notte, col sole o con la neve, come un fiume che senza sosta trascinava le vittime nei quattro Forni Crematori e nei due Bunker.

Kalendarium ci trascina in quel mondo violento, spietato e assurdo, dove le cose che si vedevano non avevano senso, né valore, né ragione. Erano soltanto un incubo che uccideva senza sosta e senza pietà.

Non è facile parlare di quell'Inferno dopo una vita e neppure descriverlo in termini comprensibili.

I testimoni pensano e vivono con gli occhi della memoria. Ma quanto sconvolge la forza straordinaria del passato quando bussava alla porta del presente!

Abteilung, Stillstand! (Reparto, allinearsi!)

I comandi, anche quelli meno importanti, erano sempre gridati, tutti minacciosi come si fa d'abitudine con gli animali. Erano gridati dai Kapos, tutti ex criminali prelevati dai Penitenziari con la promessa di donare loro la libertà alla fine della Guerra.

Erano dei sanguinari capaci di qualunque atrocità per salvare la loro sopravvivenza.

Terre d'Europa ricche di storia, di intelletti e di amore, trascorsero sei anni sotto il tallone di un'armata di criminali. Così le luci sinistre dei Forni Crematori illuminarono la Notte della civiltà. L'umanità fu ferita a morte.

Nel tempo in cui viviamo, l'orizzonte è basso. Troppo basso.

Il silenzio agisce come una siccità e come tale prosciuga ogni cosa, anche i sentimenti.

Il Futuro è adesso.

Opere come *Kalendarium* aiutano a non dimenticare, a travolgere il cinismo del nostro tempo e a restituire alla vita la sua splendida e meravigliosa dimensione.

Ricordiamoci di ricordare.

Kalendarium – Toledot: i fili della memoria

Miuccia Gigante e Patrizia Pozzi*

Il *Kalendarium* di Danuta Czech ci pone dinanzi con evidenza e con forza storica ed etica la singolarità di ciascuna esperienza di deportazione – sia da parte delle vittime che da parte dei carnefici.

Ogni cifra degli spaventosi numeri della deportazione corrisponde ad un volto, ad un nome, ad una storia. Ogni momento della deportazione (e ogni momento fu unico) vide interagire uomini, singoli uomini – ciascuno con la propria sofferenza, ciascuno con le proprie responsabilità.

E' come se parlando di deportazione ciascuno di noi si immergesse in un fondo oscuro di male e di sofferenza, da cui emergono alcune voci che ce ne narrano. Ma ciò che necessariamente appare indistinto nella spaventosità delle cifre e nella lontananza nel tempo è in realtà un fittissimo reticolo di attimi, di azioni e di passioni che rinviano ciascuno alla parte svolta.

Leggendo il *Kalendarium* vediamo scritti nomi e date che emergono dalla pur consapevole memoria di che cosa sia stato Auschwitz con una forza rinnovata che lascia sconvolti.

Il nome del primo prigioniero morto ad Auschwitz (David Wingoczewski, morto in seguito ad una punizione il 7 luglio 1940) ci rinvia a pensare al suo volto, alla sua storia, a quello che visse prima e durante la deportazione – ci rinvia alla sua famiglia, al suo mondo, al mondo intero che non è più lo stesso senza di lui. E senza i milioni di morti che lo hanno accompagnato.

Ma il *Kalendarium* ci dice anche i nomi di chi volle il campo, di chi lo progettò, di chi scelse proprio quel punto della terra per rinchiodare coloro che toglievano “spazio vitale” all’unico popolo degno di goderne - come dice Hitler nel discorso del 22 agosto 1939 citato all’inizio dell’opera: «Io ho dato l’ordine [...] che l’obiettivo della guerra sia [...] l’annientamento fisico dell’avversario».

Questo discorso e il suo autore non furono però isolati – a quanti dovette fare appello il programma di Hitler per essere realizzato? Ed ecco i nomi dei comandanti del campo, dei kapò, degli aguzzini più noti e dei loro terribili ed oscuri collaboratori (circa 6000 SS “prestarono servizio” ad Auschwitz nell’arco degli anni, e con loro “personale vario”, come, ad es., direttori e tecnici della IG-Farben e di altre fabbriche o i ferrovieri dei numerosissimi “trasporti”).

Dal *Kalendarium* emerge un’umanità che singolarmente agì e patì. Non si può mai scordare che furono individui ciascuno nella propria irriducibilità a costruire la tragedia, a subire l’orrore.

Dedicarsi alla memoria ha proprio il senso di riportare alla luce volti e nomi: compito dello storico è certamente la filologia e anche la filosofia della storia, come diceva Vico; ma compito della memoria è conservare le storie e il modo in cui sono state vissute. Straordinario, ad esempio, il parallelo tra Liliana Segre (deportata a 13 anni ad Auschwitz - Birkenau) e Goti Bauer (deportata a 19 anni ad Auschwitz- Birkenau), così come proposto dalla stessa Liliana: se Goti ci parla di vicinanza e solidarietà che poterono emergere pur nella tragedia, Liliana ci parla della strenua lotta per la sopravvivenza, che costituiva l’unico pensiero, l’unico obiettivo. Goti era più grande, aveva una consapevolezza identitaria, conosceva le lingue che tanto hanno aiutato i deportati, riusciva a comunicare. Liliana era una bambina, che non si riconosceva nell’ebraismo che pure la condannava ad essere lì per il solo motivo di essere nata: ma che cosa aveva a che spartire una piccola bambina di Milano, cresciuta in una famiglia laica, con le donne pie dell’Est europeo, che parlavano altre lingue, che si riconoscevano in valori religiosi per lei estranei? Il suo universo fu solo quello della solitudine. Due vite, due volti, due storie pur nella stessa storia. La memoria vuole conservare queste vite e questi volti.

* Miuccia Gigante, segretaria dell’ANED nazionale, figlia di Vincenzo, medaglia d’oro della Resistenza, morto nella Risiera di San Sabba a Trieste. Patrizia Pozzi, nipote di Antonio Fanzel, morto a Gusen, dottore in Ricerche filosofiche, docente di Italiano e Storia.

La memoria si fa canto corale, tessuto di milioni di fili, ciascuno capace di essere via per il tutto ma nessuno confondibile con altri. La memoria è un mosaico di tessere tutte diverse, e se il tempo della storia è scandito con un ritmo regolare, la memoria è rapsodica, il suo tempo è un fluire e un fluttuare. La memoria è la *distensio animi* di Agostino, è il vissuto di Proust, sono le voci dei sopravvissuti che si intrecciano. E la memoria di chi non è tornato si consegna alla memoria di chi invece può ancora raccontare: i sopravvissuti che ricordano i loro compagni che hanno visto scomparire, i familiari che ricordano i loro morti.

Zakhor: ricorda – ma ricordare non è facile. Anzi, a volte si deve dimenticare per poter vivere: nel 2004 è stato pubblicato in italiano il bellissimo libro di Hava Shenav, unica sopravvissuta della sua famiglia sterminata nei lager nazisti, che appunto si intitola *Aiutatemi a dimenticare*.

Molti di coloro che sono tornati per anni non sono riusciti a parlare.

Spesso ciò fu anche conseguenza dell'incapacità di ascoltare da parte di chi non riusciva neppure a concepire la tragedia dei lager. Come ci disse nella sua testimonianza Palmira Dolci, deportata prima a Mauthausen e poi ad Auschwitz: «Adesso è diverso, adesso forse le persone incominciano a capire. Ma nei primi tempi dopo il mio ritorno ero arrivata al punto che quando uscivo non mettevo più neanche le camicette con le maniche corte, per non far vedere il numero tatuato sul braccio. Una volta sul tram una ragazza vedendo il mio numero disse al ragazzo che era con lei: "Ma hai visto quella donna lì? Ha il suo numero di telefono sul braccio!". Allora, se la gente mi chiedeva: "Ma signora che cosa significa quel numero?", io rispondevo: "E' il mio numero di telefono, se mi vuol telefonare guardi telefoni pure, questo è il mio numero di telefono» (testimonianza pubblicata nel 2006 dal Mauthausen Komitee Österreich).

Ricordiamo la fatica del ricordo di Liliana Segre, allorquando, in quello stesso 1992, stava cercando di dire ciò che aveva vissuto e che per cinquant'anni non era mai riuscita a dire – ricordiamo il suo dolore, che le segnava il volto, la voce, la vita che veniva di nuovo inghiottita dal passato mai passato che le sue parole rifacevano terribile presente. E sono molti coloro che solo dopo sessant'anni hanno cercato e forse non ancora trovato la voce per dire.

Pensiamo alle donne che, come Palmira, come Liliana, come Goti, nei primi anni '90 ci hanno trasmesso il loro ricordo nell'ambito della ricerca sulla deportazione femminile in Italia che in quegli anni abbiamo svolto presso l'A.N.E.D., sezione di Milano.

Per tutte ricordiamo la voce di Miru Alcana, deportata da Rodi, che ci scrisse uno per uno i nomi dei componenti della sua famiglia – 57 nomi (molti di bambini), dicendo: «di tutti loro sono rimasta sono io». E pensiamo a Matilde Hugnu e alla sua bambina di diciotto mesi, Mariuccia, condotta subito con la nonna a morire appena giunte ad Auschwitz – Matilde non capiva perché la separassero da sua madre e da sua figlia, e quando capì fu un dolore che non è mai più passato. Quando queste storie ci vengono dette, divengono la nostra storia: ecco il senso di *Zakhor*.

Ma questo ricordo scorre anche tra coloro che, pur non deportati, hanno subito la deportazione di chi non è più tornato. La storia si fa *toledot*, il termine che in ebraico indica proprio la "storia" e letteralmente significa generazioni, il ricordo che passa di generazione in generazione.

Pensiamo a tutti i familiari, e in particolar modo ai bambini che non sono più rimasti gli stessi. Che cosa può avere vissuto la piccola Sandra Riva, che ora da anni dedica il suo tempo all'A.N.E.D., e che è figlia di un deportato che non è mai più tornato? O che cosa hanno vissuto le sorelle Cardosi, e tra loro, in particolare, la sensibile Gabriella che a tre anni non vide più sua madre e non l'avrebbe rivista mai più?

Anche tra noi il ricordo trascorre.

Io, Miuccia, penso a mio padre che non ho mai conosciuto: avevo pochi mesi quando fu arrestato a Milano e condannato dal Tribunale Speciale a 20 anni di reclusione. Subì anni di carcere, di confino, di campo di concentramento in Italia e riuscì a fuggire dopo l'8 settembre del '43. Partecipò alla Resistenza jugoslava, ma, chiamato a Trieste, nell'autunno del '44 subì il tragico epilogo della sua storia: fu catturato, rinchiuso e torturato nel carcere del Coroneo, e venne ucciso alla Risiera di San Sabba.

Mi piace ricordarlo attraverso le lettere che mi scriveva dal carcere, i suoi tanti libri che trovano posto nella mia biblioteca, la sua voglia di sapere e di conoscere. Non passa giorno che non mi rivolga a lui con il pensiero, mi sento fortunata di aver avuto dal suo esempio tanti insegnamenti che mi hanno dato modo di fare delle scelte fra le cose che hanno un valore e quelle insignificanti e superficiali. Quello che mi resta di lui è il suo impegno di antifascista e di comunista, la sua coerenza, la sua onestà di pensiero, la sua dignità nell'affrontare il carcere, il confino, la lotta partigiana, le torture, la morte, senza mai tradire quella che era stata l'essenza di tutta la sua vita. Ma solo da poco sto cercando di ricostruire questa vita che è la mia radice.

Io, Patrizia, penso a cinque bambini che non videro più il loro padre, e una di loro sarebbe divenuta mia madre. Mio nonno, Antonio Fanzel, era un oppositore politico e morì a Gusen quando mia madre aveva undici anni. Ora ne ha 73. Ma per quel tempo difficile del ricordo al quale accennavo prima, solo due anni fa (dopo sessant'anni dalla deportazione e dalla morte del padre) ha espresso per la prima volta il ricordo di quanto avvenne e di come lo visse – parole sofferte, che mi ha dettato. Mia nonna e i suoi figli non parlavano quasi mai di quanto era accaduto (perché il ricordo della deportazione fu spesso silenzio). Mio nonno viveva nei valori che essi seguivano e di cui anch'io sono figlia – la vicinanza ai deboli, la forte consapevolezza dell'uguaglianza e della dignità di ciascun uomo, l'onestà, l'altruismo, la generosità.

E noi, che raccoglievamo le testimonianze delle donne deportate, non abbiamo mai pensato prima d'oggi di raccogliere quelle della nostra famiglia. Perché la memoria è anche spostamento – è come se avessimo dato per scontato il ricordo di un padre, di una moglie e dei suoi figli (come se naturalmente vivessero dentro di noi) e vivevamo il nostro *Zakhor* cercando il ricordo di altri volti e di altri nomi.

Ogni momento e ogni volto del ricordare racchiude in sé la via verso il tutto: ma ogni momento e ogni volto sono insostituibili. La voce del ricordo si leva contro il silenzio dell'annientamento al quale il nazismo intendeva consegnare il popolo ebraico, gli zingari, gli omosessuali, gli handicappati, gli oppositori politici. Ogni riga del *Kalendarium* si leva contro Auschwitz e contro tutti i lager, contro il silenzio oscuro della morte e dell'offesa, per la vita della nostra memoria, per la nostra vita.

La falsificazione e la violenza

Marco Giovanetti*

Gli avvenimenti della Shoah propriamente detta - e di tutto quel vasto e ramificato corollario che la rese possibile, fatto di omertà, connivenze e complicità diffuse pressoché nell'intero Vecchio Continente - costituiscono per l'umanità, come è stato più volte sottolineato, un punto di non ritorno; la frantumazione di qualsivoglia "senso" della storia si riverbera nelle parole dei poeti e nei suoni dei musicisti che videro e subirono la catastrofe.

Esistono, nella storia come nella psicologia o nella simbologia, temi ricorrenti, talora ostinati, che sembrano più tenaci di qualsiasi intento umano di risolverli e superarli. La ciclicità con cui essi ritornano ce li fa apparire inesorabili, mentre la nostra incapacità di capirli in essenza ce li rende invincibili.

Gli antichi usavano l'espressione "*homo homini lupus*" per significare, tra l'altro, che il conflitto tra il "bene" e il "male" può essere spiegato come un fenomeno tutto interno all'uomo, senza bisogno di evocare interventi esterni, di tipo più o meno soprannaturale. Allora la sfida consiste proprio nel riuscire ad attingere quell'essenza che da sempre si sottrae al nostro sguardo.

Con queste riflessioni vorrei richiamare l'attenzione su quello che forse può essere considerato, nel corso della storia, come uno dei più comuni meccanismi perversi, normalmente foriero di guerre e sopraffazioni.

Lo strumento principe di quanti hanno inteso dominare conculcando qualsivoglia diritto e cancellando la civiltà giuridica, con l'abolizione di fatto del concetto stesso di "società", è stato, a ben vedere, l'uso sistematico della menzogna, di tesi strumentalmente semplicistiche e del rovesciamento della realtà. Attraverso la propaganda, potenziata in misura impreveduta da un abile sfruttamento dei nuovi mezzi di comunicazione di massa come la radio e il cinema, i pifferai dei regimi totalitari della prima metà del Novecento riuscirono a destabilizzare milioni di coscienze e a rimodellarle, mentre le blandivano con teoremi giustificatori basati sul più bieco revanscismo nazionalista o di casta, fino a renderle acriticamente ricettive verso parole d'ordine criminogene. Witold Gombrowicz ha acutamente osservato che la semplificazione di un concetto - anche quando finalizzata in buona fede a una sua più agevole comprensione - equivale sempre e inevitabilmente a una falsificazione, più o meno significativa: una diagnosi che dovrebbe mettere in guardia anche oggi, vista l'imperante tendenza, specialmente televisiva, a comprimere e parcellizzare l'informazione - e soprattutto la riflessione - in mozziconi di pochi secondi (parola d'ordine: *perché la "gente" non ha la pazienza necessaria a seguire un ragionamento articolato ed è viziata dallo "zapping"*, ossia un tipico circolo vizioso autoreferenziale, per cui si giustificano i vincoli alla piena espressione del pensiero invocando un meccanismo creato dal mezzo medesimo).

Czesław Miłosz ha a sua volta evocato le "montagne di silenzio" che sovrastano le tante stragi dimenticate del XX secolo, altrettanti frutti della menzogna:

"Nonostante lo strepito del parlare, miliardi di parole al minuto, il proliferare della stampa, del cinema, della televisione, la realtà non detta ingigantisce, invece l'altra, quella che viene spiegata, non riesce a starle dietro ed è proporzionalmente più debole di quanto non fosse nel secolo scorso. Chiunque si sia stupito della completa sparizione di eventi, situazioni, atmosfere e anche di persone, intere città e paesi, capisce che cosa io intenda dire".

Thomas Mann compiangere la sua Germania nel suo "anno zero":

"...la guerra è perduta. Ma ciò significa più di una campagna perduta: significa di fatto che perduti siamo noi, perduta è la nostra causa, perduta la nostra anima e la nostra fede e la nostra

* Direttore dell'Istituto Musicale "Gaetano Donizetti" di Bergamo.

storia. E' finita per la Germania, è finita. Si prospetta un crollo indicibile, economico, politico, morale e spirituale, universale insomma. Non vorrei aver desiderato ciò che si presenta, poiché è la disperazione, è la follia. (...) eppure ho dovuto desiderarlo (...) per odio contro il delittuoso disprezzo della ragione, la peccaminosa renitenza alla verità, il grottesco abuso e la liquidazione delle cose, vecchie e genuine, delle cose familiari e originariamente tedesche delle quali millantatori e bugiardi hanno fatto una mistura zozza, velenosa e ubriacante. La sbornia enorme che noi, sempre desiderosi di ubriacature, ci siamo presi allora e nella quale per anni e anni di fallace benessere abbiamo commesso un'enorme quantità di atti vergognosi, quella sbornia dev'essere pagata."

Tale crollo, del resto, Mann l'aveva visto giungere da lontano, poiché nel 1930 già metteva in guardia i connazionali da chi metteva sul trono la menzogna e mirava a istituire in Europa

"un vergognoso pragmatismo, che nega lo spirito stesso in favore dell'utile, che commette o approva senza senza scrupolo delitti, quando servono ai suoi surrogati dell'assoluto, e non indietreggia neppure dal concetto della falsificazione, anzi attribuisce alla falsificazione lo stesso valore che alla verità, se essa è utile nel suo senso."

Per venire all'attualità, lo scrittore siriano Adonis così descrive la sindrome che ha portato alcuni paesi dell'est europeo ex comunista (paesi che *"passano da una dipendenza all'altra e in più tradiscono i valori di libertà in Europa, tradiscono una storia di lotte in nome della libertà"*) ad aderire alla guerra angloamericana contro l'Iraq:

"(...) eccoli adottare la logica simbolico-magica che consente di generalizzare al massimo, di sradicare gli eventi dal loro contesto storico e dalla loro dimensione visiva e reale al punto che una parte rappresenta il tutto e ne diventa l'alternativa. Si annullano tutte le differenze, le peculiarità all'interno di questo insieme. Il pianeta Terra si divide in due: noi e loro."

Di fronte all'abisso - e in coda a voci di tale peso - la mia personale esperienza di studio della Shoah conta davvero poco, se non per quel minimo contributo che forse può dare a chi ancora pensa che da quel nulla si possa e si debba tentare comunque di risorgere. Il problema è di portata universale e investe, o dovrebbe investire, ogni coscienza. A sua volta il problema è metastorico e metarazziale e come tale dovrebbe essere affrontato. Metabolizzare la Shoah e farne un potente e duraturo vaccino può essere possibile. La sua memoria può e deve sopravvivere ai sopravvissuti e ai loro stessi limiti di visione. Perché la memoria non diventi mito, perché la rimemorazione non ossidi il senso più vero e duro della Shoah, qualunque esso sia, non bisogna avere paura di azzardare nuovi parallelismi e nuove metafore; non bisogna accettare di chiudere il cerchio delle vittime, facendone una casta inattingibile e indiscutibile.

Chi è nato nell'Europa occidentale del dopoguerra è stato coccolato dal consumismo e dal superficiale ottimismo del progresso, intontito dall'*american way of life*; il suo stesso passato culturale e storico gli è sembrato intriso di colpe, un retroterra da dimenticare o da edulcorare attraverso riletture autoassolutorie. Ma l'angoscia del non poter mai più credere a un qualsivoglia *sensu* della presenza umana nella storia lo ha assalito ogni volta che è stato costretto a guardare in faccia la medusa: anche noi *baby boomers* siamo, in qualche misura, vittime della Shoah, e tale affermazione non sembri sacrilega ai sacerdoti del cerchio riservato.

È persino ovvio affermare che oggi l'eredità del nazismo si manifesta nelle mille reincarnazioni dell'antica menzogna, sempre uguale a se stessa, sempre volta a sviare l'uomo e la sua coscienza dal suo dovere più sacro: quello del lavoro del pensiero autonomo e della consapevolezza.

Un'opera come il *Kalendarium* di Auschwitz si pone quale prezioso esempio di quel faticoso percorso verso la completezza e l'oggettività d'informazione che dovrebbe sempre caratterizzare il lavoro non solo dello storico di professione, ma anche, vista la complessità del nostro tempo, di chiunque pretenda di affermare il proprio punto di vista sociale e politico.

Il Kalendarium e la ricerca storiografica

Lucio Monaco*

La bibliografia su Auschwitz si può disporre su alcuni filoni, di cui i più evidenti e noti sono, uno, quello della scrittura di memoria e di testimonianza, e l'altro, quello della ricerca storiografica; ma altri ancora sono quello sociologico, filosofico e teologico.... Per il primo, il pensiero corre evidentemente subito a Primo Levi e alla sua opera, che trascende i confini della memoria testimoniale e dell'autobiografia per farsi letteratura nel senso più alto del termine; o, se si vuole, crea un nuovo tipo di letteratura, quella "possibile dopo Auschwitz" (per alludere ad Adorno). Ma bisogna ricordare altri autori il cui nome si lega alla memoria di questo Lager e che hanno saputo percorrere la strada della letteratura: Charlotte Delbo, solo recentemente tradotta in italiano (*Un treno senza ritorno*, Piemme, 2002), Elie Wiesel, Istvan Kertesz...

All'altro filone appartiene invece il libro di cui parliamo oggi. È una di quelle opere che, a prescindere dalla mole, intendono tracciare una storia complessiva del Lager, e non solo affrontarne alcuni aspetti. Lo possiamo dunque affiancare al ben più esile *Auschwitz. Storia del lager 1940-1945* di Otto Friedrich, all'altrettanto breve, ma più articolato *Auschwitz e la "menzogna su Auschwitz"*. *Sterminio di massa e falsificazione della storia*, di Till Bastian o allo straordinario *Uomini ad Auschwitz* di Hermann Langbein, o ancora alla lunga serie di ricerche pubblicate dagli studiosi del Museo di Auschwitz.

C'è però qualcosa che rende unico il *Kalendarium*, che lo distingue nettamente da tutti gli altri e al tempo stesso ce ne indica le origini molto lontane: è la scelta di operare alle radici della storia, anzi, sul terreno che precede la riflessione e perfino la ricerca storica e storiografica. Il *Kalendarium*, infatti, come dice il titolo (che per esteso suona *Calendario degli avvenimenti nel KL di Auschwitz-Birkenau 1939-1945*), è una raccolta ad impianto cronachistico, una specie di *acta diurna*, un esposto annalistico nella sua forma più originaria.

Come è logico, esso non può contenere tutti gli avvenimenti principali, ma vi sono presenti praticamente tutti i 1689 giorni del campo (credo si continuo sulle dita di una mano quelli "saltati" per ogni anno), e molti avvenimenti per ogni giorno; cosicché sulle circa mille pagine del libro trovano posto comunque migliaia di eventi.

Per questo carattere - che lo rende simile a un grandioso schedario cronologico - il *Kalendarium* risulta certamente non "un", ma "il" libro fondamentale su Auschwitz: nel senso etimologico dell'aggettivo, esso fa da fondamento a tutte le ricostruzioni storiche e alla stessa saggistica su Auschwitz, perché contiene quasi tutti gli eventi di cui è rimasta memoria oggettiva, e comunque le coordinate archivistiche essenziali per orientarsi nell'enorme archivio del Museo di Auschwitz. Infatti a Oswiecim, accanto alle strutture del monumento commemorativo, si svolge una intensa attività scientifica, che ha prodotto decine di studi e ricerche di grande interesse e attualità (penso alle ultime sugli zingari o sul recupero dei locali della cosiddetta "Sauna", in realtà il luogo di immatricolazione di Birkenau). La nascita di questo libro è strettamente collegata, come sottolinea Danuta Czech nell'introduzione, al salvataggio dei documenti scampati alla distruzione e alle prime necessità (anche in occasione di processi) di orientarsi in mezzo ai venticinque metri lineari di documenti che, in momenti diversi, sono confluiti nel patrimonio archivistico del Museo.

Si tratta però di un libro relativamente poco noto in Italia. Anche la prima traduzione tedesca completa, del 1989, ha fatto conoscere il libro a una cerchia ristretta di specialisti, e qualcosa di simile credo che valga per la successiva traduzione inglese (*Auschwitz Chronicle 1939-1945*,

* Docente di Italiano e Latino, curatore dell'edizione di molti libri di testimoni, tra cui *Il triangolo di Gliwice* di Pio Bigo, Edizioni Dell'Orso.

Henry Holt, New York, 1990). Lo troviamo poco citato e poco utilizzato: eppure “fondamentale” lo definisce Liliana Picciotto, ma solo nella terza edizione del *Libro della memoria* (in cui compare citato nell’edizione americana). In Italia nel complesso mi pare poco noto, poco frequentato e pochissimo consigliato al lettore comune, se ancora uno degli interventi più recenti su Auschwitz, la voce omonima nel *Dizionario della Resistenza* (Einaudi 2001) lo ignora (altrettanto non si può dire invece per la storiografia anglosassone). Intendiamoci, credo che la causa di questa scarsa fortuna risieda soprattutto nella difficile reperibilità; i quaderni del Museo, sia in edizione tedesca che a maggior ragione polacca, non mi risultano troppo diffusi; l’edizione in inglese va poi richiesta negli USA... Direi che solo questa è una ragione di grande merito per l’iniziativa assunta, per vie divenute poi convergenti, da Fiorenza Roncalli, Gianluca Piccinini e Dario Venegoni e fatta propria dall’ANED, che ne ha promosso prima, il 27 gennaio 2002, l’edizione online e ora ne ha fortemente voluto l’edizione a stampa presso la casa editrice Mimesis.

L’edizione italiana, diversamente da quella polacca, propone anzitutto la presentazione dell’autrice (scritta per l’edizione tedesca), che è al tempo stesso storia del Museo di Auschwitz e storia dell’origine del libro. La ricchezza dei dettagli sulle forme di salvataggio e conservazione dei documenti scampati alla distruzione, al momento dello smantellamento del campo, è essenziale per capire quanto e su quali basi siano fondate le successive mille pagine del *Kalendarium*.

Il libro si presenta diviso in sette sezioni, corrispondenti ciascuna a un anno, dal 1939 al 1945. Ad eccezione della prima, le sezioni registrano, sotto l’indicazione progressiva del mese e del giorno, gli avvenimenti del Lager. Ognuna è preceduta da un breve saggio, che sintetizza e rielabora le vicende dell’anno, ossia anticipa il quadro generale che si dispiegherà analiticamente giorno per giorno. Queste introduzioni costituiscono degli interventi trasversali, di tipo più propriamente storico, non cronachistico. Se le mettiamo insieme otteniamo una storia del campo sintetica, ma molto articolata, a sé stante, con parti molto interessanti e forse non troppo note in Italia, come la prima, per quanto riguarda la fase e gli aspetti della progettazione, e l’ultima, per la ricostruzione, anche se a grandi linee, delle “marce della morte” e della complessa operazione che portò alla liberazione del campo.

Anno per anno e mese per mese abbiamo poi la disposizione degli “avvenimenti”. Con quale criterio essi sono scelti e disposti? Per dare un’idea cercherò di classificarli in alcune categorie, anche se il discorso risulterà schematico. Si possono individuare tre tipologie principali (e più ricorrenti) di “avvenimenti”.

Anzitutto quelli che potremmo definire “amministrativi”. Il più frequente è ovviamente quello dell’assegnazione dei numeri: non sono infrequenti casi di cinque, sei assegnazioni nello stesso giorno, ciò che si lega in qualche modo ad arrivi di altrettanti “trasporti”, ma non solo. La frequenza molto alta dell’evento chiarisce bene ai nostri occhi come la prima funzione del Lager - per i non selezionati, beninteso: stiamo parlando di Auschwitz - sia la distruzione dell’identità, che passa anche attraverso la riduzione del nome a numero, dell’uomo a cifra (magari da rielaborare con le macchine Hollerith, precursori dei nostri computer). L’ossessiva ripetitività dell’assegnazione delle matricole rivela pieghe spaventose, come in questo caso:

«10 gennaio 1944 - Il numero 74121 lo riceve una bambina partorita nel campo femminile di Birkenau da una donna che è stata internata nel lager con un trasporto dell’Einsatzkommando 9.

I numeri da 171696 a 171699 li ricevono quattro detenuti internati da Katowice.

32 detenute, internate con un trasporto collettivo, ricevono i numeri da 74122 a 74153.»

Dietro a un fatto apparentemente neutro, come l’assegnazione di un numero, intravediamo problemi cruciali: dunque nascevano bambini e perfino i bambini venivano immatricolati;

dunque venivano riattribuiti numeri “vecchi” (e quindi di prigionieri deceduti), il che ci dà l’idea di come sia provvisoria la contabilità che possiamo ricavare dal numero preso come assoluto. Non mi soffermo su altri eventi “amministrativi”, altrettanto indicativi del funzionamento burocratico, ossia moderno, della macchina dello sterminio: i trasferimenti, le assegnazioni, le morti, per esempio.

A un livello diverso si colloca l’arrivo dei trasporti, con indicazione sulla loro provenienza e composizione e la stima, o l’indicazione precisa, a seconda della documentazione, della selezione subita. Qui l’evento non consiste in un fatto neutro, poiché, a partire dal 1942, buona parte dei trasporti è sottoposta al sistema della “selezione”, che è una delle forme di sterminio. Compare in questi casi, quasi sempre, l’indicazione delle camere a gas:

«18 agosto 1944 - Con un trasporto collettivo del RSHA sono giunti 139 ebrei provenienti da Trieste e dal distretto della Galizia. Dopo la selezione, sono internati nel lager come detenuti 19 ebrei italiani, che ricevono i numeri da B-7523 a B-7541, e otto ebrei ungheresi, che ricevono i numeri da B-7542 a B-7549. Gli altri 112 uomini sono uccisi nelle camere a gas.»

Un’altra serie di eventi ha aspetto più tecnico, ma si correla sempre all’organizzazione e quindi alla funzione distruttiva (direttamente o indirettamente attraverso il lavoro) del Lager: sono le modifiche subite dalla struttura del campo principale e dei sottocampi, in particolare gli allargamenti e le divisioni dei vari settori (i “quartieri” della gigantesca città concentrazionaria), sino al terribile capitolo (indagato da Jean-Claude Pressac nel suo *Le macchine dello sterminio*) della costruzione dei grandi crematori di Birkenau:

«29 gennaio 1943 - L’ingegnere capo Prüfer della ditta J. A. Topf und Söhne arriva nel campo di concentramento di Auschwitz per avere un colloquio con la Direzione centrale edile delle Waffen SS e della Polizia. Ispeziona i lavori di costruzione dei crematori II, III, IV e V a Birkenau e conseguentemente dichiara che il Crematorio II potrà entrare in funzione il 15 febbraio 1943, mentre il Crematorio III al più presto il 17 aprile 1943. I lavori al Crematorio IV saranno terminati il 28 febbraio 1943, mentre la conclusione dei lavori al Crematorio V dipende dalle condizioni atmosferiche.»

Alla stessa ottica amministrativa-organizzativa (ma con quali conseguenze per i deportati!) appartengono le partenze/arrivi di convogli per/da altri Lager (un argomento tutto da approfondire, come accennerò più avanti), i risultati dei censimenti periodici e le strutture di alcuni Kommando.

Ci sono poi quelli che appaiono più marcatamente come eventi veri e propri: le selezioni, le fughe, le esecuzioni - con mille motivazioni, che ci rimandano alla resistenza interna, alla storia della resistenza polacca, e così via - di singoli prigionieri, i massacri come quello degli Zingari del settore BIIe di Birkenau (2 agosto 1944) e infine le partenze per le “marce della morte” e gli avvenimenti legati allo smantellamento, all’abbandono e alla liberazione del campo.

Si può anche seguire, attraverso tutta questa cronologia, il formarsi della resistenza all’interno del Lager e la sua azione sia all’interno del Lager stesso, sia per far uscire notizie di quanto accadeva all’esterno del campo, spesso con l’organizzazione di fughe di prigionieri.

Mi fermo qui, pur nella consapevolezza di saltare “eventi” cruciali per la comprensione di quell’unicum che è stato lo sterminio nazista: la liquidazione di prigionieri sovietici, di inabili e di malati; gli efferati esperimenti medici di Clauberg e di Mengele.

Voglio invece sottolineare che, data la struttura cronologica e diaristica, come si è capito dalle poche citazioni, l’esposizione deve necessariamente essere estremamente sintetica ed essenziale: Solo in questo modo si può cogliere, nonostante la grande molteplicità degli avvenimenti, una visione di insieme e un senso complessivo anche per periodi piuttosto ampi (il mese cruciale del luglio 1944, per esempio).

Ogni avvenimento risulta descritto in un numero contenuto di righe (talvolta una o due) e viene sigillato dal riferimento alla fonte. Quest’ultima è normalmente archivistica (per lo più l’APMO,

l'archivio del Museo di Oswiecim): si tratta anzitutto di documenti che, se consultati, permettono poi di sviluppare una vera e propria ricerca monografica. I documenti possono essere proprio quelli di tipo burocratico (lettere ufficiali, fatture, rapporti, registri e così via) o sono successivi agli eventi, quando si tratta di dichiarazioni giurate e memoriali "ufficiali", perché legati ai processi del dopoguerra. In misura decisamente minore il rinvio è invece alla saggistica, alla storiografia o alla memorialistica. In questo il *Kalendarium* si differenzia notevolmente da altri lavori storiografici, come *Uomini ad Auschwitz*.

Va sottolineata la *scientificità del procedimento*, che permette in tal modo di controllare non solo la fondatezza dell'evento, ma anche di rapportarlo con precisione alla tipologia della documentazione che ne trasmette la memoria. I fatti del *Kalendarium* insomma non sono soltanto "veri", ma lo sono anche in quanto "verificabili". Ragione forse non ultima dei violenti attacchi negazionisti (in particolare in Italia). In questo senso il libro si differenzia dalle esposizioni cronologiche (quasi piccoli calendari) che si incontrano frequentemente nelle storie di molti Lager, esposizioni altrettanto sintetiche, ma per forza di cose non così minuziosamente (archivisticamente) documentate.

Dunque una "storia" fondata principalmente sulla cronaca: cioè sulla *disposizione dei dati testuali lungo un asse deciso da un criterio di ordine oggettivo, non in base a non a una scelta argomentativa o narrativa*, ma su una cronaca ricavata dal documento. Se nell'ambito relativo ai Lager cerchiamo modelli di questo tipo, vediamo che il *Kalendarium* di Danuta Czech ha costituito un prototipo che è stato seguito, a mia conoscenza, solo in un caso, però molto significativo: il *Kalendarium der Ereignisse im Frauen-KZ Ravensbrück 1939-1945* di Grit Philipp.

Mi sembra però che due modelli analoghi di ricerca, di documentazione e di esposizione dei risultati si siano originati, non so quanto indipendentemente, negli anni Sessanta: le ricerche sui trasporti e quelle sui nominativi. La struttura, anche qui, è a "calendario", in senso più o meno metaforico, ossia dispone i dati su un asse esterno (la cronologia, per i trasporti, l'ordine alfabetico per i nominativi). Anche in questo caso la lettura delle singole schede (che si tratti di griglie sui trasporti o di schede di tipo anagrafico) apre incredibili e significative possibilità sia di ricerca sia di riflessione.

Non si può non citare in questo contesto il lavoro fondamentale di Italo Tibaldi. In Francia le ricerche sui trasporti sono state ideate e portate a termine da Serge Klarsfeld, per la deportazione ebraica, ma manca l'equivalente del lavoro di Italo, ancora in corso, che abbraccia tutta la deportazione e che ha trovato sbocco nel *Calendario della deportazione italiana negli anni 1943-1945*. Il *Libro della memoria* di Liliana Picciotto, invece, costituisce l'altro aspetto, cui accennavo prima, della formula di "storia documentaria", anche se è accompagnato da un'ampia parte saggistica e da una specifica ricerca sui trasporti.

La contiguità metodologica di queste ricerche ha naturalmente una spiegazione molto semplice: si tratta dei fondamenti materiali del discorso storico, di analisi, riflessione, rielaborazione. Tuttavia io intravedo una spinta più profonda. Il sistema nazista del Lager sottraeva, prima della vita, tre dimensioni alle sue vittime: l'individualità, il tempo, lo spazio. La prima, cancellata dal numero (ad Auschwitz nella forma particolare della scrittura sul corpo); il secondo, composto solo di un presente ossessivamente scandito dall'esterno del soggetto; il terzo, confinato a un interno privo di "fuori", all'unidimensionalità del non-luogo circondato dal filo spinato. Mi pare che questi lavori possiedano il significato sotteso e nascosto di riassegnare alle vittime, almeno nella memoria, un tempo, un luogo, un nome, restituendo nella sua integrità la vita sottratta.

Si potrà obiettare che, data la tipologia testuale, questi libri resteranno comunque opere destinate agli specialisti, non al lettore comune, per quanto interessato all'argomento. In realtà questo non è vero, perché lavori come questi sono suscettibili di letture e di utilizzazioni diverse.

Una possibile direzione, quella di *ricostruzione storica*, percorre il *Kalendarium* in quanto storia di Auschwitz in tutta la sua estensione, secondo una scelta cronologica sequenziale, cronachistica, intrecciata con le premesse ai singoli anni, che costituiscono piccole monografie interne. Il lettore potrà utilmente affiancarlo ad altre opere che propongono maggiore elaborazione e approfondimento, siano esse di piccole dimensioni (Till Bastian) o meno (Gilbert), o ancora procedano per temi, come il noto *Uomini ad Auschwitz* di Langbein. Rispetto a queste il *Kalendarium* si può proporre come la più indicata lettura propedeutica per affrontare l'universo di Auschwitz, per il suo carattere onnicomprensivo ed enciclopedico.

Un'altra è quella del libro come *archivio*, repertorio di documenti e di fonti, rigorosamente individuati, definiti e collocati, a cui si può ricorrere per verifiche e approfondimenti.

La terza è quella del *Kalendarium* come una *narrazione*, paradossalmente (perché non vuole essere, di per sé, opera letteraria) caratterizzata da una forte e caratterizzante componente stilistica: quella stessa sobrietà e asciuttezza, quell'"estremo sforzo di obiettività" che Primo Levi, nella sua prefazione all'edizione italiana di *Uomini ad Auschwitz* (1984), elogiava come virtù specifica del libro di Langbein. Come il *Libro della memoria* di Liliana Picciotto Fargion, anche il *Kalendarium* può costituirsi, per intervento del lettore, in opera letteraria: certo problematica perché scomoda e appunto per questo "alta", uno degli esempi possibili di come scrivere, e di come leggere e riflettere, dopo Auschwitz.

Di questa possibilità di lettura rende ragione la nota introduttiva del traduttore, che invece di costituire un intervento tecnico, come ci si aspetterebbe, si costituisce invece in proposta di un *orizzonte di lettura* sottratto in certo senso al solo ambito storiografico e ricollocato nello scaffale più ampio della "scrittura su Auschwitz".

Vorrei infine soffermarmi su alcuni esempi molto "pratici", sperimentati a scuola. Una delle utilità più grandi, in una sede che non sia solo storiografica, di libri come il *Kalendarium* è la sua messa a confronto con la dimensione, che io ritengo prioritaria, nel nostro caso, della memoria e della scrittura di memoria. Il libro di Danuta Czech consente, per così dire, il passaggio dalla memoria alla storia.

Le possibilità sono molte: può esserci il semplice uso di verifica, per controllare la collocazione cronologica precisa di un avvenimento descritto da un'opera di memoria, ma di cui non è indicata, quasi sempre per forza di cose, la collocazione temporale precisa. In genere non si tratta di un controllo, ma di un allargamento della memoria, perché nel *Kalendarium* troveremo l'evento descritto da una prospettiva diversa o collocato in una prospettiva più ampia, che ci permette ulteriori scoperte e riflessioni (così si sconfinava nella ricerca storica vera e propria). Scopriremo così, per fare un solo esempio, che il toccante episodio del trasporto delle carrozzine per bambini narrato da Giuliana Tedeschi in *C'è un punto della terra...* si svolge intorno al 25 giugno del 1944.

Oppure si possono riaggregare i dati (il destino degli ebrei italiani nell'estate 1944) e compiere ricerche trasversali, per argomento. Ad esempio, il dato apparentemente poetico «sembrava che il cielo bruciasse» nella testimonianza di Liana Millu in *Romani rat* (film di Maurizio Orlandi) si chiarisce alla luce della specificazione sull'eliminazione dei corpi degli zingari.

Concludo con un ultimo richiamo ai trasporti da Lager a Lager, che meriterebbero un'attenzione particolare. È il caso ad esempio del trasporto Mauthausen-Auschwitz giunto il 3 dicembre 1944. La verifica del documento dell'APMO permette di individuare, fra i circa 1120 deportati del convoglio, 165 nominativi di italiani: si tratta di triangoli rossi politici, che verranno tutti spostati a Monowitz. Ma una riflessione più attenta permette di individuare un problema di non facile soluzione: per quale ragione questi prigionieri furono inviati ad Auschwitz, apparentemente in via di smantellamento?

Ecco che il libro offre uno spunto di ricerca tutt'altro che banale (forse risolvibile con un'analisi attenta del documento, che reca l'indicazione delle professioni) e suscettibile di molte considerazioni.

Perché la traduzione del Kalendarium

Gianluca Piccinini*

La ragione per cui io prendo la parola è in quanto mi sono trovato a tradurre il libro di Danuta Czech: è questo il mio rapporto con l'argomento di questo incontro, non avendo una memoria diretta della violenza dei campi fascisti e nazisti e non essendo nemmeno uno storico.

Quanto dirò non mi si è presentato chiaramente fin dall'inizio nei termini in cui ora l'esporrò: è stata anzi proprio l'occasione di questo incontro che mi ha costretto a un rendiconto con me stesso, a dare espressione a quello che per me ha significato la traduzione del libro.

Al centro delle mie considerazioni metterò dunque la mia esperienza soggettiva, il legame che lentamente si è venuto a creare tra me e il *Kalendarium degli avvenimenti nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau*. Nel farlo, spero di riuscire a fare emergere alcuni aspetti che mi pare possano essere significativi per chi in generale affronti il tema del nazismo e della distruzione degli ebrei, per riflettere più a fondo sulla distruzione del nostro comune essere uomini.

Il *Kalendarium* mi è stato fatto conoscere da Fiorenza Roncalli, che me l'aveva portato chiedendomi di tradurle alcune pagine come contrappunto per i suoi acquarelli intorno a Primo Levi, le sue gocce di utopia. Poi me lo aveva lasciato, e così, piano piano, la presenza del libro di Danuta Czech ha incominciato a farsi sentire e a coinvolgermi. A costruire questo legame hanno concorso situazioni contingenti, ma in seguito si è stabilito un impegno più profondo, dato che non vi era alcun motivo esteriore che mi portasse a tradurre le centinaia di pagine del testo.

A posteriori, posso dire che è stato un rapporto fatto di distanza e di vicinanza, di timore e rispetto per un verso e per un altro di responsabilità.

Per spiegare che cosa intendo per distanza voglio citare quanto dice Oliver Lustig, sopravvissuto ai campi nazisti, nel suo *Dizionario del Lager*. A proposito del significato che per lui avevano le parole del suo libro egli scrive:

«Ho sperimentato sulla mia pelle ogni parola, ogni espressione di questo mio dizionario del Lager; mi straziavano, mi ferivano nel profondo dell'anima, eppure ne ho appreso il significato solo più tardi. Ancor oggi, a quarant'anni di distanza, quando sento la parola Peitsche, prima di vedere la frusta, sento i gemiti di mio padre e mi sento pervadere da una tremenda pena. Ancor oggi, a quarant'anni di distanza, se pronuncio la parola Blockälteste, vedo mio fratello dibattersi nella polvere, calpestato da pesanti stivali, ne sento i calci potenti nello stomaco e solo più tardi mi sfilano davanti le immagini di Birkenau, di Landsberg, di Kaufering e i volti dei capibaracca di tutti i Lager in cui sono passato. Quando sento la parola Krematorium, mi pervade l'odore della carne bruciata, vedo i cumuli di fumo nero e solo più tardi mi compaiono davanti i contorni di quel tetto edificio. E quando pronuncio la parola Experimente, sento ancora le urla assordanti di quelli che sono stati usati come cavie, ma non riesco a immaginare il laboratorio né le apparecchiature che conteneva, perché ogni cellula del mio cervello è tesa, senza sosta, verso le strazianti grida che vi risuonano.

Sì, ogni parola, ogni espressione del mio dizionario aveva un significato concreto quando l'ho imparata e lo ha ancora oggi, a quarant'anni di distanza.»

Per me, come per chiunque è “nato dopo”, le cose non stanno così. Leggendo il *Kalendarium*, mi sono trovato davanti un libro che testimonia una realtà terribile, vissuta direttamente da innumerevoli uomini, mentre per me, che vivo più o meno tranquillamente in un mondo più o meno pacificato e civile, pare essere, diciamo così, “solo storia”.

* Docente di Italiano e Storia, traduttore del *Kalendarium*. Il testo è la relazione alla conferenza del 20 febbraio 2003 al Centro Scolastico Gallaratese di Milano su *I lager nazisti tra memoria e ricerca. Fatti, persone e numeri*.

Pensare che cosa significassero veramente le cifre e le parole riportate in quelle pagine mi portava a provare una sorta di timore nel procedere nella traduzione, perché avevo davanti ben più che solo “fatti”, o solo “parole”.

Questa distanza però era solo un lato. Sentivo che, contenuto nel linguaggio asettico del *Kalendarium*, era molto di più, ben altro che “solo storia”. Questo mi spingeva a tradurlo, perché quel passato mi riguarda, come riguarda noi, come uomini e come persone che vivono l’attuale tempo storico, in cui gli ingredienti che resero possibile quegli eventi ancora sono presenti nelle strutture degli stati, delle economie, delle società.

Il mio tempo libero ho pensato fosse giusto usarlo per la traduzione, e siccome non vi era e non vi è stata fino all’ultimo, fino a quando Fiorenza ha contattato Dario Venegoni e l’ANED, la possibilità di pubblicarlo, questo impegno lo sentivo come fortemente personale.

Il mio rapporto con il libro, ripensandoci, posso dire si sia nutrito di più cose: emozione, volontà di capire e di maturare un giudizio.

L’emozione, pur non essendo sufficiente e a volte anche fuorviante nello studio della Shoah, è importante per fare in modo che questo studio non si riduca al “sapere” che cosa è accaduto, a “conoscere” i fatti, ma raggiunga il suo necessario fine educativo. L’emozione restituisce dignità alla nostra conoscenza, al nostro pensiero, dandogli un più profondo significato umano e, come chiede Danuta Czech nella sua introduzione, consente anche di restituire spessore umano al ricordo di quanti sono morti di una morte senza nome.

Parlando di emozione, il sentimento che anzitutto si prova leggendo le pagine del *Kalendarium* è di orrore. E qui penso non tanto ai documenti della violenza criminale nazista di cui testimoniano tanti libri, fotografie, documentari e che pure sono numerosi nel libro di Danuta Czech. Penso in primo luogo a quell’orrore burocratizzato dei trasporti, che si susseguono giorno dopo giorno, all’operazione di immatricolazione degli internati, alla successione terribilmente asettica delle cifre dei deportati giunti, degli ebrei che, dopo la selezione sulla rampa ferroviaria, sono stati internati per essere condannati al lavoro di schiavi e di quanti invece sono stati mandati alle camere a gas.

Di fronte a queste pagine è certo possibile, non dico facile, essere presi dal susseguirsi di eventi tutti uguali e trasformarli in *routine*. Intenzionalmente Danuta Czech registra questi fatti secondo il rigido, monotono formulario della burocrazia dello sterminio. Per andare avanti nella traduzione dovevo in certa misura abituarmi io stesso. Dietro questo ritmo ossessionante di cifre, intanto, dovevo pensare che stavano sempre persone, uomini. Eppure, inevitabilmente, passavo, si passa da una riga all’altra.

Mi sembra che anche questo possa essere un minimo esempio di come la *routine*, la sterilizzazione della coscienza e della sensibilità umana operata dall’apparato burocratico di una macchina così moderna quale quella nazista dello sterminio abitui anche all’impossibile.

Ma nel *Kalendarium* l’emozione si prova soprattutto di fronte alle testimonianze di tracce di vita nel campo, di fronte a quei momenti di resistenza delle persone contro l’apparato distruttivo nazista. Tra gli episodi registrati da Danuta Czech ne voglio citare uno che, rispetto ad altri, si può dire “leggero”.

Nel giugno del 1942, quattro prigionieri polacchi, dopo aver rubato un’auto dal settore del campo di Auschwitz dove erano al lavoro, indossate delle uniformi di SS, simulano il trasferimento di un detenuto, riuscendo così a eludere la sorveglianza e a fuggire. Ma non si accontentano di essere fuggiti: una volta in salvo, inviano una lettera al comando del lager, chiedendo sarcasticamente scusa per il furto.

Si può immaginare in questo episodio, come al solito reso da Danuta Czech senza alcuna enfasi, una traccia minima della volontà degli internati di affermare le ragioni della vita contro la follia del potere e della storia, la loro gioia di essersi strappati all’annientamento della loro vita e della loro umanità da parte del potere criminale nazista. È un esempio di protesta contro il capovolgimento di quello che è il *fine* di ogni forma di organizzazione sociale umana in *mezzo* al

servizio del potere politico, economico, tecnico-scientifico: una protesta in nome della vita, dell'uomo, ridotto a materia prima di un folle progetto di costruzione e distruzione.

Come detto, di fronte ai fenomeni storici e soprattutto di fronte ai crimini del fascismo e del nazismo, l'emozione non è affatto sufficiente per essere all'altezza di quanto accaduto, soprattutto oggi, in una civiltà dell'immagine, in cui molte opere cinematografiche o televisive sono sì in grado di suscitare un profondo coinvolgimento, ma poi passano e ci lasciano fondamentalmente immutati.

All'emozione si deve quindi accompagnare la volontà di capire, la riflessione. Così, traducendo i singoli avvenimenti del campo di sterminio di Auschwitz raccolti nel *Kalendarium* e disposti secondo un ordine rigorosamente cronologico, mi accorgevo che dovevo farli uscire dal loro isolamento per cogliere ciò che li legava. Questo non solo e non tanto per non tradire lo spirito del libro e lasciarmi sfuggire qualche errore, ma soprattutto per poter riconoscere l'ordine storico più profondo che li aveva prodotti.

In un certo senso, come scrive Robert Antelme nella sua testimonianza di sopravvissuto, il libro *La specie umana*, dovevo cercare di percorrere le pagine del libro tenendo cuciti assieme pezzo per pezzo quegli eventi, quei frammenti di testimonianza.

Da questo punto di vista, il *Kalendarium* è un testo singolare e certo impegnativo, in quanto, leggendolo, non ci si può affidare al tessuto narrativo che caratterizza evidentemente la letteratura, ma in definitiva anche ogni testo storiografico. I libri di storia, di memoria o di letteratura che trattano la Shoah, organizzano e ordinano i dati secondo un impianto interpretativo e, in ultima istanza, un giudizio: storico e morale. Invece, nel libro di Danuta Czech questo faticoso lavoro di riconoscimento, di presa di coscienza è lasciato al lettore, il quale deve mettere in gioco quanto sa da altre fonti, per verificarlo, integrarlo, per essere all'altezza di quel passato.

L'ultimo aspetto che vorrei accennare è l'effetto che questo lavoro di traduzione ha avuto su di me.

È questo in fondo il senso del ricordare quel periodo della storia europea: rimettere in discussione il nostro legame più profondo con la comune umanità, facendo i conti, contro ogni facile ottimismo, con l'abisso di male di cui l'uomo è stato ed è capace e riaffermare i valori civili e autenticamente politici che possano consentire agli uomini, alla società umana se non di liberarsi dal male, almeno di impedire di ricadere in sua balia.

Tradurre il libro e il fatto che ciò sia avvenuto in questi ultimi anni, in cui all'interno del nostro mondo sono aumentati segnali preoccupanti di crisi di valori e insegnamenti che si pensava acquisiti, ha scosso la mia coscienza sonnolentemente democratica. Quello che avevo di fronte non era un'opera che parlava del passato, solo del passato, ma mi poneva interrogativi riguardanti il presente, che quel passato sembra averlo superato.

In effetti, la memoria di Auschwitz ci interroga, deve essere una memoria viva. Deve educare alla diffidenza nei confronti del nostro tempo storico che pare avere ripreso il suo corso naturale e che invece conserva molte di quelle componenti disumanizzanti che hanno reso possibile l'orrore dello sterminio.

Per questo, di fronte a episodi dei nostri giorni che ci mostrano come la consapevolezza di quanto è accaduto non sia un valore acquisito una volta per tutte, ma anzi ci si trovi a ripercorrere strade già battute, quali la paura o addirittura l'odio per chi è diverso da noi, l'assuefazione alla guerra e alla distruzione di vite umane che essa porta, la tolleranza verso atti di violenza politica contro simboli e contro persone, vorrei concludere con una citazione che mi sembra significativa.

Georges Bensoussan, nel suo libro sull'eredità di Auschwitz, riporta l'appello di Rousseau alla coscienza, la nostra coscienza civile e morale, così fragile e così facilmente soverchiata dal rumore degli eventi.

«La coscienza è timida, – scrive Rousseau – ama il raccoglimento e la pace; il mondo e il suo rumore la spaventano: i pregiudizi dai quali si sostiene che sia nata sono i suoi peggiori nemici;

essa fugge o tace in loro presenza: la loro voce rumorosa soffoca la sua e le impedisce di farsi ascoltare; il fanatismo osa contraffarla e detta crimini in suo nome.»

Queste parole ci ricordano che insegnare, studiare, pensare Auschwitz deve portare ogni individuo a riflettere sul senso del proprio agire, perché il “male estremo”, più che sulla partecipazione fattiva del malvagio, conta sul senso di impotenza e di indifferenza di chi non si pone mai domande sulla possibilità e sul significato del suo agire morale e politico in relazione agli altri.

La lingua dei salvati e quella dei morti

Michele Porzio*

Il diluvio individuale

Leggendo il *Kalendarium* l'immagine che più spesso si è formata nella mia mente è quella dello scheletro di un grande cetaceo preistorico, un pesce di dimensioni smisurate, il cui corpo inanimato per qualche ragione non affonda, ma galleggia, come una gigantesca balena va alla deriva su un oceano senza sponde. Le onde delle tempeste lo gettano sott'acqua, staccano con violenza ossa piccole e grandi dallo scheletro, ma troppo gigantesco è l'animale per poter consumarsi, sparire del tutto.

Quei numeri: la presenza ossessiva, nel *Kalendarium*, della numerazione per i nuovi arrivati; destino peggiore di quello che riceve chi entra all'inferno, dove se non altro, ci si entra col proprio nome; qui no, qui si entra ridotti a un numero. Un numero e un osso. La sensazione che dà il *Kalendarium* è che ogni numero sia un ossicino di quello smisurato animale, di quell'arca senza sopravvissuti. Un eccidio, uno sterminio peggiore di un diluvio universale. L'ostilità divina, l'ira che stermina la colpa umana, non si esime dal lasciare in vita un uomo che è un Nome, e con lui ogni nome: l'uomo Noè – e *noah* in ebraico significa “pace” – e con lui le singole categorie dei nomi delle cose viventi, destinate a rinascere. Qui, per i carnefici moderni, agisce più che lo sterminio di un popolo o di una specie; lo sterminio di ogni singolo individuo, la privazione della sua specifica identità.

Si sono dovute inventare parole nuove per dar conto di una nozione di stato che si è posta al servizio dell'annientamento del singolo, coniando il termine “totalitarismo”: il totale dominio di una macchina anonima. Più che nella violenza, il germe ultimo della malattia propagata da tale macchina sembra risiedere nella modernità stessa: la malattia amorfa, che consiste nella meccanizzazione della vita. Se poniamo mente a un capitolo qualsiasi del *Processo* di Kafka, potremo trovare più sottilmente atroci le descrizioni, alquanto realistiche, della giornata in banca di K., che non quelle delle sue persecuzioni, tinte invece di toni onirici, e a loro modo anche ironici e paradossali. Vari commentatori, e anche uno scrittore egli pure praghese quale Milan Kundera, hanno colto in Kafka un annuncio del totalitarismo; ma io trovo ben più atroce la vita di chi, in quelle pagine, *non è* affatto perseguitato. Nello squallore, nella malattia dell'uomo-medio, vittima di una vita che non ha altro senso che la propria materiale sussistenza, nel gelo di una morte *già avvenuta* all'oscuro dei propri attori, perseguitare chi non si è ancora ammalato del tutto, non sarà da ritenersi un'ultima, aberrante forma di sopravvivenza, che si unisce al prossimo solo col dargli morte, quasi a sollevarlo dal peso accecante della propria diversità?

Si è altresì rilevata spesso la immane, tremenda *unicità* della catastrofe persecutoria di Auschwitz. Ma le ragioni delle abiezioni fanatiche e totalitarie, forse, non possono essere cercate solo nei lacerti di filosofie nazionaliste, romantiche e tardo-ottocentesche, fraintese fino al ridicolo, e agitate come stracci da chi aveva in odio non certe culture ma, a quanto pare, la cultura in quanto tale. La psicopatologia, le patologiche deformazioni del sentire, possono spiegare molto di quella catastrofe, ma non tutto; anzi, c'è da sospettare che la bassezza di certe pseudo-ideologie – chi potrebbe credere *davvero* a qualcosa di così inverosimile, e contrario a ogni legge di misericordia, nonché a ogni osservazione scientifica, quale il “razzismo”? – sia stata escogitata per nascondere motivazioni più basse ancora. Poche cose turbano il lettore non specialista, quanto apprendere dal *Kalendarium* che i nazisti fecero quello che fecero agli ebrei anche a scopo di *rapina*. Essi intendevano impossessarsi delle ricchezze degli ebrei, per finanziare i loro disegni di dominio sull'Europa orientale. Si veda il *Kalendarium* in data 7 dicembre 1943:

* Docente al Conservatorio “Gioacchino Rossini” di Pesaro, critico musicale e scrittore

Durante la notte scoppia un incendio nella baracca in cui la commissione speciale inviata nel KL Auschwitz dal comandante supremo delle SS Himmler e guidata dal dr. Morgen ha depositato le prove dei furti commessi da uomini delle SS. Tra le prove si trovano oggetti e gioielli di valore, ritrovati su SS nel corso delle indagini. Con l'incendio della baracca si vogliono far scomparire le prove.

Su questi fatti è significativa la testimonianza dell'SS Pery Broad, riportata in nota alla stessa data:

Brillanti, migliaia di anelli d'oro, catenine e orologi, montagne di pellicce, abiti e oggetti di ogni sorta si potevano vedere nel deposito di denaro (...) valigie intere di gioielli (...) un'intera squadra era occupata giorno dopo giorno solo a contare somme enormi (...) gli autocarri andavano a Berlino con questi tesori (...) in un bunker dove veniva accumulato l'oro rapinato le operazioni furono interrotte. Di fronte alla quantità angosciante di valigie contenenti somme ancora non conteggiate, non fu mai possibile stabilire quante valigie, per non dire poi quali somme i ladri avessero rubato.

Seppure è un particolare infimo del gigantesco dramma, non posso evitare di confessarmi alquanto colpito dalla comparsa di quell'aggettivo: *angosciante*. Di fronte a ciò che accadeva lì, e per anni, l'SS Pery Broad definisce *angosciante* ciò che non è possibile *quantificare*. Uno dei carnefici offre, inconsapevolmente, una possibile chiave di lettura di tutto il quadro: nella mentalità dominante della nostra epoca ciò che è quantificabile, è accettabile; tutto ciò che può essere *spogliato* di valore individuale, vale a dire unico e *irripetibile*, può essere inserito nella macchina, nel tritacarne che divora e fa sparire ogni traccia di spiritualità; ed è appetibile, e si divora, tutto ciò che è sottoposto a catalogazione, ad archiviazione, a burocratico censimento.

L'angoscia di fronte alle valigie non catalogate, è in fondo la stessa che ci può prendere – nell'ambito della vita comune – di fronte alle vecchie valigie o ai vecchi bauli messi in una soffitta o in cantina, che nel loro disordine sono testimonianza di un che di rimosso, di separato dalla vita ordinata e normale della casa. Gli oggetti arruffati, mescolati tra loro in modo surrealistico in una cantina o in una soffitta, sono per noi, quando visitiamo uno di quei luoghi, una testimonianza, oltre che dell'illusorietà del tempo, di quella che i saggi taoisti chiamavano la *utilità dell'inutile*; usciti dal circuito delle cose utili, quegli oggetti diventano strumenti privilegiati del ricordo. Nel mondo infero di Auschwitz, quelle valigie non catalogate sono uno scandalo insopportabile. Eppure loro da sole, quelle valigie, sembrano più forti del vano spreco di forza e dell'accanimento dei carnefici.

Questo doppio fondo della bassezza, più fondo ancora dei pretesti che adduceva alla propria protervia, rende tutto ancora più doloroso. Più privo di consolazione. E nel continuare a leggere quelle pagine, ci si sente impotenti. Del tutto impotenti a dire o fare alcunché di utile. In un certo senso, quanto accaduto suona come una colpa per l'umanità intera. Che tante, che innumerevoli schiere di esseri umani, bambini e neonati compresi, si siano potuti torturare e annientare peggio che se fossero stati formiche, o moscerini, e per tali ragioni, suona come una condanna per tutta l'umanità. Si potrebbe pensare che i carnefici siano ben più colpevoli di chi ha solo assistito, o lasciato correre, e ha chiuso bocca, occhi e orecchie; e che chi è stato vittima, sia pressoché esente da macchia. Non lo so motivare razionalmente, ma penso che non sia così. Avverto che tutti siamo colpevoli – o almeno, tutti siamo responsabili. Forse è questo che un disegno non so se guidato da una sapienza, o se solo un disegno del caso e della storia, lascia intravedere. Il Diluvio annienta tutto, non distingue tra buoni e cattivi; solo la Pace, solo quella galleggia ancora sopra le acque.

La scrittura e lo stomaco

Poche volte in vita mia ho avvertito la sensazione della vanità della scrittura, quanto l'ho avvertita dopo aver letto il *Kalendarium*. Chiunque scriva si è posto qualche volta almeno, il problema della distanza della parola dalla vita; distanza che la parola, pur se votata allo scacco,

vorrebbe colmare – generando il paradosso così ben riportato alla luce in termini moderni da Jacques Derrida, in base al quale la parola è insieme l'apertura e l'occultamento di quello spazio libero, da essa annunciato, ma mai toccato; spazio nel quale – proprio come nel percorso verso una Terra Promessa – il viaggio verso la terra (come se noi andassimo, nel nostro camminare, *sottoterra*: e vengono in mente i versi di Virgilio: *Ibant obscuri sub nocte per umbram...*), ossia l'andare che ne misura la distanza, è già l'ingresso, e l'unica possibile meta. Ma qui il paradosso giunge al limite. Qui non si può forse accettare che la scrittura continui a essere – per prendere a prestito un'espressione della lingua spagnola cara a Juan de la Cruz – *disvivarsi*: verbo che indica con discreta approssimazione come le parole, nel loro stesso atto di incidersi sulla carta, si disvivano, si allontanino dall'origine che le produsse. Di norma, creare è il primo modo d'infrangere quell'unità che è postulata dall'astratta struttura del linguaggio, che la poesia sembra esser fatta apposta per scompaginare cogliendo, in una sola sillaba, sensi infiniti. Ma qui ad Auschwitz, già la vita si disvive, si scompagina da sé e le ferite, sono già da sole le più inumane, inguardabili ferite delle parole; qui qualcosa addita veramente la pietà acerba del silenzio.

Su Auschwitz la bibliografia è amplissima. Tuttavia Elie Wiesel, nella Prefazione alle *Sei riflessioni sul Talmud*, ha ironizzato, seppure con grande garbo, sulla facilità con la quale ci si è prodigati attorno allo spaurante argomento. È davvero così facile, e utile, misurare la parola poetica, quella musicale, lo scritto storico e quello antropologico, su *questo*? È davvero possibile commisurare la penna, e l'intelligenza, all'imperscrutabile di una simile catastrofe? Essa pone il problema dell'origine, e della natura del male; e ancora, il tema della sua attuale ragion d'essere; di come si possa (o si debba) contrastarne l'imperio; e ancora, il dilemma di quale bene possa mai sortire da male, se lo può, fosse anche un piccolissimo bene, da un enorme male; e infine (o ci sono altri *ancora*, senza fine?), se si possa davvero distinguere tra il bene e il male.

Questi sono i temi stessi che ci agitano giorno e notte, e scriverne, in fondo, è impossibile, perché sono la nostra stessa vita attimo per attimo. Sono già in noi, quasi ci ingoiano. Si dovrebbe, a questo, provare a mettere sopra le pagine ogni singolo istante dell'esistenza, supporre un poema perpetuo, ininterrotto; oppure, rassegnarsi a supporre che la vita già sia scrittura.

Diversa, e più agevole pur nella sua terribilità, la posizione di chi quell'inferno in terra lo ha vissuto. Wiesel, il Premio Nobel per la Pace che a quindici anni venne internato ad Auschwitz riuscendo a sopravvivere lui solo all'intera famiglia, ha narrato in che modo ci si possa ancora sentire vivi portando dentro di sé quel marchio di morte; ma chi quell'inferno non lo ha vissuto, si trova di fronte a un compito che è tanto meno terribile al passato, quanto più insormontabile al futuro: parlare ai morti. Forse a questo allude l'ironia di Wiesel sulla vastità della bibliografia attorno ad Auschwitz e la difficoltà, o l'inesattezza che egli intende correggere non è nel parlare e nel riflettere attorno a quei fatti in quanto tali, bensì nell'approccio al tema; la difficoltà di levare un discorso non dai vivi ai vivi ma, se possibile, *dai vivi ai morti* – ciò che è il desiderio di ogni preghiera.

Nelle ultime righe de *La notte*, in cui Wiesel narra la sua esperienza di ragazzino internato e salvo dopo tremende sofferenze, troviamo qualcosa di questo stupore di fronte alla vita e alla morte ormai fuse in un abbraccio inscindibile:

Tre giorni dopo la liberazione (...) io caddi gravemente ammalato: un'intossicazione. Fui trasferito all'ospedale e passai due settimane tra la vita e la morte.

Un giorno riuscii ad alzarmi, dopo aver raccolto tutte le mie forze. Volevo vedermi nello specchio che era appeso al muro di fronte: non mi ero più visto dal ghetto.

Dal fondo dello specchio un cadavere mi contemplava. Il suo sguardo nei miei occhi non mi lascia più.

Diversi particolari colpiscono in questo passo. Anche solo quel «dal fondo dello specchio»: non dice *dall'altra parte* dello specchio, il che farebbe venire in mente, semmai, lo specchio di Alice;

non è semplicemente la propria immagine allo specchio (il che già sarebbe tanto), è proprio il fondo, il fondale di se stessi, il corpo ridotto a cencio, a manichino inerte nel quale le forze vitali sono state spente; ed è uno sguardo su di sé, di tersa efficacia nella nudità del suo captarsi.

Il suo sguardo nei miei occhi. Forse in quel suo che diventa mio, è detto tutto. Quello sguardo, poi non lascia più. Nel leggere questo, la mia sensazione di insufficienza, ed anzi, la tentazione di alzare il telefono, scusarsi, e confessare che non mi sentivo all'altezza della gentile richiesta dell'amica Fiorenza Roncalli, di dire qualche parola sul *Kalendarium*, cresceva ancora. Ma leggendo le *Sei riflessioni sul Talmud* mi imbattei in un passo che mi riconfortò. Wiesel è un uomo che vive per lo studio; e a un certo punto dice «Quando mi chiedono come ho fatto a sopravvivere alla guerra, rispondo: non lo so. Ma quando mi chiedono come ho fatto a conservare il mio equilibrio mentale, rispondo: con lo studio».

Studiare sempre, senza fine, ovvero la più grande gioia umana; il porsi delle domande e non presupporre mai di sapere qualcosa con certezza – forse questo ha qualche barlume di parentela non dico con la saggezza, ma con ciò che aiuta un poco a fare dell'uomo un uomo. Ricordo l'inizio dello studio della Qabbalà, ed altresì il suo seguito, come uno dei momenti di gioia più intensi della mia vita. Quante volte la lettura della Bibbia, in specie se fatta in ebraico, iniziò da allora a commuovermi fino alle lacrime! Scoprire la bellezza folgorante della lingua ebraica, la ineffabile precisione concettuale dei suoi termini, e soprattutto, il fatto che ogni singola lettera consonante racchiudesse, da sola o nei suoi rapporti con le vocali, un cospicuo ventaglio di significati assieme teoretici, esistenziali, simbolici e poetici, di modo che una singola lettera ebraica, è già da sé, per il fatto stesso di pronunciarla, una singola poesia; fu come scoprire da un giorno all'altro che al mondo esiste *la musica*, avendone per disgrazia ignorata l'esistenza fino ai quarant'anni. E poi, il mirabile libro di Antoine Fabre d'Olivet, *La lingua ebraica restituita*; e dopo questo, accorgersi che sotto il velame delle mezze verità delle religioni, delle verità larvate e tristemente addomesticate per convivere con le bassezze del mondo, non avevo capito nulla della Bibbia, o meglio, ancora meno di quanto ne possa capire adesso. Se non altro, mi resi conto un po' più di prima che nessun rito religioso ha luogo solo di sabato o solo di domenica, ma che la religiosità è un fatto incessante, che vive ventiquattro ore al giorno. Il rapporto con le parole, con la lingua – vale a dire con Dio – o è un'ebbrezza che inebria come un vino e possiede come un corpo, o non è niente; il resto è polvere.

Per contro, si avverte assai bene in Wiesel la presenza di una lucida fiamma d'amore capace di tramutare la polvere in carne, e farne una vivida passione. All'altro capo de *La notte*, nelle primissime pagine, appare un'altra chiave di lettura del libro. Qui Wiesel parla del suo amore per lo studio, prima che quel turbine di morte lo afferrasse; e parla del suo Maestro. Come ogni effettivo maestro, questi è un essere inconsapevole di essere tale. È un povero straccione: si chiama Moshé, e nella piccola comunità ebraica ungherese dove Wiesel è nato, tutti lo chiamano “lo Shammàsh”, “l'inserviente”. Ed è lui a impartire a Wiesel l'insegnamento fondamentale.

Moshé mi spiegava con grande insistenza che ogni domanda possedeva una forza che la risposta non conteneva più...

– L'uomo si eleva verso Dio per mezzo delle domande che Gli pone – amava ripetere. – Ecco il vero dialogo: l'uomo interroga e Dio risponde. Ma le sue risposte non si comprendono, non si possono comprendere, perché vengono dal fondo dell'anima e vi rimangono fino alla morte. Le vere risposte, Eliezer, tu non le troverai che in te.

Concentriamoci sui dettagli, sulle sfumature. Moshé dice *dal fondo* dell'anima, non dice semplicemente “dall'anima”. Dal fondo di quello specchio. Può anche capitarci, ogni tanto, di vivere o di sentire qualcosa stando a contatto con la nostra anima, ma il fondo dell'anima – è molto più raro poter entrare in contatto con quello. Qui torniamo al luogo ove si separano l'interrogazione dell'arte da un lato, e quella della religione e della filosofia dall'altro. Solo l'arte (e un certo genere di religiosità non troppo ben vista dall'ortodossia religiosa), quando giunge all'estremo, accetta di vivere nell'assenza di risposte. Ciò che più costa, è accettare, e per prima

cosa nella propria vita, di fermarsi. Di soffermarsi. In un certo senso, i concetti di *soffermarsi* e di *soffrire* sono quasi indiscernibili; non so se qualcuno se ne sia mai accorto. Soffrire non è solo *sub-ferre*, “stare sotto un peso”; c’è anche un peso che non solo affatica il passo ma infine *ferma* chi ci sta sotto, lo immobilizza. Chi, a quel punto, esce dalla corrente delle cose consuete, soffre diversamente. La fermata, la sosta dentro di sé, potrebbe essere la più forte ferita. La sofferenza, allora, potrebbe essere essa stessa una modalità dell’uscita dal flusso del divenire. Fermarsi, resistere, permanere con sguardo fermo di fronte all’abissalità della domanda. Stare lì, senza aggiungere altro.

Un altro passo de *La notte* – libro nel quale, come in parecchi altri, cercai qualche lume che mi sorreggesse nel tentativo di rispondere all’invito di Fiorenza – mi fu d’aiuto. Non si può pensare ad Auschwitz senza che la mente corra al Libro di Giobbe; e Wiesel a un tratto vi accenna. Ci troviamo nel campo di concentramento:

La sera, sdraiati sui nostri giacigli, cercavamo di cantare qualche melodia chassidica, e Akiba Drumer ci spezzava il cuore con la sua voce grave e profonda.

Alcuni parlavano di Dio e delle Sue vie misteriose, dei peccati del popolo ebraico e della liberazione futura. Io avevo smesso di pregare. Come capivo Giobbe! Non avevo negato la Sua esistenza, ma dubitavo della Sua giustizia assoluta.

Akiba Drumer diceva:

– Dio ci mette alla prova. Vuole vedere se siamo capaci di dominare i cattivi istinti, di uccidere in noi Satana. Non abbiamo il diritto di disperare. E se Egli ci castiga spietatamente è segno che tanto più ci ama...

Hersch Genud, versato nella Cabala, parlava invece della fine del mondo e della venuta del Messia.

Solo ogni tanto, in mezzo a queste chiacchiere, un pensiero mi ronzava nella mente: «Dov’è la mamma, in questo momento...».

Dice «in mezzo a queste chiacchiere». Non dice “questi discorsi”, o “queste riflessioni”, oppure “questi momenti di raccoglimento”. Questi momenti di musica e di parola, in nome dei quali si consuma la vita umana, ora giacciono degradati a chiacchiere. E non solo rispetto agli affetti; questi stessi svaniscono, e l’essere è ridotto alla funzione meccanica dell’ingerire cibo:

Ormai non mi interessavo ad altro che alla mia scodella quotidiana di zuppa, al mio pezzo di pane raffermo. Il pane, la zuppa: tutta la mia vita. Ero un corpo. Forse ancora meno: uno stomaco affamato. Soltanto lo stomaco sentiva il tempo passare.

Solo lo stomaco sentiva il tempo passare è un’espressione di una crudezza che fa pensare all’ultimo Artaud; e questo mi rammentò la mole di appunti che avevo accumulato per tentare io stesso, come potevo, una mia lettura, un personale percorso di interpretazione del Libro di Giobbe. Un pomeriggio, mentre ero in libreria e stavo per acquistare il testo ebraico del Libro, in modo da confrontarlo con le varie versioni in italiano in mio possesso, mi fermai. Ripensai alle parole di Moshé. «Solo in te troverai le risposte...». Solo in te. Solo nel tuo stomaco. Non nello stomaco di altri libri.

Poteva essere meglio, non per superbia, ma proprio per un tentativo di umiltà, prescindere da tutte le interpretazioni del testo che già conoscevo. Anche nel *Processo*, K. si affida, per l’interpretazione della Legge, ad altri; precisamente, al cappellano della prigione. Perché chiede sempre ad altri? Chiede lumi ora al cappellano, ora all’avvocato, ha sempre bisogno di spiegazioni che gli provengano da fuori di sé. Solo in un frammento, che l’autore non a caso lasciò fuori dalla redazione finale, si parla di un momento in cui K. ha il coraggio di *guardare in faccia* il Tribunale; si volge verso l’edificio, entra, e, cito a memoria, «vide una luce che erompeva verso di lui, inestinguibile». La scettica prudenza di Kafka, in quei momenti si veste di un’ampiezza che sale al *crescendo*, a una fiducia a lui poco abituale per non dire sconosciuta.

Uscii dalla libreria senza comperare la versione ebraica del Libro di Giobbe. Tornai all’inizio. Lasciai da parte le interpretazioni del Libro, pur mirabili, di Wiesel, e quelle cabalistiche, su cui

mi ero esercitato con l'ausilio di due straordinari libri di Annick de Souzenelle, *La lettera, strada di vita e Il simbolismo del corpo umano*. In fondo, chi voleva poteva andare a leggersi quei libri per conto suo, senza bisogno di assistere allo spettacolo del mio concento dialettico con quelle ipotesi.

Restava da sceverare, semmai, la nudità della mia lettura. La difficoltà di tentare, io, un commento alle parole di Dio. Volendo fare di meno, ecco che mi trovavo a dover azzardare qualcosa di ben più difficile. Il punto dolente, qui, non è nel cercare una qualche comprensione, o una propria visione di quanto s'incontra nel Libro; il punto è trovarsi davvero *di fronte a Dio*. E qui ogni sostegno viene meno. Ogni riparo. Anche perché vedevo che la mia risposta non era conforme né a quella di Wiesel, né a quelle tentate dalla Qabbalà. Esse, pur belle, mi parevano troppo confortanti. Troppo consolatorie.

La mia idea è che Dio, del mondo e di se stesso, non sappia più cose dell'uomo. Nella mia mente, Dio non è altro che il migliore dei poeti. È il più alto dei poeti, è il sommo poeta ma lui pure, non ha risposte. Egli soffre per i suoi figli, così come i figli chiedono risposte a un padre; ma che consolazioni può dare. L'unica, vera consolazione che un padre può dare è, io credo, nell'additare la bellezza. Nel Libro, ciò che mi colpisce non è tanto la giustizia delle parole di Dio, ma la loro Bellezza. Quando Dio parla, ricorre a immagini così toccanti, così lievi e insieme scavate, che esse restano incise nella mente come un ricordo d'infanzia, o un dolore. Ne *La notte*, Wiesel piange la perdita della sorellina Zipporà, che non riesce a salvarsi, e cade vittima del lager col resto della famiglia. Zipporà, è un nome che non avevo mai sentito prima. Magari tra gli ebrei sarà comune, ma per la sua stranezza, a volte basta sia nominata una cosa, e ora sarà difficile che finché io viva, possa dimenticarmi di che significhi quel nome. Tra l'altro, in quel nome potrebbe esservi la traccia della radice *siffr*, che è poi la stessa della parola *zaffiro*. Forse Zipporà vuol dire gemma preziosa, goccia di zaffiro smarrita nel buio del mare? Recita la dedica: «Alla memoria dei miei genitori e della mia sorellina Zipporà».

Ma quando ci soffermiamo sulla parola di Dio nel Libro di Giobbe, troviamo qualcosa di più nobile ancora della pietà:

*Batte gioioso l'ala lo struzzo
ma il suo arto è come quello della cicogna e del falco?
No, abbandona per terra le uova
che fa covare dalla polvere
scordando che basta un piede per schiacciarle,
un animale selvatico può calpestarle.
È crudele con i suoi figli, quasi non fossero suoi;
non teme di vanificare la propria fatica.
Dio, infatti, non l'ha dotato di saggezza,
non gli ha elargito comprensione.
E tuttavia, quando spicca il volo
si beffa sia del cavallo che del cavaliere!*

Dio predica l'abbandono. Non vuole consolare, né rimprovera; solo dice che non possiamo considerare come nostro nulla di ciò che esiste al mondo. Nemmeno i figli.

Torna il tema dello specchio, del *vedere* che sia non mediato, ma *di persona*, che figura tanto nel *Processo* come ne *La notte*. Risponde Giobbe a Dio:

*Solo per sentito dire avevo udito di Te,
ma ora con i miei occhi Ti ho veduto!*

Sembra che Dio consoli, invitando Giobbe a considerare l'infinita complessità della sua opera, al confronto del suo personale dolore di uomo privato di tutto, e gettato nella sofferenza senza ragioni apparenti. Ma nemmeno Dio "sa"; se già un maestro umano, se già "Moshé l'inserviente" deve essere un povero straccione, per poter dire qualche parola (in)sensata, possiamo a malapena supporre – ed anzi, non lo possiamo proprio – da quale abisso di (in)sipienza parli la voce di Dio.

La sua voce, è la voce stessa dello stordimento dell'uomo. Della sua stanchezza, della sua fatica. Del suo stupore. Egli dice:

*Hai tu mai, una sola volta, dato ordini al mattino
e sapresti dov'è riposta l'aurora?*

Domanda ancora Dio a Giobbe:

*Lungo quale strada è riposta la luce
e dov'è la sede del buio?*

È un continuo intreccio di domande assolute, e di assoluta suggestione:

*Hai raggiunto tu i depositi della neve,
hai visto tu quelli della grandine?*

*Forse che la pioggia ha un padre,
e qualcuno ha generato le gocce di rugiada?*

*Sai tu annodare i lacci delle Pleiadi
o sciogliere le redini ad Orione?*

E riesce difficile continuare, perché la bellezza di queste parole risveglia le lacrime a un dolce pianto. Ma ovviamente, non è solo un pianto di fronte alla bellezza; è un pianto di fronte alla verità. Perché qui bellezza e verità per una volta appaiono congiunte. Nemmeno un poeta sa perché, perché vive o gioisce. Sa solo di esistere.

Natura abhorret vacuum: la difficoltà della narrazione del nulla

Fabio Rocca*

Leggendo il testo ricostruito da Danuta Czech, sentiamo riecheggiare i rumori del campo. Vediamo crescere progressivamente il numero degli internati: prima solo uomini, poi uomini e donne. I numeri salgono: prima mille, poi diecimila e centomila. Vediamo passare i prigionieri russi che sono internati e muoiono di stenti e malattie. Sono un'eco di una battaglia che si svolge lontano dalle mura chiuse del campo, una battaglia all'ultimo sangue e che non avrà fine se non con la disfatta totale di uno dei due contendenti: ma guerra è pur sempre vita. Vediamo i tanti polacchi che, malgrado la sconfitta, rifiutano di lasciarsi cancellare e continuano a combattere come possono: internati che tentano fughe che, pur raramente, riescono, madri esposte sul palco per espiare le colpe di figli che hanno tentato la fuga, ribellioni continue nonostante le forche, le fucilazioni, i pestaggi. Il campo rivela il suo atroce quotidiano, dove tuttavia operano persone che tentano di riportare alla ragione un mondo che per ora è solo l'immagine della smania nazista. Un concerto di urla e di stridore, ma pur sempre di vivi, di persone che hanno una speranza sia pur minima di sopravvivenza per proseguire un conflitto che non è stato completamente perduto, che vogliono ancora svolgere una parte nel folle universo nazista, di cui vedono e sperano di accelerare la fine. Chiunque riceva un numero ha un futuro, una fragile speranza, non è già morto e nullificato. Il numero è speranza e vita.

Poi, c'è il parallelo e profondo contrappunto dei trasporti che arrivano, prima pochi e separati nel tempo, poi sempre più vicini e dominanti la vita del campo, trasporti che si concludono nel nulla. Non vediamo la selezione di chi riceve un numero all'arrivo al campo e quindi un fragilissimo futuro, e di chi non è nemmeno marchiato ma viene subito avviato a scomparire senza lasciare traccia. Chi non avrà un numero non sarà inserito nel libro dei vivi, sia pure per poco, tra le malattie, la fame e la violenza programmata. Non avrà diritto ad un tentativo di fuga, ad una ribellione, all'esistenza, alla speranza.

Qui non esistono notazioni umane. Il campo è informato delle partenze e si prepara agli arrivi dei convogli, prima dalla Francia, poi dal Belgio, dall'Olanda, dalla Grecia e poi da tutta l'Europa, in un crescendo wagneriano. All'inizio, solo uno o due treni alla settimana, ognuno con il carico di quasi esattamente 1000 persone, gestiti da un compiacente sistema burocratico che rispetta le regole con moderna efficienza, solerzia e buona volontà. Vengono enumerati gli arrivi da Drancy, da Westerbork, da Salonicco: ma dobbiamo pensare anche alle partenze, quando i trasportati erano ancora degli esseri umani. Dobbiamo ricordare la preziosa e volenterosa collaborazione delle polizie dell'Europa occupata, siano esse francesi, belghe, greche, italiane che provvedono con precisione ai carichi, rispettando con cura formale le regole cervelotiche degli occupanti, liberandosi così di giovani e vecchi, donne e bambini, malati e sani ed occupando il territorio lasciato vuoto. Non possiamo dimenticare il lavoro dei pazienti poliziotti, dei laboriosi ferrovieri, di tutti questi buoni soldati Schwejk europei, che obbediscono con meticoloso rispetto formale a ordini che sanno essere mostruosi nella loro completezza e nelle finalità, ma apparentemente irrilevanti se parcellizzati. A volte, fanno anche più del dovuto.

L'attenzione di noi posteri si focalizza soprattutto sul momento del ricevimento al campo e della successiva distruzione di questo enorme flusso di esseri umani: si tende a trascurare il fatto che l'attività più impegnativa, più rilevante, e più qualificata tecnicamente era quella destinata alla loro raccolta e al loro instradamento verso il nulla. In poche ore un convoglio poteva essere

* Docente di Telecomunicazioni al Politecnico di Milano.

distrutto, ma quanto lavoro era stato necessario per raccoglierne il carico, e lavoro di chi? Si ricordano sempre i pochi, pochissimi, ufficiali nazisti all'arrivo dei treni ad Auschwitz, magari coadiuvati da vittime tra le vittime. Non si ama ricordare che, alle stazioni di partenza, i tedeschi erano una modesta minoranza ed i treni erano riforniti da numerosi e proattivi corpi di polizia nazionali e locali, coadiuvati e spinti da numerosissimi profittatori europei. All'arrivo ad Auschwitz le vittime erano sole, ma durante le razzie ed alla partenza erano isolate, e ben osservate da folle sempre passive e a volte conniventi. In un sistema di trasporto, la responsabilità è sempre condivisa tra chi invia e chi riceve.

Queste folle inerti sono però ben consapevoli nel loro intimo dei vantaggi che porterà loro il massacro in atto. Una pulizia etnica che le autorità locali favoriscono con solerzia, certo accorta e prudente visto l'avvicinarsi dell'inevitabile e in fondo rassicurante conclusione, ovvia per tutti dopo Stalingrado. Quindi si deve fare in fretta, senza lasciare tracce. *Motus in fine velocior*: la cooperazione delle forze locali diventa sempre più effettiva e frenetica man mano che cresce il rischio di non fare in tempo, che il nemico salvatore possa intervenire a fermare le fruttuose operazioni, che domani saranno irripetibili. I tedeschi sono in fuga da Napoli e dal Sud, ma questo non impedisce che in disperata fretta si faccia il primo trasporto da Roma, per cogliere l'occasione e tentare di sopprimere finalmente una mal sopportata comunità plurimillenaria. Peraltro, la stabilizzazione del fronte permetterà il completamento di numerosi altri convogli. In Ungheria l'armata rossa è alle porte, ed ecco il campo arrivare al massimo dell'attività, coinvolgendo tutti i collaboratori nello sforzo titanico di portare a termine un compito quasi metafisico. Il trasporto di milioni di persone attraverso un territorio devastato dalla guerra e dai bombardamenti si svolge senza ostacoli, e per terra e per mare, malgrado le infinite complessità organizzative, evidentemente superate con tanta buona cooperazione da parte dei paesi occupati. Nessuno aiuta i morti viventi: molti hanno colto l'occasione di un profitto.

Al momento della partenza, queste vittime erano ancora esseri umani: era stato loro assegnato un numero e quindi un valore, erano state contate, alla partenza, e avevano lasciato indietro familiari e amici. Dopo essere saliti sui trasporti e all'arrivo al campo, perdono con il numero anche ogni diritto alla vita, abbandonando totalmente la propria umanità. Questo snodo era fondamentale per consentire una copertura: creare incertezza e dubbio per tranquillizzare le folle lasciandole alla serena abitudine del non coinvolgimento, ma soprattutto per acquietare eventuali moti di coscienza di coloro che imbarcavano le vittime sui treni e dei ferrovieri che le trasportavano. Questa incertezza permetterà a tutti, e finanche a Speer, architetto del Reich, di sostenere di non avere saputo e nemmeno immaginato. Ma anche Speer è stato smentito; lui sapeva e con lui tutti o sapevano o immaginavano tutto. Partivano per l'Est anche vecchi, puerpere, bambini, e non sarebbero mai potuti tornare. E' vero, alcune tra le vittime avrebbero potuto avere ancora qualche giorno o qualche mese di vita se fossero state trovate abili al lavoro nelle selezioni all'ingresso del campo, ma tutti sapevano che questa era un'ipotesi improbabile. Centinaia e a volte migliaia di addetti alle squadre speciali sono lì, attivi ed efficienti per trasformare persone in occhiali, vestiti, capelli, denti.

Quando non esisteva ancora la paleontologia, i fossili erano ritenuti un *lusus naturae*. Non si ammetteva che potessero essere scomparse intere specie: ogni animale previsto dalla creazione divina, unica ed immutabile, doveva potersi riprodurre in eterno. Così oggi, malgrado cominci a serpeggiare l'ansia che anche la creazione non sia eterna, sopravvive l'indisponibilità ad accettare che possano essere scomparsi milioni di esseri viventi senza lasciare altro che poche tracce, e tutto questo non nella preistoria geologica, ma solo pochi decenni fa. Queste tracce devono essere ricercate e studiate, perché non parlano e non possono proteggersi da sole: si vuole e si vorrà non sapere.

Se il creato o le creature non sanno difendersi da sole, chi siamo noi per farlo? Il vuoto non esiste, dicevano gli eleatici: ciò che non è, non può esistere. Il sapere che gli eleatici in questo avevano torto, non ci esime dal tendere a replicare il loro errore, negando anche la passata esistenza di ciò che ora non è più.

Il vortice tende a chiudersi, ma deve rimanerne la storia, perché non si riapra di nuovo.

Perché la “Shoah” di Lanzmann in dvd non è in vendita in edicola a 2,90 euro, come l’Iliade di Omero?

Fiorenza Roncalli*

È un’illuminazione folgorante, costante nel tempo, la panoramica dei volti, dei luoghi, degli eventi che costituiscono il cataclisma della Shoah rivisitata da Lanzmann dopo un decennale lavoro di ricerca storica e estetica. La durata, il segmento del tempo tra quando il fatto è accaduto e quando viene raccontato, ha il ruolo di protagonista e costituisce una delle magie del film.

Lo vedo nella piccola sala dell’Excelsior al Lido di Venezia, nel settembre del 1985.

Lo uso nel corso di storia per il biennio nel 1988, in formato VHS, dopo che è stato trasmesso in televisione, e come uno dei sottotesti nel laboratorio teatrale dell’*Antigone* di Sofocle, la tragedia prevista dal Consiglio di Materia di Scienze Umane e Storia per il programma delle terze.

In quel tempo lavoro a scuola ben lontana dall’immaginare il pendolo dei chiaroscuri di memoria in cui mi ritrovo a vivere nell’ultimo decennio del secolo scorso.

Il chiaroscuro diviene buio totale quando decido d’occuparmi dell’ultimo desiderio d’una cara amica tedesca, Brigitte Heinrich, deputata al Parlamento Europeo per il gruppo Arcobaleno.

Il muro divide ancora Berlino e le due Germanie.

Chiedo al preside della scuola di scrivere a Strasburgo per avere la documentazione del testamento di Brigitte e ricevo la pagina della Gazzetta Europea del 22.2.1988 con il doc. B 2-1507187, N. C. 49/91. La pagina dice:

Sulla creazione di un monumento commemorativo e di un centro di commemorazione sul sito dell’ex campo di concentramento di Drütte

Il Parlamento europeo

- A. considerando che sotto il regime nazista il programma di annientamento mediante lavoro è stato applicato a migliaia di detenuti, sino alla loro morte, nel campo di concentramento di Drütte,*
- B. ricordando che il campo di concentramento di Drütte faceva parte della fabbrica di armamenti nazional - socialista Reichswerke Hermann Goering a Salzgitter,*
- C. considerando che gli edifici del campo di concentramento di Drütte, conservatisi quasi completamente, si trovano attualmente sul sito della Stahlwerke Peine, Salzgitter AO, impresa succeduta alla Reichswerke Hermann Goering,*
- D. rispettando gli sforzi del personale e dell’insieme del consiglio d’azienda delle attuali acciaierie volti a creare un monumento commemorativo e un centro di documentazione antifascista sul sito del campo di concentramento di Drütte,*
 - 1. ribadisce la sua idea secondo cui il confronto con la storia e con i crimini perpetrati dal regime nazista è idonea a impedire una recrudescenza del fascismo e del razzismo;*
 - 2. appoggia espressamente la richiesta dei lavoratori e delle lavoratrici e dei membri del consiglio d’azienda della Peine - Salzgitter AO volta a onorare, all’interno dello stabilimento sito nell’ex campo di concentramento di Drütte, la memoria dei lavoratori e delle lavoratrici reclutati forzatamente e torturati a morte, creando un monumento commemorativo e un centro di documentazione antifascista sul luogo delle loro sofferenze;*
 - 3. incarica il suo presidente di trasmettere la presente dichiarazione al Consiglio, alla Commissione, ai governi della Repubblica Federale Tedesca e del Land della Bassa Sassonia,*

* Pittrice, presidente di Alice - Casa di produzione Samisdat.

nonché alla direzione del Stahlwerke Peine - Salzgitter AO.

La dichiarazione del 22 febbraio è passata con soli tre voti di maggioranza e gli organismi chiamati in causa hanno riposto con un secco picche.

Nella Repubblica Federale Tedesca c'è il chiaro del testamento di Brigitte e dei suoi compagni di viaggio e lo scuro, buio fondo dello stato delle cose ufficiale.

Al pianeta Itsos, l'Istituto Tecnico Superiore con corsi sperimentali di Bollate, ci sono gli studenti-attori che imparano a cimentarsi nel grande spazio dell'auditorium con il grande tema della guerra in famiglia e nello stato dell'antica tragedia greca.

È un gioco molto serio che li affascina e talvolta li spaventa. Ma con alcune tecniche teatrali lo spavento si trasforma in nonchalance e in coraggio. Siamo solo in un laboratorio di teatro ...

Primo Levi ci ha da poco lasciato e poco dopo la scuola è intestata a Primo Levi.

Primo Levi è il grande sismografo - meteorologo.

Ci sono alcune sue conversazioni.interviste sul fading-away, l'annebbiamento sulla storia dei Lager nell'ultimo periodo della sua vita. E la forte amarezza per il nascente revisionismo. C'è la sua lunga meditazione filosofica sulla memoria, *I sommersi e i salvati*.

Leggo nel libro lo schizzo dei miei passi futuri.

Non ho mai lasciato il mio vecchio mestiere di cronista di politica estera sul *Quotidiano dei lavoratori* e trovo talvolta utile misurare il mio tasso d'estraneità al mondo. Ormai da molto tempo penso in francese e vivo in italiano e la cosa mi è diventata intimamente familiare.

Dopo il tradizionale giro di clocharde dell'utopia nelle redazioni dei quotidiani italiani, passo ai vertici: Franco Abruzzo, il presidente dell'ordine dei giornalisti, mi dice con lucido cinismo e grande franchezza che la pagina europea dei lager nazisti non interessa, è solo storia del passato.

Manfred Steinkühler, allora console della Repubblica Federale a Milano, in uno stato di dolore profondo e amaro realismo mi dice che, su certi temi, il silenzio è uno stato di fatto.

Siamo nel gennaio del 1990.

Non posso raccontare come vero e prezioso agli studenti quel che non viene neppure preso in considerazione nella società civile.

Mi torna in mente un vecchio adagio di Camus: *"dare al vuoto i suoi colori"*

Quel che era solo un passatempo – giocare con gli acquerelli – diventa un imperativo categorico.

Le mappe concettuali, di secolo in secolo, di paese in paese, di forma in forma, si condensano in modo alchemico nel gesto in cui scelgo i colori da mettere sul piatto, nel gesto in cui intingo il pennello nel colore e nei colori tra di loro. Gli impasti cromatici sui fogli tedeschi a forte grammatura – Zander Parole – una volta asciugati, sono poi tutti da ridefinire con un pennellino piccolo piccolo per creare il gioco di sfumature. *"Se fossi foco brucerei lo mondo, se fossi acqua lo inonderei."* Cecco Angiolieri me lo tengo come riserva energetica interiore, passando di foglio in foglio, tanto il fuori non mi riesce di cambiarlo. Dopo qualche tempo, quando è finito il piatto dei colori e il blocco di carta per gli acquerelli, stendo i fogli sul pavimento, vedo se riesco a trovare le parole per dire cosa sono e se trovo una sequenza che sia un flusso interiore armonico. Qualche volta riesce, qualche altra no. In ogni caso si tratta quasi sempre di variazioni di tonalità dell'anima già scritte sui miei diari. Passi letterari trovati come àncore terrestri per non volare troppo via.

Segno.suono.sogno

Simbolo.storia.persona

Osservando un giorno tra le centinaia di fogli vedo lo scenario di *La stanza d'Antigone*, per come l'avevo pensata nel laboratorio a scuola. I cori, la voce del tempo in Sofocle, sono i passi dei miei autori preferiti. E la *Pietas* prende la forma tonda tonda d'una sfera intarsiata di colori. Ma forse la vedo solo io. Illusione ottica da goccia d'utopia. Però io la vedo e la sento. E mi fa star bene.

L'altra, quella di Michelangelo, è il tondello magnetico interiore a cui faccio sempre riferimento, se per caso – e capita spesso – mi perdo.

La stanza d'Antigone viene presentata nella Sala del Giudice Conciliatore a Volterra nel festivalteatro del 1991. È l'estate in cui Thierry Salmon – uno dei più cari compagni di viaggio – presenta uno studio sui *Demoni* di Dostoevskij su in cima alla collina dell'ex manicomio di Volterra, al Padiglione Ferri, che era un tempo il reparto psichiatrico giudiziario.

Siamo acrobati sempre in cammino sul filo dell'abisso.

I fogli diventano più grandi, centimetri 70x100 o centimetri 100x70, a seconda che vengano dipinti in verticale o in orizzontale. Montati su cartoncino dallo spessore di 5 millimetri pesano non più di 50 grammi, incorniciati diventano 6.500 grammi l'uno. Ogni acquerello è come la mattonella d'una stanza, l'antica stanza medioevale che raccoglie i luminosi chiarori del cuore. Le mattonelle diventano pesanti e per trasportarle è necessario un camioncino bianco, proprio come quello dei lattai, un Ford Courier.

Il muro di Berlino è caduto, le maglie dell'oblio si sono attenuate e il *Memoriale* a Salzgitter è stato costruito. Lo vedo nel settembre del 1995. Conosco Eva Freudenstein, la presidente del Centro di Documentazione e di ricerca sull'ex Lager di Drütte e decidiamo insieme di presentare *Nel silenzio una sinfonia*, il ciclo pittorico dedicato al *Memoriale* e a Brigitte Heinrich, nell'agosto del 1996, in occasione della festa per l'80° compleanno di Heinz, un operaio di Salzgitter che è stato prigioniero dal 1935 al 1948. Dal 1935 al 1943 a Dachau, come giovanissimo oppositore politico. Un breve intermezzo in guerra come soldato nell'esercito nazista. Poi prigioniero degli inglesi in Egitto dal 1945 al 1948.

Aldilà della pittura, che in ogni caso perfora come un raggio laser le pareti più spesse, m'accorgo di montagne d'oblio alte, spesse e molto pericolose. Mi lasciano costernata. Inizio a leggere a tutto campo per chiarire di volta in volta i problemi sospesi. L'opera di Primo Levi diventa la casa del mio angelo necessario, il filo d'Arianna nel labirinto e la calda sorgente di luce nell'indifferenza opaca da cui mi sento circondata.

Un radicale cambio di scenario lo trovo nell'incontro con Goti Bauer, Liliana Segre, Giuliana Tedeschi e Hanna Kugler Weiss. Preziose amiche ebreo, prigioniera a Auschwitz a 19 anni, a 14 anni, a 30 anni, a 16 anni. Sono il controcanto – viva voce umana – alla scrittura di Primo Levi. Sono come un invisibile quartetto: Giuliana Tedeschi il forte-piano, Goti il violino, Liliana la viola d'amore e Hanna Kugler Weiss il clarinetto. Un'armonia celeste.

Un altro incontro fortunato è quello con Stefano Tonelli, un contemporaneo antico, un ridente giocoliere del tempo e nel tempo. È lui che mi invita alla mostra collettiva *L'angelo o la luce del percorso*, alle logge di Palazzo Pretorio a Volterra nella primavera del 1996.

Un segmento della mostra *Grida di fuoco, Sussurri dal tempo*, è dedicato alla memoria dei Lager.

Ci sono i lirici quadri di Claudio Zoccola, un pittore torinese, e una decina di acquerelli miei.

Ci sono i 22' di *Samisdat*, con la regia di Bruno Capuana e di Giorgio Longo. Un video che si interroga sulle tracce che l'arte ha lasciato nei luoghi di memoria polacchi.

È in quel contesto che per la prima volta pongo su un antico leggio del cinquecento l'opera di Danuta Czech. La mia pittura nata dal libro, al libro ritorna. Non conosco la lingua tedesca, anche se ho fatto infiniti tentativi per impararla, ho però un samisdat con 120 pagine tradotte in italiano.

Sono il tessuto della *Pietas*.

Sono una risonanza nel tempo alle pagine di Primo Levi.
I documenti distrutti dai nazisti sono stati in altra forma ritrovati.

Gli ingranaggi di quell'arido punto in Alta Slesia sono descritti con la lente d'ingrandimento.
La scrittura è scabra, il lettore è chiamato alla meditazione.
Poche righe per volta o pagine in corsa rallentata.
In ogni pagina ci sono migliaia di vite spezzate.
Centinaia di obbedienti esecutori di ordini.

Da quel punto è passato Rossel, il funzionario della Croce Rossa Internazionale e non si è accorto di nulla, come non si è accorto della vita quotidiana nel ghetto di Terezin.

Lanzmann conversa con lui in *Un vivant qui passe*. Il filmato è ancora solo in francese.
Sobibor, sulla rivolta del lager di Treblinka è invece distribuito in Italia dal *Lab80*.

C'è una grande ferita rimasta aperta nell'opera di Primo Levi, c'è un grande canto alla vita nella sua scrittura ancora da scoprire. Un caleidoscopio da esplorare. Ogni sua pagina è un cannocchiale sugli anni che lenti si sono susseguiti nel dopoguerra. Pungenti note di costume rese con racconti fantascientifici. Nel tempo lento della durata ci sono molte domande lasciate per noi aperte.
Lui, l'innocente.

*“Ho sofferto la frusta
E caldi e geli e la disperazione del giogo,
la vertigine muta dell'asino alla mola.
Sono stato fanciullo esitante alla danza,
geometra ho investigato il segreto del cerchio
e le vie dubbie delle nubi e dei venti ...”*

E quella sua pagina, *Autobiografia* del 12 novembre 1980, si apre con il frammento di Empedocle che dice:

*“Un tempo io fui già fanciullo e fanciulla, arbusto,
Uccello e muto pesce che salta fuori dal mare.”*

Primo Levi ci insegna a immergere la memoria nel tempo antico delle nostre radici culturali, a far girovagare lo sguardo intorno al mondo nei più disparati campi del sapere.
Primo Levi ci lascia un sentiero di luce nel grafo che pone all'inizio di *La ricerca delle radici*.
Un sentiero di luce, quattro linee semicurve a delineare la forma di un uovo. Un uovo ben saldo in basso al foglio con la voce buchi neri. In alto Giobbe. Nella prima linea semicurva è scritto: la salvazione del riso. Nella seconda linea semicurva è scritto: l'uomo soffre ingiustamente. Nella terza linea semicurva è scritto: statura dell'uomo. Nella quarta linea semicurva è scritto: la salvazione del capire. E lungo ogni linea gli autori cui far riferimento. Il grafo è come il suo autoritratto interiore.

Danuta Czech ci lascia in eredità **il fatto**. Un monumento alla *Pietas*. Una lente d'ingrandimento su un mondo – Auschwitz Birkenau – che faticiamo ad assumere nella storia del Novecento.

Leggere Danuta Czech con accanto in formato dvd *La Shoah* di Lanzmann in lingua italiana è un modo fertile e dinamico per studiare. Può essere un'avventura giustapporre ad ogni testimone che narra il contesto in cui si è trovato, andandola a cercare sulle pagine del *Kalendarium*. Ricostruire il paesaggio di una strada europea. È una storia infinita. È una ricca archeologia per il futuro.

Calendarium

Liliana Segre*

Calendarium:

sequenza di giorni, settimane, mesi, stagioni, anni.....

sequenza di numeri, date, numeri.....

Danuta ha fatto questo studio per noi, ci ha lasciato una montagna ancora da scalare.

Sono stata alle pendici di quella montagna, ho visto, ho sentito le voci.

Ho annusato la morte col suo odore dolciastro di carne bruciata.

Guardo le pagine del Calendarium che ho vissuto anch'io e leggo date e numeri che mi appartengono per sempre.

Sono obbligata da Danuta a una consapevolezza più volte rifiutata, a una memoria che non si può condividere con nessuno.

Sono obbligata da Danuta ad accettare che sia stata realtà e non un incubo.

Sono obbligata da Danuta a chinarmi nella neve e nel fango per raccogliere, fra le mie braccia di vecchia, me stessa bambina e permetterle e permettermi di piangere.

Gennaio 2007

* Deportata ad Auschwitz a quattordici anni, sopravvissuta alle marce della morte, liberata a Ravensbrück, autrice di una delle *Voci della Shoah*, La Nuova Italia.

L'eredità di Auschwitz

Frediano Sessi*

Dall'istituzione della giornata della memoria, il nome di Auschwitz, come luogo dello sterminio degli ebrei d'Europa, è sempre più ricorrente. Si può affermare che anche i bambini che frequentano le classi elementari sanno che cosa rappresenta e, forse, dove si trova questa località descritta dai più come l'inferno in terra. A fronte di un "vuoto di memoria" che si è prolungato per oltre mezzo secolo, oggi assistiamo a una sorta di approccio "bulimico" al nome e, grazie ai viaggi organizzati (in molti casi, vero e proprio *business* per le non poche agenzie memoriali del nostro Paese) anche al luogo. Ma Auschwitz è altresì la meta di racconti e film che puntano a sfruttare l'attuale attenzione memoriale (si può forse dire la *moda*), trasformando spesso in una "fiaba" storie di vita e di morte, per le quali occorrerebbe non perdere il senso del tragico, se è pur vero ciò che Primo Levi scrive, descrivendo il momento in cui quattro giovani soldati russi, a cavallo, si avvicinano ai reticolati di Birkenau: «Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi [prigionieri del lager di Auschwitz] ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava di sottostare a un oltraggio; vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altri e gli rimorde che esista, che sia stata irrevocabilmente introdotta nel mondo» (da *La tregua*).

Si dirà, meglio parole e viaggi di *commemorazione*, piuttosto che il silenzio; meglio una grande produzione di libri e film su Auschwitz, piuttosto che la dimenticanza attiva degli anni che seguirono la Seconda guerra mondiale; meglio il proliferare di testimoni (anche se "falsi"- si pensi al caso Wilkomirski – o attori di se stessi) piuttosto che il nulla. Un modo *leggero* di rileggere lo sterminio degli ebrei d'Europa che sfiora il negazionismo al rovescio: per eccesso di verbosità e di nominazione, il più delle volte imprecisa, male informata e incapace di ricondurre a una riflessione intorno alla domanda che ancora attanaglia sopravvissuti e storici. Perché Auschwitz?

Oggi la città polacca di Oswiecim solo in parte sopporta il peso di una presenza così gravosa quale è il Museo memoriale di Auschwitz e di Birkenau. Eppure il gruppo di storici e di ricercatori che si sono raccolti intorno al Museo ha prodotto una mole immensa di studi e di ricerche, in grado di consentire ad altri storici nuove ricerche e studi e al pubblico dei potenziali visitatori una comprensione sufficientemente approfondita di ciò che accadde in quei luoghi, tra il 1940 e il 1945.

Danuta Czech, da poco scomparsa, con il suo *Kalendarium*, ci consegna il canovaccio portante di ogni lavoro di comprensione e di studio che voglia arrivare a capire che cosa il complesso concentrazionario di Auschwitz ha rappresentato nella storia della deportazione militare e politica e dello sterminio degli Ebrei, degli zingari e di altre "schegge di popolo" sotto la dominazione nazista.

Il suo non è un lavoro riservato agli specialisti o a quei giudici che dal 1956 a oggi hanno cercato di punire i colpevoli di tanto orrore; come lei stessa scrive, il *Kalendarium* vuole essere «un epitaffio, un libro per ricordare gli uomini che ad Auschwitz-Birkenau e nei suoi sottocampi hanno sofferto e lottato, coloro che – e qui penso in particolare agli uomini che, dopo il loro arrivo, senza essere stati registrati come detenuti, sono stati uccisi nelle camere a gas – sono morti di una morte senza nome».

* Scrittore e saggista, autore tra l'altro di *Auschwitz 1940-1945. L'orrore quotidiano in un campo di sterminio*, Rizzoli.

L'imperativo morale di tenere viva la memoria, di trasmettere i racconti delle atrocità commesse non può assurgere a dovere educativo di massa e, di conseguenza, ad obbligo. Siamo consapevoli che la conoscenza collettiva del genocidio e delle atrocità prodotte dal fascismo e dal nazismo in Europa obbedisca oggi piuttosto a una sorta di conformismo che vuole che la maggioranza, senza un buon livello di conoscenza interiorizzato, si dichiari a favore della memoria: un modo per esorcizzare il male e liquidare la questione della colpa; per banalizzare l'Olocausto. Ricostruire una identità personale e collettiva a partire da Auschwitz è un compito che si colloca al di fuori della portata delle grandi masse e di una cultura immediatamente di consumo. Tanto più che in molte parti d'Europa e non solo in Italia, la memoria pubblica senza ignorare del tutto la deportazione e il genocidio ha insistito più che altro su una sorta di eroismo di resistenza, minimizzando il peso del fascismo o del nazismo sulla storia nazionale, le deportazioni, le stragi e il genocidio.

La memoria non può che essere una scelta consapevole, la dichiarazione di chi afferma: d'ora in avanti mi interessa "solo di comprendere il mondo, per quel che mi sarà possibile, e forse anche trasformarlo, ben consapevole che questo mondo racchiude in sé la possibilità di Auschwitz". E questa affermazione può certo condurre lontano, persino da un diretto interesse per gli ebrei, i nazisti o i genocidi, per dare vita a un agire vigile in altri campi, su altri temi.

Il sapere che porta alla memoria e che si esprime anche attraverso il registro letterario o artistico non può che rimanere una scelta individuale, perché spesso "sapere veramente vuol dire accettare il rischio di non più essere capaci di uscire da una profonda tristezza".

Posto tutto ciò, è indubbio che ogni possibile scelta passa dalla conoscenza, approfondita e interiorizzata. Per questo la pubblicazione in lingua italiana e in formato cartaceo del *Kalendarium* di Danuta Czech va salutata oggi come un evento unico sul piano culturale e memoriale. Giorno dopo giorno, il lettore potrà entrare nei meandri della vita quotidiana del complesso concentrazionario nazista e coglierne tutta la terribile drammaticità; ma insieme, soffermarsi su uomini, donne e bambini (a volte solo nomi, altre volte anche frammenti di vite) che vi hanno trovato la morte o che, pur sottoposti a una brutale violenza, allo sfruttamento, alla fame e alle intemperie hanno saputo resistere, rispondendo al disegno di annientamento nazista con forme di solidarietà e di lotta in assoluto sprezzo della loro stessa vita.

Inoltre, il *Kalendarium* consente al lettore di rendersi conto del reticolo di responsabilità che ha condotto al funzionamento dell'intero complesso concentrazionario di Auschwitz e delle sue camere a gas: non solo industrie e laboratori scientifici o accademie al servizio del Reich e del progetto hitleriano di "ridisegnare la mappa dei popoli d'Europa"; non solo ferrovieri e operai addetti ai trasporti, ma artigiani, commercianti, esponenti della Croce Rossa Internazionale, Istituti bancari e finanziari, gente comune, avvocati, giudici, medici, giornalisti e intere fasce di popolazioni che seppero assai bene come trarre vantaggio dallo sterminio di massa (intorno al complesso concentrazionario di Auschwitz prosperava una florida attività economica, produttiva, finanziaria e commerciale) e dalle sventure di coloro che vi furono deportati.

Infine, nel *Kalendarium* è immediatamente comprensibile la struttura complessa di potere e organizzativa (con le varie forme di collaborazione, nei diversi paesi occupati o incorporati) che consente il funzionamento dell'immensa macchina della deportazione nazista, verso Auschwitz e da Auschwitz, in direzione di altri lager o luoghi di detenzione a esso collegati.

Si comprende così assai bene il senso dell'affermazione che molti studi storici ci sollecitano: vale a dire che Auschwitz, per il fatto di rimanere in funzione fino alla fine della guerra, diverrà *il simbolo* dell'universo concentrazionario e della furia sterminatoria nazionalsocialista, anche a causa della sua triplice funzione, di campo di concentramento, campo di sterminio e campo di lavoro forzato. Esso rappresenta assai bene la sintesi più completa di oppressione, annientamento e sfruttamento; aspetti connaturati al fascismo e che si manifestarono in forma particolarmente radicale nella sua variante tedesca e in modo estremo nei territori occupati. La sua storia può essere divisa in due grandi periodi: dall'inizio alla metà del 1942, quando la maggioranza degli

internati e delle vittime furono polacchi; e dalla metà del 1942 alla liberazione, quando tra i deportati e le vittime prevalsero in gran numero gli ebrei.

E tuttavia, il recupero del passato e, nel caso del *Kalendarium*, della storia e memoria della deportazione e dello sterminio degli ebrei, deve altresì suggerirci che la memoria non ha senso e valore in sé, ma, come accade per la conoscenza storica, sono i soggetti e le comunità che si interrogano su di essa a ricostruirlo, interpretarlo e ad attribuirglielo. Se resta soltanto un monumento alla memoria, o un esercizio di cultura, il passato rischia di non aiutarci a capire il significato del presente e del nostro ruolo dentro la contemporaneità.

Mantova, 27 novembre 2006

Una voce dal silenzio

Italo Tibaldi - Mauthausen 42307*

Quando mi è stato chiesto di leggere approfonditamente il *Kalendarium degli avvenimenti nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945* di Danuta Czech e raccogliere qualche pensiero, ho lungamente esitato. Un blocco emotivo mi strozzava il flusso delle idee e dello scrivere, creandomi un ritegno confuso, perché mi si chiedeva di pensare intensamente su una documentata testimonianza sul lager nazista di Auschwitz e su un difficile periodo della mia vita di deportato, sopravvissuto al lager di Mauthausen.

Ho quindi seguito passo passo le pagine del *Kalendarium* e ancora una volta mi sono imbattuto nell'altra motivazione che mi ha aiutato a soddisfare il solo scopo cosciente e preciso del superstita: continuare a portare testimonianza a chi ancora oggi non vuole sapere; a chi, volente o no, ha acconsentito all'offesa; a chi da spettatore indifferente diventerà lettore; a chi, tentando di rivisitare "revisionando" il mondo dolente del KZ, non ne accetta la verità incancellabile. Dal negazionismo esasperato si è lentamente passati al revisionismo e ora si evidenzia la nuova categoria dei "rovistatori", che grattano il fondo del barile per vedere se e dove si può annidare l'errore.

Danuta Czech, fra i modi di raccontare la storia di Auschwitz sceglie quello di dare voce alla impressionante quotidianità, di comporre un monumentale diario degli avvenimenti giornalieri di Auschwitz, seguendo il semplice svolgersi dei vari momenti di quelle impossibili giornate. È la lettura di una testimonianza corposa e ininterrotta, dal 1939 al 1945, che fornisce elementi essenziali per ricostruire analiticamente quel «mondo fuori dal mondo». Consapevole che gli oltre sessanta anni trascorsi dalla liberazione dei campi nazisti non sono stati sufficienti agli storici per capire una tragedia di tanta dimensione, vorrei cogliere in questa lettura così assorbente le sensazioni più intime e mai rilevate, che sono l'autentica interpretazione di quel grande filo dell'orrore.

Ricordo le parole vere e profonde del noto scrittore Ivan Stadniut:

Di quello che non hai visto non puoi narrare

Di quello che non hai pianto non puoi cantare.

Danuta Czech, ripercorrendo le tappe, tutte significative, della storia del campo di Auschwitz, non trascura i drammi umani che la costellarono. Avvicinandomi maggiormente al volume, incontro le tante, troppe pagine di un'umanità distrutta.

Chi come me è sopravvissuto a un lager nazista legge il *Kalendarium* con una particolare sensibilità, sapendosi ancora attraversato da un livello insopportabile di angoscia, tanta è la forza con cui nella narrazione "quotidiana" di Danuta Czech si riaffaccia anche il lungo, forzato silenzio, così sottilmente distruttivo, che si annidava in noi sopravvissuti ora dopo ora, mentre avremmo voluto gridare che per gli ebrei e i deportati politici ad Auschwitz, Mauthausen, Ravensbrück, Buchenwald, Dora, Theresienstadt, Bergen-Belsen, Natzweiler... vi era soltanto sofferenza, solitudine e morte.

Nel *Kalendarium* tutti gli aspetti del lager di Auschwitz si leggono in modo "scoperto", ricostruiti con rigore storico. Ne scaturisce una testimonianza documentata, appassionata e appassionante, che giunge quanto mai opportuna e attuale, quasi superando l'impossibilità di tradurre la sofferenza estrema in dolore condiviso e pronunciando un'implacabile condanna dell'odio, della violenza, del razzismo, dell'intolleranza.

* Partigiano combattente di "Giustizia e Libertà", deportato a Mauthausen all'età di sedici anni, vicepresidente del Comitato internazionale del KZ di Mauthausen, ricercatore, autore di *Compagni di viaggio*, *Geografia della deportazione italiana* e del *Calendario della deportazione italiana negli anni 1943-1945*, edito in cinque lingue.

Certamente nei lager alcuni deportati reagirono alla cattività con un atteggiamento di totale passività di fronte alla premeditata distruzione, preferirono morire psichicamente per sopravvivere, mentre altri, che avevano consapevolezza politica, non vollero ridursi a un «grumo di sofferenza insensata», vincendo talvolta l'estrema vicinanza alla morte. D'altra parte la vita e il pensiero di molti di noi sono stati fortemente segnati dall'oscillazione e dall'ambivalenza fra la vita e la morte. Le esperienze di Auschwitz e degli altri lager nazisti non si elaborano scrivendo un saggio o un libro di memorie. Rimangono ferite non ancora rimarginate, sono offese che nessuna cura può riparare e che ci accompagnano sino alla fine. Noi deportati nei lager nazisti abbiamo conosciuto la solitudine e la solidarietà, la ricchezza della vita e il suo contrario, il nulla.

Danuta Czech, con il messaggio contenuto nel *Kalendarium*, richiama noi tutti al concetto più puro di libertà e ci invita a sostituire «Arbeit macht frei» con «Wissen macht frei», la conoscenza rende liberi. La composizione analitica del *Kalendarium* nasce dalla preveggenza dell'autrice, che sin dal 1956 ha ricercato e ordinato il patrimonio di fonti a disposizione.

Non posso non evidenziare l'impegno del movimento di Resistenza nel lager e richiamare l'attenzione sullo sforzo degli appartenenti ai gruppi di lotta di redigere illegalmente copie di documenti e farle uscire dal lager come «Kassiber», cioè messaggi segreti, comunicazioni e rapporti consegnati all'organizzazione di soccorso ai detenuti e riguardanti gli aiuti alimentari procurati, ma anche la preparazione di fughe dal lager. Ora sono raccolti in un fondo dell'archivio del Memoriale di Auschwitz sotto il nome «Materiali del movimento di Resistenza del lager», tra cui parecchie liste di nomi compilate in pochi giorni nel settembre 1944.

Nel 1955, quando ho iniziato la ricerca dei deportati italiani, la ricostruzione delle liste nominative, che ha ampiamente superato le 40.000 persone, e dei trasporti dall'Italia e fra i campi principali, ricostruzione che ha raggiunto ormai il 290° trasporto, non ero a conoscenza che era in gestazione questo *Kalendarium* che studia la deportazione ad Auschwitz. Questa mia lunga ricerca è sinteticamente pubblicata nel *Calendario della deportazione italiana negli anni 1943-1945*, in edizione speciale in cinque lingue.

Il lettore sa che ogni descrizione o rappresentazione della macchina mortale di Auschwitz è insufficiente rispetto alla realtà. È impossibile far rivivere tutto il dolore, l'orrore di quanti furono destinati a una vita provvisoria verso l'ultima tappa di un tragico calvario vissuto con dignità, nella piena consapevolezza che nessuno sarebbe uscito alla luce della libertà.

Auschwitz aveva le camere a gas e lo Zyklon B, aveva forni crematori ampi ed efficienti per realizzare lo sterminio degli ebrei. A chi visiti un lager nazista, capita di considerare con un attimo di imbarazzo la propria indifferenza. In realtà questa indifferenza corrisponde a una percezione inavvertita, ma profonda ed è la miglior forma di riflessione. La visione di quei luoghi, anche se breve, si fisserà nella sua memoria come un sigillo e, fra tante sollecitazioni che passano, rimarrà nei suoi occhi. Sì, perché i lager nazisti sono ancora oggi stimoli visivi molto differenziati, capaci di fermare il visitatore sulla soglia stessa dell'immagine e di farlo procedere verso qualcosa che emotivamente coinvolge e che vorrebbe quasi conoscere più “profondamente”, più “familiarmente”.

Le pagine di Danuta Czech tradotte in lingua italiana con particolare sensibilità da Gianluca Piccinini e con le premesse di Walter Laqueur e di Lucio Monaco, sviluppano le immagini scritte dai compagni caduti, pensando a ciascuno di loro senza gerarchia di valori, perché quelle sono i veri tasselli di quella realtà.

Dopo le quasi mille pagine in cui Danuta Czech ha decifrato, riconosciuto e documentato la macchina dello sterminio, non sarà più possibile alcuna revisionistica banalizzazione.

Ringrazio l'autrice con un sentimento di vivo apprezzamento per avere inciso nel *Kalendarium* i giorni, i mesi, gli anni della morte; nel suo epitaffio finale si augura che il libro sia letto con un particolare pensiero a quanti dopo il loro arrivo furono uccisi nelle camere a gas, morti di una morte senza nome.

Ai tanti giovani e meno giovani, che in questi sessanta anni hanno voluto e accolto la nostra testimonianza e ai quali lasciamo la nostra memoria per il futuro, vorrei dire con animo certo che i lager nazisti resteranno ancora fisicamente dopo di noi e la loro minacciosa presenza non cesserà di incombere sul mondo presente con l'ultimo sopravvissuto... ma solo se tutti voi lo vorrete!!!

Il modo più autentico ed efficace per rendere omaggio ai miei 40.000 compagni di viaggio è, insieme al loro ricordo, impegnarsi fermamente per salvaguardare i "campi della memoria" nella "memoria dei campi".

Le camere a gas di Auschwitz-Birkenau sono ancora là. La scala della morte di Mauthausen, di cui ho sentito cantare e piangere le pietre, non è un ameno sentiero di collina.

Italo Tibaldi - Mauthausen 42307
Vico Canavese, 31 agosto 2006

Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta
Fondazione Centro Studi storico-letterari
Natalino Sapegno
Biblioteca comunale di Saint-Vincent

Regione autonoma Valle d'Aosta
Comune di Saint-Vincent

PRIMO LEVI testimone e scrittore di storia

a cura di
Paolo Momigliano Levi
e Rosanna Gorris

Discorsi introduttivi
B. Germano, G. Dolchi, M. Borgio, R. Louvin

Relazioni
S. Woolf, F. Cereja, P. Momigliano Levi, R. Gorris,
C. Cases, A. Cavaglioni, D. Camilleri, J.-F. Faiü

Testimonianze e comunicazioni
E. Gentili Tedeschi, A. Moscati, I. Tibaldi



Giuntina

ITALO TIBALDI

Vice presidente del Comité international de Mauthausen

Primo Levi e i suoi «compagni di viaggio»: ricostruzione del trasporto da Fossoli ad Auschwitz

Ringrazio quanti hanno voluto e realizzato queste giornate di studio in ricordo di Primo Levi.

Mi trovo qui nella duplice veste di testimone dell'esperienza concentrazionaria e di autore della recente pubblicazione *Compagni di viaggio*, che raccoglie la complessa ricerca di 123 trasporti dall'Italia ai Lager nazisti di deportati politici e razziali negli anni dal 1943 al 1945. Fra questi, sono naturalmente compresi i 44 trasporti della deportazione degli Ebrei dall'Italia, dettagliatamente analizzati da Liliana Picciotto Fargion nell'insostituibile realizzazione del *Libro della Memoria*.

Nei temi oggetto delle relazioni vi è un'ampia rappresentazione di queste giornate di studio: il mio contributo costituisce la scelta di un itinerario fedelmente documentato con una breve esposizione su due particolari aspetti:

- *il trasporto per la deportazione*
- *la ricostruzione del trasporto di Primo Levi e dei suoi «compagni di viaggio»*

Se con il termine «mezzo di trasporto» si intende abitualmente tutto ciò che può essere usato per trasportare cose e persone, non sorprenderà che le persone siano state trasportate come «cose» sui carri bestiame, per poi divenire, appunto «Stueck», ossia pezzi; con il termine «deportazione» normalmente si intende la pena consistente nel trasferire qualcuno lontano dalla madrepatria per motivi politici, che tuttavia non esclude, dopo il trasferimento, il confino, l'esilio, l'ipotesi del rimpatrio. Nella sistematica deportazione razziale, il *ritorno* non avvenne, se non in rari casi, e il *Transport* fu solo «l'andata» all'eliminazione e allo sterminio.

Il trasporto è quindi un argomento che indubbiamente dovrà trovare uno studio ulteriormente approfondito e diventerà un momento più significativo della storia della deportazione.

La storia di ogni singolo trasporto è di lungo percorso, intervallato da tappe, assorbe molte energie e non può denunciare accumulo di fatica per le continue suggestioni e informazioni che emergono con note di lettura e nodi storiografici: è un «Work in progress», non è *al termine* e consente solo una costruzione originale, senza alcuna incerta elaborazione.

Ho scelto di seguire un itinerario che, per alcuni aspetti, potrà esser letto come specificamente integrativo, ma che – risolto nel superstita il dilemma del ricordare, o di sommessamente superare il ricordo – continui a rispondere all'altro interrogativo più scomodo ed implicante il confrontarsi, – ancora e quotidianamente – anche sull'atto iniziale della deportazione che fu il *trasporto*, e del quale, tranne qualche raro richiamo, si è stemperata l'importanza. E sì che, a ben riflettere, *tutti* i deportati hanno subito un trasporto «comunque» allucinante, talvolta quasi individuale, di gruppo, o, nella maggior parte dei casi, di massa – il trasporto di interi nuclei familiari. Ma il risultato è stato che non si è mai messo a fuoco ciò che forse avrebbe potuto impedire i trasporti, un trasporto:

- un più ampio coinvolgimento delle popolazioni;
- un atto di ribellione dei deportandi;
- una azione più mirata, con un intenso sabotaggio alle due principali linee ferroviarie dei trasporti (Brennero e Tarvisio), con un immediato pesante bombardamento e la messa fuori uso di queste direttrici di traffico, impedendo il trasporto oltralpe di «materiale umano» (va ricordato che il Centro Sperimentale delle armi segrete VI e V2 di *Peenemuende* sul Baltico venne distrutto da raids della Royal Air Force nella notte del 17/18 agosto 1943), mentre dall'Italia il *primo convoglio parte da Merano il 16 settembre 1943, attraverso il Brennero, con destinazione Auschwitz...*

Alcune iniziative insperate, fortunate e, talvolta, fortunate, si debbono ad alcuni addetti delle Ferrovie, ma in generale si ebbe la sensazione che altre iniziative fossero perse già in partenza per la ferocia della rappresaglia o per l'ormai forzata accettazione di una situazione impossibile da contrastare per la fulminea rapidità delle operazioni. Nei deportati intanto era sopraggiunta la rassegnazione, ma alcuni attendevano uno spiraglio di fuga.

In attesa, sotto le pensiline di tante stazioni in grandi città o in piccoli centri, noi venivamo seguiti da sguardi furtivi, leggevamo intorno a noi molta sorpresa e incredulità. Forse la maggior parte accettò di considerare quello strano trasferimento come un fatto a sé stante, senza ripercussioni e conseguenze dirette, senza coinvolgimenti. Per quanto possa sembrare paradossale, il nostro stato di impotenza aveva pervaso tutti quelli che ci osservavano: così, fummo buttati letteralmente sopra il vagone bestiame e si interruppe il rapporto con gli altri, *i rimasti*. Da subito diventavamo una *cosa* diversa, solo da disprezzare.

Più alti risuonavano gli ordini, e la tensione saliva e gli spazi si chiudevano, eravamo ammassati a forza.

...infine giunse un grande silenzio:

il vagone si muove e cominciano i sommessi pensieri del dove ci portano, e le molte risposte, talune meno drammatiche, altre che scatenano angoscia, se non disperazione.

Andrea Devoto, cultore della Storia della Deportazione, soleva insistere nel richiamare alla memoria che:

«Certo non sembrano per nulla affidate al caso le procedure con cui si effettuano i trasporti: il fatto di stipare in un carro merci il doppio o il triplo delle persone che avrebbe potuto trasportare non era solo dettato dal dover fare economia di vagoni di cui v'è sempre penuria in tempo di guerra; lasciare i deportati senza cibo, senz'acqua e senza servizi igienici, non era dovuto a ragioni d'economia; far durare sei giorni un viaggio di tre, lasciando il convoglio fermo su binari morti, non dipendeva soltanto da esigenze di traffico; ma oltre a queste causali, anche dal fatto che il trasporto poteva rappresentare il primo apprendimento pratico di ciò che poteva attendere alla fine del viaggio, *il futuro concentrazionario*. E anche se il deportato non ne era consapevole, si trattava di un addestramento elementare e crudele che avrebbe lasciato i suoi segni e, al tempo stesso, serviva ai nazisti ancora prima dell'arrivo al campo».

Il trasporto, punto di partenza della deportazione, è anche:

- un vagone bestiame di 17 metri quadrati, forse per contenerci tutti;
- la scorta armata delle SS, le loro grida inutilmente insultanti;
- il volto familiare cercato attraverso la grata troppo alta del vagone;
- l'ultimo nome urlato, e rimasto senza risposta;
- il pianto strozzato nella gola secca;

- un'unione più umana, quasi intima;
- e poi la lista dei partenti, la *Transportliste*;

e poi ancora tanti altri momenti, quelli che Primo Levi vuole ricordare come «dettagli del grande quadro» definiti con meticolosità per predisporre la sofferenza, la «violenza inutile», l'eliminazione col lavoro massacrante e la soppressione immediata e lo sterminio.

Rimproverare ai deportati di non essersi subito ribellati – sia pure in condizioni eccezionali – è, dal punto di vista storico, sicuramente un errore se si considera che la coscienza politica, che oggi è patrimonio comune, apparteneva allora soltanto ad una élite.

Il trasporto è stato costruito svuotando le carceri ed i luoghi di tortura; con le razzie nelle comunità ebraiche, la liquidazione dei sovversivi, degli oppositori e dei diversi: un'umanità variegata, uomini e donne tanto diversi per retroterra culturale e politico, ma con eguali pensieri.

Il numero ordinato per il trasporto deve essere comunque raggiunto e dopo il trasporto da *Borgo San Dalmazzo*, si dà seguito alle partenze da *Fossoli*, *Bolzano*, dalla *Risiera di San Sabba*, di Trieste.

Per inciso, dirò che dalla ricerca sui trasporti dall'Italia, considerando mediamente 50 deportati per vagone, in un quadro iniziale di 123 trasporti ho evidenziato 116 vagoni utilizzati nel 1943, 546 nel 1944, 65 nel 1945, in totale 727 vagoni che avrebbero coinvolto in quel periodo alcuni compartimenti ferroviari dell'Italia Centrale e tutti quelli dell'Italia Settentrionale; naturalmente, ho richiesto alla Direzione generale delle FFSS di interpellare i compartimenti interessati per le notizie possibili riferite ai percorsi di questi treni, certamente non ufficializzati, ma con motivazioni diverse le risposte sono state sostanzialmente negative.

Primo Levi, nel capitolo quinto de *I sommersi e i salvati*, «Violenza inutile», riflette ampiamente sul tema del *trasporto* ricordando che:

quasi sempre, all'inizio della sequenza del ricordo, sta il treno che ha segnato la partenza verso l'ignoto: non solo per ragioni cronologiche, ma anche per la crudeltà gratuita con cui venivano impiegati ad uno scopo inconsueto quegli (altrimenti innocui) convogli di comuni carri merci. Non c'è diario o racconto, fra i molti nostri, in cui non compaia il treno, il vagone piombato, trasformato da veicolo commerciale in prigione ambulante o addirittura in strumento di morte. I convogli in partenza dall'Italia contenevano "solo" 50/60

persone per vagone (ebrei, politici, partigiani, povera gente rastrellata per le strade, militari catturati dopo lo sfacelo dell'8 settembre 1943).

Successivamente, Primo Levi descrive con puntuale precisione quello che definirei un quadro esatto della situazione del suo trasporto:

Il convoglio con cui sono stato deportato io, nel febbraio del 1944, era il primo che partisse dal campo di raccolta di Fossoli (altri erano partiti prima da Roma e da Milano, ma non ce n'era giunta notizia). Nel mio vagone c'erano parecchi anziani, uomini e donne; tra gli altri c'erano al completo gli ospiti della Casa di Riposo Israelitica di Venezia.

Per nostra paradossale fortuna (ma esito a scrivere questa parola in questo contesto), nel nostro vagone c'erano anche due giovani madri con i loro bambini di pochi mesi e una di loro aveva portato con sé un vaso da notte: uno solo, e dovette servire per una cinquantina di persone.

A questo quadro d'insieme ho voluto dare un contenuto il più possibile certo, intendendo cioè ricollegare Primo ai suoi compagni di *quel viaggio* per ferrovia, partito da Fossoli la mattina del 22 febbraio e giunto *ad Auschwitz* il 26 febbraio 1944.

Per ricostruire nominativamente il trasporto di Primo Levi ho proceduto alla totale ricomposizione di tutti i trasporti degli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945), raccogliendo cioè nei trasporti indicati dalla Picciotto Fargion e dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), gli oltre 8238 nominativi contenuti nel *Libro della Memoria*.

Descrivendo il convoglio su cui si trovava stipato, fra gli altri, Primo Levi, Picciotto Fargion scrive:

Il convoglio partì dal campo di Fossoli di Carpi il 22 febbraio 1944, giungendo a Auschwitz il 26 successivo. Il trasporto viaggiava sotto la sigla RSHA [Ru S.HA, Rasse und Siedlungshauptamt = Ufficio centrale per la razza e gli insediamenti].

Secondo i documenti conservati nell'archivio del Museo di Auschwitz 95 uomini che all'arrivo superarono la selezione per il gas furono immessi nel campo con i numeri di matricola da 174 471 al 174 565; le donne immatricolate furono 29 e presero i numeri da 75 669 a 75 697.

La *Transportliste* non è conservata sicché non si conosce il numero totale dei deportati. Quelli identificati nel corso della ricerca del CDEC sono 489, 23 dei quali reduci. Si tratta per lo più di ebrei italiani e stranieri arrestati da agenti di Pubblica Sicurezza italiana a seguito dell'ordine di arresto datato 30 novembre 1943 del Ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi.

I deportati erano confluiti nel campo di Fossoli dalle seguenti località dove aveva avuto luogo l'arresto:

<i>Città</i>	<i>Data di trasferimento</i>
Venezia	31 dicembre 1943
Como	5 gennaio 1944
Venezia	5 gennaio 1944
Rieti	7 gennaio 1944
Bologna	13 gennaio 1944
Pavia	14 gennaio 1944
Ancona	15 gennaio 1944
Bologna	15 gennaio 1944
Como	17 gennaio 1944
Aosta	20 gennaio 1944
Ivrea	20 gennaio 1944
Vicenza	30 gennaio 1944
Brescia	6 febbraio 1944
Firenze	8 febbraio 1944
Treviso	11 febbraio 1944
Ferrara	11 febbraio 1944
Milano	11 febbraio 1944
Alessandria	15 febbraio 1944
Casale Monferrato	16 febbraio 1944
Torino	17 febbraio 1944
Trento	17 febbraio 1944
Asti	19 febbraio 1944

Il Comando Generale della Polizia di Sicurezza tedesca con sede a Verona, temendo di non raggiungere in tempo il "quorum" per la formazione del convoglio che, come si è detto, era di circa 500 persone, aveva fatto pressioni su prefetti e questori non solo perché effettuassero nuovi arresti, ma affinché le traduzioni avvenissero "entro e non oltre il 18 del corrente mese [febbraio]".

Tra gli identificati di questo convoglio i bambini (nati dopo il 1931) erano 31, gli anziani (nati prima del 1885) erano [1]18. La più anziana, nata nel 1855, si chiamava Anna Jona; il più giovane, Leo Mariani [...].

Sopravvissuti interrogati:

Michele Baruch, PPFBD [Procedimento penale della Procura di Stato di Berlino contro Friedrich Bosshammer, comandante dell'«ufficio antiebraico» con sede centrale a Verona, *Deposizioni per l'Istruttoria*] 9 novembre 1970; Matilde Beniacar, PPFBD 30 novembre 1970; Leonardo De Benedetti, PPFBD 5 agosto 1970; Primo Levi, PPFBD 2 settembre 1970 e 3 maggio 1971; Luciana Nissim, PPFBD 5 novembre 1970 e ICDEC [Intervista a cura del CDEC] 27 giugno 1989; Eugenio Ravenna, PPFBD 5 ottobre 1970; Stella Valabrega, PPFBD 9 novembre 1970; Leo Zelikowski, PPFBD 1° settembre 1970.

I deportati erano confluiti nel campo di Fossoli dal 31 dicembre 1943 al 19 febbraio 1944, trasferiti dalle carceri di:

Venezia	104	Aosta	13	Trento	5
Firenze	75	Genova	9	Asti	3
Ferrara	47	Bologna	9	La Spezia	2
Modena	38	Casale Monferrato	8	Ancona	1
Torino	21	Alessandria	7	Bergamo	1
Brescia	19	Treviso	7	Varese	1
Como	15	Ivrea	6	Verona	1
Reggio Emilia	14	Rieti	5		

55 erano già stati precedentemente internati nel campo di Fossoli.

Da un successivo riscontro analitico, ho rilevato che i deportati individuati in quel trasporto sono 490, 466 dei quali deceduti e 24 superstiti alla Liberazione, almeno cinque dei quali viventi:

	deceduti	superstiti	totale
deportati	225	16	241
deportate	241	8	249
	466	24	490

A pagina 87 de *I sommersi e i salvati*, Primo Levi ricorda che altri trasporti erano partiti prima del suo ed infatti per soli deportati ebrei erano già partiti i trasporti del:

16 settembre	1943	MERANO / AUSCHWITZ	35	(1 superstite)
18 ottobre	1943	ROMA / AUSCHWITZ	1023	(17 superstiti)
9 novembre	1943	FIRENZE / BOLOGNA / AUSCHWITZ	?	(1 superstite)
21 novembre	1943	BORGO S. DALMAZZO / DRANCY / AUSCHWITZ	328	(10 superstiti)
6 dicembre	1943	MILANO / VERONA / AUSCHWITZ	246	(5 superstiti)
7 dicembre	1943	TRIESTE / AUSCHWITZ	159	(9 superstiti)
6 gennaio	1944	TRIESTE / AUSCHWITZ	27	(1 superstite)
28 gennaio	1944	TRIESTE / AUSCHWITZ	61	(2 superstiti)
30 gennaio	1944	MILANO / VERONA / AUSCHWITZ	605	(20 superstiti)
19 febbraio	1944	FOSSOLI / BERGEN-BELSEN (anglo-libici)	146	(145 superstiti)

Primo ricorda inoltre che nel suo vagone vi erano numerosi anziani, uomini e donne, ed infatti gli anziani (nati prima del 1885) erano 118, dei quali:

- 3 dal 1855 al 1860, cioè da 84 a 89 anni
- 6 dal 1865 al 1870, cioè da 74 a 79 anni
- 69 dal 1871 al 1880, cioè da 64 a 73 anni
- 40 dal 1881 al 1884, cioè da 60 a 63 anni

che furono subito selezionati all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio 1944 e tutti eliminati.

[...] Tra gli altri c'erano al completo gli ospiti della Casa di Riposo Israelitica di Venezia [...].

Ne ho individuati 104 (di cui 88 arrestati il 5 dicembre 1943 e trasferiti a Fossoli il 31 dicembre 1943):

- 38 dal 1855 al 1884, cioè da 60 a 89 anni
- 52 dal 1885 al 1931, cioè da 12 a 59 anni
- 14 dal 1933 al 1943, cioè da 11 anni a 2 (due!) mesi

La più anziana era JONA ANNA, nata a Venezia il 1° agosto 1855.

[...] nel vagone c'erano anche bambini [...].

Ne ho individuati 31 (nati dopo il 1931):

- | | |
|------------------------|-----------------------|
| - 2 del 1932 (12 anni) | - 4 del 1938 (6 anni) |
| - 5 del 1933 (11 anni) | - 2 del 1940 (4 anni) |
| - 3 del 1934 (10 anni) | - 1 del 1941 (3 anni) |
| - 3 del 1935 (9 anni) | - 1 del 1942 (2 anni) |
| - 3 del 1936 (8 anni) | - 4 del 1943 (1 anno) |
| - 3 del 1937 (7 anni) | |

Il più giovane era MARIANI LEO, nato a Venezia il 18 dicembre 1943, ucciso il 26 febbraio 1944 (non aveva che due mesi...).

Del 1932: JONA RUGGERO, nato a Torino; ROTHSTEIN WANDA, nata a Gorizia.

Del 1933: CASTELLETTI VIKTOR, nato a Livorno; DINA GIORGIA, nata a Venezia; GRASSINI ANGELO, nato a Venezia; SEGRÉ NEDDA, nata a Venezia; TODESCO BRUNO, nato a Venezia.

Del 1934: HOCHBERGER EVELINA, nata a Budapest; LEVI LIONELLA, nata a Venezia; REVERE ADRIANA, nata a La Spezia.

Del 1935: BENIACAR PERLA, nata a Livorno; PERLMUTTER BRUNO, nato a Venezia; SIMKOVICS EVA, nata a Fiume.

Del 1936: DINA ANNA, nata a Venezia; FOA GUIDO, nato a Torino; FUNARO MARIA, nata a Genova.

Del 1937: CITTONE VITTORIA, nata a Livorno; JONA RAIMONDO, nato a Torino; LEVI LINO, nato a Venezia.

Del 1938: GRASSINI MIRNA, nata a Venezia; LEVI EMILIA, nata a Milano; SIMKOVIS GIORGIO, nato a Fiume; TODESCO SERGIO, nato a Venezia.

Del 1940: COEN DANIELE, nato a Roma; LEVI MARIO, nato a Venezia.

Del 1941: NACAMULI MARA, nata a Venezia.

Del 1942: DINA LEONE, nata a Venezia; BARUCH FRANCA, nata a Livorno; HALPERN GIORGIO, nato a Sèvico (Belluno).

Del 1943: FARBER BRUNO, nato a Ferrara (il 7 novembre); MARIANI LEO, nato a Venezia (il 18 dicembre).

Sedici maschi e quindici femmine selezionati ed uccisi all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio 1944.

A questo punto, dovevo ancora rispondere ad un'attenta osservazione di Primo che scrive, a proposito del «carico umano» del suo vagone: «[...] c'erano due giovani madri con i loro bambini di pochi mesi [...]».

Con un'elaborazione sistematica, talvolta assalito da una angoscia profonda, mi sono riproposto di ricostruire quel trasporto, ricongiungendo, ove possibile, i deportati appartenenti allo stesso nucleo familiare. Ricongiunzione emotivamente ardua, ma che offre una visione immediata di quella che fu storicamente la deportazione razziale, e suggerisce ulteriori percorsi di ricerca.

Ho individuato:

- 99 gruppi familiari di deportati e 57 singoli deportati nati in Italia;
- 40 gruppi familiari di deportati e 30 singoli deportati nati fuori Italia, ma arrestati in Italia e tradotti a Fossoli.

Ricorderò quei gruppi familiari che furono maggiormente smembrati da questo trasporto:

LEVI-GRASSINI	con 8 deportati
MARIANI-MELLI-CESANA	con 7 deportati
DINA-CORINALDI; GRASSINI-CIERLE; TODESCO-DINA	con 6 deportati
NACAMULI-CALIMANI	con 5 deportati

e, inoltre, 11 gruppi con 4 deportati, 26 gruppi di 3 membri, 28 gruppi di 2 membri.

Ritengo di aver individuato le due giovani madri in:

CESANA PIA, nata a Venezia il 17 luglio 1922 (22 anni), madre di MARIANI LEO, nato a Venezia il 18 dicembre 1943;

NAHOUM CAMELIA, nata a Smirne il 15 agosto 1919 (25 anni), madre di BARUCH FRANCA, nata a Livorno nell'anno 1943.

Certo si potrà obiettare che la Storia non è solamente documenti e ricerca, ma ho voluto legare storia e memoria documentata per aiutare a produrre pensieri, riflessioni, difendendo la Storia dalla *cattiva memoria*.

Vi è certamente un approccio diverso per Storia e Memoria, perché diverso è il modo di selezione della Storia da quello della memoria e dell'oblio. Ma occorre, con Primo, così «*mettere le radici al sole*» e «*se non ora, quando?*».

Primo aveva già ricostruito e scritto un elenco dei deportati dal campo di FOSSOLI (21 febbraio 1944), giunti ad AUSCHWITZ il 26 febbraio 1944 e condotti nell'Arbeitslager di BUNA-MONOWITZ, annotando a fondo pagina: «[...] i nomi chiusi in rettangolo appartengono a sopravvissuti [...]».¹

Osservando con attenzione questo foglio, ormai documentato, Primo Levi aveva in qualche modo annunciato la proposta di questa ricerca sui suoi «compagni di viaggio» che io ho voluto accogliere e sviluppare per il dovere di testimoniare che ancora abbiamo e sentiamo – ormai ultimi superstiti – per tenere fede al suo imperativo di «*non morire in silenzio*».

A Te, caro Primo, che proprio nella dedica apposta su *I sommersi e i salvati* hai voluto chiamarmi *fraternamente amico*, un grato, commosso pensiero.

¹ Il documento autografo è riprodotto in appendice 2.

**APPENDICE 1
ELENCO DEI DEPORTATI SOPRAVVISSUTI E DI QUELLI
UCCISI AD AUSCHWITZ DOPO IL TRASPORTO DA FOSSOLI
DEL 22 FEBBRAIO 1944**

Richiamo a questo punto i dati sintetici contenuti nell'opera di Liliana Picciotto Fargion, *Il Libro della Memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano 1991, sul «trasporto» di Primo Levi e dei suoi «compagni di viaggio», per poi stendere, relativamente a quei deportati:

1. l'elenco delle e dei superstiti
2. l'elenco degli uomini deceduti
3. l'elenco delle donne decedute.

- 22 febbraio 1944 da Fossoli / sigla RSHA / 26 febbraio 1944 ad Auschwitz
- 490² persone identificate, 24 superstiti, 466 fra deceduti e decedute
- Uomini con il numero di matricola da 174 471 a 174 565
- Donne con il numero di matricola da 75 669 a 75 697

² Nel volume da me curato, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, pubblicato a cura del Consiglio regionale del Piemonte, dell'Associazione nazionale ex deportati (ANED), per i tipi FrancoAngeli, 1994, ristampa 1995, per quanto riguarda la ricostruzione del trasporto del 22 febbraio 1944, ho aggiunto il nome di DLUGACZ GIUSEPPE, effettivamente partito con questo convoglio. Quindi, complessivamente, i deportati identificati sono 490 (241 gli uomini e 16 superstiti; 249 le donne, 8 le superstiti).

APPENDICE 2
ELENCO STESO DA PRIMO LEVI DI QUANTI, DEPORTATI
CON LUI DA FOSSOLI AD AUSCHWITZ, FURONO DESTINATI
AL CAMPO DI BUNA-MONOWITZ

Elenco dei deportati dal campo di Fossoli
 (21. II. 44) giunti ad Auschwitz il 25. II. 44 e condotti nel
 Arbeitslager di Buna-Monowitz

<u>Barabas</u> 17443	<u>Palmer</u> Arrieto	Ornato t
Baroni B. (t)	Hochbajer t	Parrigi s
" E. s	<u>Israel Liko</u> ...	Ravenna P. s
" F. s	Jaffe m	" El
Baruch I mi	<u>Jona Remo 174511</u>	Revera s
" II	Korniet m	Rotstein s
<u>Baruch III</u>	Lamproni s	Saccardi F. t.
Bengshan s	Lenk s 174514	Schlesinger t
Cabo Gino. t	Levi Aldo I s	<u>Schleshoff</u>
Campagnano s	" " II t	Sepe Tullio s
Carini Cesare t	<u>Levi P.</u>	Sermoneta t
Cittone t	Levi Sandro s	Simkovic t
Coen Giuseppe s	" Sergio t	Steinlauf s
" Giuseppe	<u>Levinson</u>	Tedeschi s
Dalla Volta A. t 174488	Levi Ielino s	Tedesca I t
" G. s	Liscan I s	" II t
<u>De Benedetti L.</u>	" II s	" III t
Diana m	Lonzana s	Valabrega I s
Foa G. s	Luria m	" II s
Fitz m	Lusena P. t	" Franco t
Flesh m	" S. t	Tristman t 174554
Forneri s	<u>Mandel</u>	Zelikovic t
Geiringer t	Mariani E. t	<u>Zelikowski</u>
Glickmann t	" L	
Giamini C 174500	<u>Moscali</u>	
Grandez E. t.	Oltova R. s	

9 nomi chiusi in rettangolo appartengono a sopravvissuti -

AUTOBIOGRAFIA

«Un tempo io fui già fanciullo e fanciulla, arbusto,
uccello e muto pesce che salta fuori dal mare».

Da un frammento di Empedocle.

Sono vecchio come il mondo, io che vi parlo.
Nel buio degli inizi
Ho brulicato per le fosse cieche del mare,
Cieco io stesso: ma già desideravo la luce
Quando ancora giacevo nella putredine del fondo.
Ho ingurgitato il sale per mille minime gole;
Fui pesce, pronto e viscido. Ho eluso agguati,
Ho mostrato ai miei nati i tramiti sghembi del granchio.
Alto piú di una torre, ho fatto oltraggio al cielo,
All'urto del mio passo tremavano le montagne
E la mia mole brutta ostruiva le valli:
Le rocce del vostro tempo recano ancora
Il sigillo incredibile delle mie scaglie.
Ho cantato alla luna il liquido canto del rospo,
E la mia fame paziente ha traforato il legno.
Cervo impetuoso e timido
Ho corso boschi oggi cenere, lieto della mia forza.
Fui cicala ubriaca, tarantola astuta e orrenda,
E salamandra e scorpione ed unicorno ed aspide.
Ho sofferto la frusta
E caldi e geli e la disperazione del giogo,
La vertigine muta dell'asino alla mola.
Sono stato fanciulla, esitante alla danza;
Geometra, ho investigato il segreto del cerchio
E le vie dubbie delle nubi e dei venti:
Ho conosciuto il pianto e il riso e molte veneri.
Perciò non irridetemi, uomini d'Agrigento,
Se questo vecchio corpo è inciso di strani segni.

12 novembre 1980.

Un confronto

Giuseppe Valota*

Nella mia non breve attività di ricerca sulla deportazione politica dell'Area Industriale di Sesto San Giovanni mi sono imbattuto spesso in fonti documentali. L'approccio e la visione di questa documentazione mi ha sempre molto emozionato, mi subentrava una specie di agitazione tale che la loro visione era da parte mia lenta, metodica, quasi per non rovinare il momento importante e sempre con l'idea, dettata dall'esperienza, che non avrei mai trovato tutto quello che mi interessava ma che avrei trovato pochi o tanti tasselli, oppure mi immaginavo di essere davanti ad grande parete in cui introducevo pezzi di un mosaico che non sarebbe però mai stato completato.

La visione del *Kalendarium*, che considero comunque uno dei più straordinari documenti che mi sia apparso di consultare, nelle parti soprattutto che mi interessavano e cioè: l'arrivo delle donne operaie della Breda nel marzo/aprile 1944 dopo essere passate da Mauthausen ma non immatricolate, il loro trasferimento in altri lager e l'arrivo di deportati ad Auschwitz, provenienti anch'essi da Mauthausen, nel dicembre '44 e il successivo trasferimento, durante l'evacuazione di Auschwitz, in altri lager, non ha smentito quello che dicevo all'inizio.

Partiamo allora dalle cose non trovate o non completate. Non sono segnati gli arrivi delle 8 donne della Breda Aeronautica di Sesto San Giovanni, più altre della Snia Viscosa e altre donne di Rescaldina, ecc. giunte a Birkenau il 16 aprile e il 2 maggio 1944. È viceversa segnato l'arrivo del 1/3 dicembre 1944 dei 1.120 uomini da Mauthausen .

Parliamo delle 8 donne della Breda. Sono giunte a Mauthausen l'8 aprile 1944 e messe nelle celle del Bunker del Lager perché non era Mauthausen la loro destinazione. Con loro c'erano almeno altre 28 donne, deportate a seguito degli scioperi del marzo 1944, come le donne della Breda. Queste 36 donne furono fatte partire per Auschwitz/Birkenau a scaglioni di 12 donne per volta. Le 8 donne della Breda giunsero a Auschwitz in date 16 aprile e 2 maggio 1944. I due scaglioni, a piedi, furono avviati a Birkenau. Allora non era ancora pronta la ferrovia che entrava direttamente nel campo – com'è noto i treni entrarono nel lager di Birkenau dal maggio 1944, ma sicuramente dopo il 2 maggio.

Come mai non sono segnati gli arrivi di queste 36 donne nelle date succitate non è dato sapere. Questo è uno dei casi e non è l'unico. Le date di entrata a Birkenau, cioè il 16 aprile e il 2 maggio, sono fornite dalla Croce Rossa Internazionale di Arolsen, quindi sono fonti sicure. Si può ipotizzare che i nazisti non abbiano registrato questi arrivi perché le donne sono giunte prima ad Auschwitz e poi subito tradotte a Birkenau, ma attraverso un percorso "originale" rispetto a quelli che appaiono continuamente nella meticolosa registrazione di Danuta Czech. D'altro canto le date registrate sono in perfetta sequenza, un giorno via l'altro, senza salti di date, per lo meno attorno alle due date succitate.

Andiamo avanti. Le donne della Breda sono rimaste qualche mese a Birkenau, poi sono state fatte partire per altri lager in tre date: il 28.9, il 30.8 e l'ultima il 25.10.1944. Qui notiamo un solo buco, quello del 28.9.1944 dove appunto non appare, anche in date vicine, nessuna partenza per Mauthausen o nei suoi sottocampi. Viceversa le date del 30.8 e del 29.10 appaiono registrate, ma anche qui è stata fatta una registrazione con indicate le nazionalità in modo forse un po' sommario. Infatti nel trasferimento registrato il 29.8.1944 si dice:

«536 detenute – polacche, russe ed ebrei – sono trasferite dal KL Auschwitz II, Birkenau, nel campo di concentramento di Ravensbrück».

Come si può notare mancano le italiane.

* Figlio di Guido, operaio deportato da Bergamo a Mauthausen dopo gli scioperi del marzo 1944, ricercatore, presidente dell'ANED di Sesto San Giovanni.

Continuiamo. Per la partenza del 25.10.1944 la registrazione dice:

«209 detenute sono trasferite dal KL Auschwitz II nel KL Flossenbürg».

Come si può notare non è indicata addirittura nessuna nazionalità delle deportate. Infine una deportata della Breda è stata trasferita a Ravensbrück il 29.10.1944 e la registrazione della stessa data dice:

«653 detenute polacche, ceche e jugoslave sono trasferite dal KL Auschwitz II nel KL Ravensbrück».

Anche qui nessun riferimento a deportata/e italiana/e. Sulla mancata indicazione della nazionalità italiana si potrebbe obiettare che, essendo probabilmente le italiane di numero ridotto, non sia stata ritenuta essenziale la loro segnalazione, però bisogna dire che non è successo ciò nell'evidenziare il trasporto del 1/3 dicembre 1944 da Mauthausen a Auschwitz. Infatti ho letto l'indicazione di ben 15 nazionalità, compresi norvegesi e lussemburghesi che, come si sa, erano veramente di numero ridotto. Gli italiani in questo elenco sono ben evidenziati. Con quest'ultima riflessione passiamo appunto al trasporto del 1/3 dicembre 1944 da Mauthausen a Auschwitz, appena citato. La registrazione è del 3 dicembre 1944, mentre la documentazione di Arolsen parla di 1/2 dicembre ed infine il lungo elenco di 1.120 deportati, avuto dal Museo di Oswiecim/Auschwitz, cita la data del 2 dicembre. La differenza minima di date, dal 1 al 3 potrebbe essere che l'1/2 fosse la data di partenza mentre il 3 la data d'arrivo. Sul primo dei numerosi fogli appare in testa il nome di Mauthausen. Questo trasporto comprende nove deportati dell'Area Industriale di Sesto San Giovanni.

Vorrei far notare che questa lunga lista di 1.120 deportati è divisa non per nazionalità o per matricole, bensì per mestiere, anzi la registrazione sotto la data parla di lista di manodopera specializzata. Qui ho scoperto una cosa nuova: nelle varie *Transportliste* consultate sono segnalati anche i mestieri, nel mezzo però di altri dati, anagrafici e non. Qui invece è indicato solo il mestiere e ciò rappresenta una novità. Sembrerebbe quasi che i nazisti non avessero più tempo di trascrivere numerosi altri dati, ma dovessero ridurre l'elenco all'essenziale. Avevano bisogno manodopera per le fabbriche collegate al Lager, questo era l'importante, il resto poteva essere una perdita di tempo.

Tra il 17 e il 18 gennaio 1945 iniziano le marce di trasferimento verso ovest. Leggendo i diversi fogli relativi a queste due date si coglie da subito l'estrema confusione che regnava nel lager principale e nei suoi sottocampi – lo spiego più avanti – e si rileva soprattutto l'estrema drammaticità in cui si trovavano i deportati, sia quelli che non erano più in condizioni di marciare, sia quelli che, pur essendo in condizioni di lasciare i lager, partivano in condizioni fisiche precarie, con temperature quasi impossibili da reggere e sotto la violenza continua dei guardiani e delle SS. Dei nostri nove deportati, uno giunse il 25 gennaio a Mauthausen, altri tre giunsero sempre a Mauthausen il 29 gennaio, tre morirono durante le marce (i luoghi non sono noti e Arolsen, significativamente, si ferma nella registrazione alla data del loro arrivo a Auschwitz in dicembre). Due soltanto sopravvissero.

La lettura del *Kalendarium* mi induce a due riflessioni.

La prima è che anche scorrendo date, situazioni e fatti avvenuti riportati in un'opera di cui si ha la sensazione che vi sia tutto quello che cerchi, che non manchi nulla, con la lente del ricercatore e attraverso confronti e intrecci di dati, trovi però anche qui un'incompletezza che richiamavo all'inizio. Ma questo è normale in una ricerca: vi sono dati certi e vi sono delle ipotesi che si possono formulare. Ad esempio non bisogna dimenticare che le testimonianze dei deportati, oltre ad avere un valore in sé, perché sono l'anima e la carne della deportazione, aiutano molto a sopperire la mancanza di dati. Perché se sei armato di conoscenza e di capacità di lettura delle documentazioni, hai anche gli strumenti per leggere bene e nel contesto giusto queste testimonianze. Il testimone ha visto solo una parte della realtà del Lager, sta al ricercatore interpretarne il senso e le affermazioni.

La seconda riflessione è che nell'apparente aridità di date, matricole, partenze che si leggono sul *Kalendarium* (naturalmente è esclusa tutta la parte diciamo "narrativa" di ciò che succedeva di drammatico nel lager) si può e si deve essere capaci di "leggerli dentro" e fare delle considerazioni.

Allora: 1.120 persone vengono trasferite i primi di dicembre del '44, facendogli fare centinaia e centinaia di chilometri, per poi dopo poco più di un mese ritrasferirli da dove sono venuti. Ha senso tutto ciò? In condizioni normali non hanno senso questi trasporti, ma nell'ottica dell'ideologia dei lager sì. Perché i lager hanno continuato a vivere indipendentemente dalle sorti della guerra. Un esercito normale, un popolo non così fortemente ideologizzato, in cui l'odio razziale e politico non era così fortemente caratterizzato, si sarebbe arreso già nel 1943, dopo le disfatte in Unione Sovietica e in Africa. Ma il nazismo no, perché aveva un programma da attuare, è come se le sorti della guerra e le sorti dei lager fossero separate, ognuno andava per conto suo, anche se naturalmente la guerra alimentava con la manodopera i lager, attraverso i prigionieri militari, politici e razziali.

Gli ultimi mesi dei lager, se mai ce ne fosse stato bisogno, dimostrano come la finalità del nazismo era ovviamente di conquistare l'Europa, ma soprattutto di distruggere una razza, le minoranze religiose e gli oppositori politici. La storia sta lì a dimostrare questo assunto e la lettura del *Kalendarium* conferma tutto ciò.

Mille e una Auschwitz

Dario Venegoni*

Per ciascuno di noi, credo, Auschwitz è qualcosa di molto personale.

Per me Auschwitz era soprattutto una galleria di volti. Di uomini e di donne che nel campo erano passati.

La prima volta che andai a visitare il campo era il 1980; si inaugurava il *memorial* italiano. Ricordo un uomo anziano, alto e un po' curvo: era – mi dissero allora – l'ultimo rimasto in vita di una fiorente comunità ebraica piemontese, spazzata via da fascisti e nazisti.

Ricordo, nella stessa occasione, l'emozione di due operaie comasche, al loro primo ritorno nel campo, 35 anni dopo la liberazione. E poi via via, i volti di tante donne e di tanti uomini, superstiti del lager, che ho incontrato negli anni, nel corso di mille manifestazioni dell'ANED. Penso soprattutto a Teo Ducci, con il quale ho avuto per alcuni anni una frequentazione si può dire quotidiana, e certamente non sempre facile. Un giorno lo andai a trovare in ospedale, d'estate, lo trovai a braccia nude e vidi il suo numero di matricola tatuato sul braccio. Parlammo un po' di come si potesse vivere con quel marchio addosso; lui, come sempre, era restio a parlare di sé, della propria deportazione, dello sterminio della sua famiglia. Ma a casa aveva già scritto *Un tallèt ad Auschwitz*, il suo libro di memorie, pieno di annotazioni personali e di dolore: quello che non era riuscito a dire, o che comunque non aveva amato raccontare a voce in tutta la sua lunga vita, lo aveva scritto, nero su bianco, assolvendo al dovere di testimoniare...

Per me Auschwitz erano i libri che hanno accompagnato la mia formazione politica, culturale, etica. I libri di Primo Levi, *Se questo è un uomo* innanzitutto. Ma poi anche gli altri, i saggi e i tanti testi di memorie. Libri di formazione, per me come credo per diverse generazioni, prima e dopo la mia; punti di riferimento della nostra coscienza collettiva, della consapevolezza che abbiamo del mondo in cui viviamo.

Per me Auschwitz era anche la materialità del campo. I blocchi in muratura del campo principale, le terribili vetrine del Museo, l'immensa distesa dell'area di Birkenau. Qualche anno fa sono tornato, e ho visitato ogni anfratto, compiuto ogni possibile percorso... Di Birkenau colpisce l'*assenza*. I vuoti, i silenzi che sostituiscono le costruzioni e i suoni di ieri. Non ci sono le tombe delle centinaia di migliaia di vittime. Non c'è più neppure la grande maggioranza delle baracche, di cui restano solo labili tracce. Non ci sono più le camere a gas né i crematori, ridotti a ruderi. Non c'è l'alta tensione nel filo spinato, non ci sono le SS né i Kapo, non ci sono le voci, le urla, i pianti... Birkenau oggi è la somma di tutte queste assenze. Eppure non credo esista al mondo un luogo come quello capace di rappresentare il dolore, il lutto del mondo.

Paradossalmente la scelta del nazismo di bruciare le proprie vittime, perché non ne rimanesse traccia nel futuro del Reich millenario si rivolge oggi contro i suoi ideatori. Non c'è angolo d'Europa nel quale in qualche modo le ceneri di quell'orrendo fuoco non possano essere giunte, trasportate dal vento, o sulle ali degli uccelli migratori, o dalle acque dei fiumi... Così non sbaglia oggi chi riconosce nella terra che calpestiamo, nei fiori, negli alberi, nel vento la traccia – infinitesimale ma presente ed ineliminabile – di quelle vittime, di quell'immane carneficina.

Auschwitz è uno dei pilastri della nostra coscienza collettiva, dell'idea che in Europa gli uomini e le donne hanno di sé e del proprio passaggio nel mondo, il discrimine che distingue ciò che siamo stati da ciò che non vogliamo più tornare ad essere, il paradigma della giustizia e del valore... Per me, oggi più di ieri. Perché oggi, oltre ad avere ascoltato i racconti dei testimoni,

* Figlio di Ada Buffulini e Carlo Venegoni, deportati politici nel campo di Bolzano, presidente della sezione milanese dell'ANED, direttore del sito internet nazionale dell'ANED e dell'ANPI, ha curato l'edizione online del *Kalendarium* sul sito dell'ANED (27 gennaio 2002), autore di *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, Mimesis.

oltre ad avere visitato i luoghi, oltre ad aver letto le memorie dei superstiti ho anche letto questo libro fondamentale.

Come moltissimi, anch'io non conoscevo il *Kalendarium* finché non me l'ha proposto Fiorenza Roncalli. Ormai sono diversi anni che a più riprese con Fiorenza e Gianluca Piccinini lavoriamo attorno a questo testo, prima per presentarlo nella edizione online sul sito dell'ANED (2002), adesso per mettere a punto questa prima edizione italiana a stampa. E ogni volta il testo torna a sorprendermi per la sua complessità, per la ricchezza delle informazioni, per gli infiniti approfondimenti che la prosa essenziale e scabra di Danuta Czech sembra suggerire.

Il libro raggiunge magistralmente l'obiettivo principale che l'autrice si era posta: quello di dimostrare inoppugnabilmente che la macchina sterminatrice del complesso di Auschwitz-Birkenau non nasce – come qualche volta si sente dire – dalla “pazzia” dell'uomo, quanto piuttosto da una fredda e sistematica pianificazione, da un disegno di dominio sul mondo intero. Un disegno che Hitler aveva annunciato a chiare lettere nel suo *Mein Kampf*, e che il cosiddetto mondo civile non è stato capace non dico di impedire ma neppure di ostacolare in modo efficace. L'orrore dei forni crematori, nel libro di Danuta Czech, si concretizza in una serie di fatture, di bolle di consegna, di relazioni commerciali tra la direzione del lager e la ditta J. A. Topf und Söhne, la quale promette, assicura, protesta per i mancati pagamenti degli anticipi promessi (si veda il 5 gennaio 1942), quasi che si trattasse di una fornitura qualsiasi.

Lo stesso episodio della fine eroica di padre Kolbe, che si offrì in sacrificio al posto di un giovane prigioniero, letto nel racconto che il *Kalendarium* fa di quei giorni neri acquista un significato se possibile ancora più inquietante. Non era la prima volta che il comandante del campo decretava per un gruppo di prigionieri la morte per fame. Aveva già sperimentato questa pratica mesi prima (vedi il 23 aprile, il 17 e il 24 giugno 1941) ogni volta con 10 detenuti. La punizione doveva essergli parsa efficace, tanto da metterla in pratica a più riprese. Nel campo la notizia si doveva essere diffusa, suscitando comprensibile orrore. Quando Kolbe si sostituì al giovane condannato sapeva dunque esattamente a cosa sarebbe andato incontro.

Danuta Czech registra, annota, espone giorno per giorno questa infinita serie di orrori sempre con lo stesso identico linguaggio, usando addirittura decine e decine di volte la medesima formula (“*Nel KL Auschwitz, a causa della fame, del lavoro pesante, delle malattie e dei maltrattamenti, muoiono x detenuti...*”). È una scelta di rigore, di oggettività alla quale l'autrice riesce a rimanere sempre fedele, facendo con evidenza violenza a se stessa. Nelle centinaia di pagine del suo libro gli aggettivi si contano verrebbe da dire sulle punte delle dita di una mano: quelli che hanno diritto di cittadinanza nel *Kalendarium* sono i fatti, solo i fatti, nient'altro che i fatti. Eppure da ogni pagina trasuda un senso profondo di partecipazione, di vicinanza umana. Danuta Czech non riesce a registrare tutte le morti, ma si percepisce il suo sforzo di annotare tutte le nascite. Perché ad Auschwitz nascevano dei bambini – decine, forse centinaia di bambini. E a ciascuno la burocrazia del campo assegnava il suo bravo numero di matricola, perché tutto doveva essere numerato, e guai se i conti non tornavano. Anche a Natale, nel terribile Natale del 1944, nel gelo dell'Alta Slesia, tre bambine videro la luce nel campo: che terribile presepe, con quelle donne in travaglio in una lurida baracca, la neve alta tutto intorno, il vento gelido e i *kapo* a sostituire i Re Magi in quella orrenda notte del mondo!

Auschwitz era una macchina, una fabbrica. Il suo prodotto era la morte, l'eliminazione di uomini, donne e bambini. Danuta Czech annota ogni possibile informazione sui “trasporti” che arrivavano nella “rampa” e che scaricavano il loro carico di vite per la selezione. Così facendo il libro si espone alle critiche dei negazionisti, che contano i convogli citati in questo studio e dicono che allora tutte le cifre dello sterminio ad Auschwitz sono false, perché i treni arrivati erano meno, molto meno di quelli che sarebbero stati necessari per trasportare sulla *rampa* di Birkenau centinaia di migliaia di ebrei da ogni angolo d'Europa. Fanno finta di ignorare, costoro, che tutte le cifre del *Kalendarium* sono per definizione approssimate per difetto, avendo i nazisti

distrutto ogni documentazione su quei trasporti, i quali quindi possono essere ricostruiti solo in parte.

Anche così, il ritmo degli arrivi appare impressionante. Nel *Kalendarium* il destino di centinaia di persone si compie in poche righe. Un carico non è ancora stato smaltito che già alla direzione del campo arriva la segnalazione (da Drancy, innumerevoli volte) di un altro convoglio partito dalla Francia, col suo carico umano. Arriverà tra pochi giorni e andrà “lavorato” in fretta, perché un altro convoglio già sarà sui binari, e così via. Non c’è niente di “folle” in questa sordida, efficiente macchina nazista. Al contrario: l’organizzazione statale della nazione più efficiente della sua epoca era stata piegata a questo lucido disegno di sterminio. Come molti studi hanno dimostrato, uomini e donne “normali”, mediamente più colti e benestanti dei loro coetanei europei allora, amanti della musica, dell’ordine, della natura si piegarono a collaborare con zelo a questo immondo progetto.

Il *Kalendarium* riporta le impressioni del medico delle SS Kramer (8 novembre 1942) che dopo aver presenziato e ben tre gassazioni di massa nel corso della stessa giornata trova il modo di annotare nel suo diario personale la “piacevole” festicciola serale presso un alto ufficiale delle SS, con “vino bulgaro e grappa di prugne croata”: dopo tanto lavoro, ci voleva bene una pausa!

Nel racconto di Danuta Czech, tra tanti numeri di matricola, quelli che contano però sono gli uomini e le donne in carne ed ossa. Alcuni, in particolare, emergono come dei giganti: penso soprattutto a Józef Cyrankiewicz, che nel dopoguerra fu a lungo primo ministro della repubblica socialista polacca, che ad Auschwitz entrò come prigioniero addirittura nel maggio 1941, e che riuscì a sopravvivere. Cyrankiewicz era uno dei leader della resistenza polacca quando era in libertà, e fu il capo indiscusso della resistenza polacca dentro il campo, dirigendo un’organizzazione che in quell’inferno, pagando un pezzo indicibile, combatté si può dire a mani nude contro il più potente esercito del suo tempo. Cyrankiewicz arriva a sfidare il capo del campo, uscendo allo scoperto, proponendosi come interlocutore diretto della massima autorità delle SS ad Auschwitz; combatte contro la potente Sezione Politica, braccio armato della Gestapo dentro il lager; invia all’esterno notizie sullo sterminio in corso, e riesce a farle pervenire fino a Londra.

Un’attività ai limiti dell’impossibile, nel peggiore contesto immaginabile, di cui troppo poco si sa e di cui troppo poco si parla. Danuta Czech non lascia spazio alle illusioni: era una goccia nel mare. Pur riuscendo a salvare alcune centinaia di persone già “selezionate” per la camera a gas, l’organizzazione di resistenza interna nulla riuscì a fare per fermare l’implacabile macchina dello sterminio. Né naturalmente a impedire che i suoi stessi membri fossero eliminati, uno dopo l’altro, senza pietà. Così come la rivolta dei membri del *Sonderkommando* non riuscì a provocare la sollevazione generale del campo e a scardinare dall’interno l’industria dello sterminio.

Per me oggi, grazie al *Kalendarium*, Auschwitz è anche questa memoria di una resistenza estrema, di uomini e donne che rimarranno in gran pare senza nome e senza volto, ma che in quelle condizioni indescrivibili seppero dar prova di dignità e di amore della libertà, vincendo per ciò stesso la guerra senza quartiere contro il nazismo.

...

Sfogliando il Kalendarium. Alcuni appunti sulla difficoltà di dire e di capire da un punto di vista storico

Claudio Vercelli*

È inerente alla nostra intera tradizione filosofica che non possiamo concepire un “male radicale”, e questo è vero sia per la teologia cristiana, che attribuiva un’origine celeste anche allo stesso diavolo, sia per Kant [...] di conseguenza non abbiamo nulla su cui aiutarci per capire un fenomeno che ciò nonostante si presenta con la sua imponente realtà.

Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*¹

1. Dichiaro lo storico Dan Diner, in uno dei suoi saggi sul problema del rapporto tra evento storico e ricezione culturale, che «a prima vista potrebbe sembrare un paradosso [ma] Auschwitz non ha una storia adeguata, ha solo un insieme di statistiche»². Lo studioso, nell’affermare ciò, non intendeva tanto riferirsi alle opere di ricerca nel merito della storia del campo, poiché la bibliografia che ad essa si rifà è senz’altro corposa³, quanto ad una tematica assai più vasta, e per questo estremamente problematica: su Auschwitz ci sono molte storie, che circolano come la polvere nel vento, ma non c’è una «storia adeguata» ossia condivisa. Più che di un problema di ordinamento cronologico si tratta di un consenso logico sullo statuto di ciò, che per sua stessa natura, rasenta l’illogicità.

Paradossalmente, di quel Lager pare ai più di conoscere molto o quasi tutto, se non altro perché il suo nome è sulla bocca dei tanti: luogo-evento del Novecento, secolo nobile e atroce; sito della memoria, nell’epoca della sua ipertrofia; epicentro dell’Europa contemporanea, nell’età della sua barbarie.

L’inflazione del dire, a ben pensarci, induce in noi un senso di falsa familiarità. Ci sembra di sapere, ci pare di capire, ci illudiamo di comprendere. In realtà, ad uno sguardo più attento, Auschwitz si rivela nella sua inenarrabile vastità e potenza in quanto *universo a sé*. Ovvero, serba un tratto di inconoscibilità, di ineffabilità che nessun linguaggio riesce pienamente a disvelare e, tanto meno, a rivelare. In altre parole ancora, più lo si evoca meno lo si riesce a razionalizzare, ossia a ricondurre alle nostre categorie mentali, cognitive e di esperienza. In questo senso, quindi, Auschwitz «non ha una storia adeguata» ma solo dei resoconti.

Lungi da queste brevi note è il volere aderire ad una concezione metafisicizzante o, peggio ancora, estetizzante dell’universo concentrazionario. Semmai, proprio perché si ritiene di avere a che fare *comunque* con un fenomeno in sé completamente umano – quindi con un oggetto storico –, la cui piena *comprensione e assimilazione* da parte del nostro pensiero rimane tuttavia impresa impervia, si vorrebbe più modestamente invitare a riflettere e a indagare, sia pure in forma incompiuta, su quegli aspetti che ingenerano tale difficoltà. Aspetti che sono intrinseci al rapporto, trasmesso e traslato di generazione in generazione, che intratteniamo con l’“evento Auschwitz” in quanto tale, ovvero nella sua materialità. Ma che, non di meno, concernono le

* Ricercatore presso l’Istituto di Studi storici “Gaetano Salvemini” di Torino, autore di *Tanti olocausti. La deportazione e l’internamento nei campi nazisti*, La Giuntina.

¹ Edizioni di Comunità, Torino 1999, pag. 459.

² Dan Diner, *Beyond the Conceivable: Studies on Germany, Nazism and the Holocaust*, California University Press, Berkeley 2000, pag. 178.

³ A titolo riassuntivo richiamiamo, tra i diversi lavori, quelli di Yisrael Gutman e Michael Berenbaum, *Anatomy of the Auschwitz Death Camp*, Indiana University Press, 1994; Teresa Swiebocka, *Auschwitz: A History in Photographs*, Indiana University Press, 1993; Laurence Rees, *Auschwitz*, Mondadori, Milano 2006; Frediano Sessi, *Auschwitz 1940-1945. L’orrore quotidiano in un campo di sterminio*, Rizzoli, Milano, 1999; Otto Friedrich, *Auschwitz. Storia del lager 1940-1945*, Baldini&Castoldi, Milano 1994.

rappresentazioni che di esso condividiamo sul piano collettivo. Poiché la storia è fatta anche e soprattutto sulla scorta delle immagini del passato che affiorano progressivamente⁴, insediandosi nella coscienza collettiva. Immagini che sono una difficile ricostruzione di quel che è stato o di quanto è avvenuto ma la cui significatività è in stretta connessione con il tempo presente, il tempo della loro creazione. «Il ricordo è come un cane che va a stendersi dove gli pare»⁵, andava scrivendo Cees Nooteboom al riguardo. Di Auschwitz poco ci può concernere per quel che esso concretamente fu, essendo l'esperienza consegnata a chi la fece e non ad altri, ma molto ci coinvolge per quello che crediamo possa – e potrà – essere sul piano simbolico. È questo, infatti, il collo di bottiglia nel quale rischiamo di rimanere prigionieri. Il sovraccarico simbolico che lo connota, la ricorrenza di suoni, l'affollamento di immagini non ci aiuta. Quanto meno, non ci offre quell'ordine che permette di pervenire ad un significato condiviso, per l'appunto alla «storia adeguata».

Già Geoffrey Hartman, direttore dell'Archivio delle immagini dell'Olocausto presso l'Università di Yale, denunciava, peraltro, che a fronte della profusione di studi sulla deportazione e lo sterminio, la plausibilità culturale e la comprensibilità morale degli eventi raccolti e racchiusi da quelle parole - ovvero la possibilità di leggerli *solo* come prodotti dell'agire umano, per quanto radicalmente deterioro esso si sia rivelato – era e rimaneva estremamente incerta. Al riguardo:

gli studiosi maggiormente coinvolti ammettono spesso un «eccesso» che resta oscuro e temibile [...]. C'è qualcosa al cuore della Shoah che rimane oscuro [...]. È utile paragonarlo alla rivoluzione francese. La frase Rivoluzione francese: illuminismo non può essere trasposta in Olocausto: illuminismo. Cosa dovrebbe andare dopo i due punti? «eclisse dell'Illuminismo» o «eclisse di Dio»?⁶

Auschwitz è epitome di una afasia, che ci deriva dall'inadeguatezza del nostro linguaggio. Ci appare minacciosamente enigmatico, sfinge muta e silente che ci osserva, nel mentre lo vorremmo poter osservare, non meno degli altri fatti della storia, senza subirne *turbamento*. Ma così non può essere. Nel turbamento, infatti, sta la chiave della nostra incapacità di darcene una ragione compiuta ma anche il motivo della sua esistenza a distanza di sessant'anni come ferita non sanata. Auschwitz non ci colpisce al cuore per un qualche suo difetto di comunicazione; semmai è l'eccesso di significati, valenze, segni, simboli che si porta con sé a costringerci al mutismo. Una sorta di cacofonia lo contorna. A modo suo ci parla ma noi non sappiamo come e cosa rispondergli. Non abbiamo i codici giusti per decifrare quel che la sua presenza storica – che è anche presenza scenica: quante volte aspetti della sua ingombrante fisionomia sono stati richiamati, per assonanza, analogia o metafora dalle immagini del nostro presente? - ci dovrebbe invece chiaramente segnalare. Che ci vuole dire, quindi, per il fatto stesso di esistere? Non c'è una morale della favola, a ben pensarci. Non sussiste un pensiero in grado di esplicarci il “perché” del suo essersi verificato nel mezzo della modernità. Ed è questo, per noi tutti, l'elemento più sconcertante.

Il passo successivo, quello della incomprensione, del rifiuto e del diniego rispetto a qualcosa che può sembrarci troppo grosso per essere accettabile, è *in fieri* sempre possibile. Ad un peso insopportabile, al senso dell'ignoto che su di noi incombe, può derivare e conseguire la fuga, ovvero la mancata assunzione di responsabilità.

Non appena si ebbe notizia dei campi di concentramento e della morte, ci fu in tutte le nazioni alleate un'ondata di indignazione, subito seguita però da una rimozione generale di quanto si era scoperto. Probabilmente una simile reazione era dovuta a qualcosa di più della ferita narcisistica inferta all'immagine dell'uomo. Agiva forse anche l'oscuro ma estremamente inquietante sospetto che oggi lo Stato possiede gli strumenti per modificare la personalità

⁴ Enzo Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona 2006.

⁵ Cees Nooteboom, *Rituali*, Iperborea, Milano 1993.

⁶ Geoffrey Hartman, *The Longest Shadow: In the Aftermath of the Holocaust*, Indiana University Press, Bloomington, pagg. 3-4, ora in Jeffrey C. Alexander, *La costruzione del male*, il Mulino, Bologna 2006, pag. 64.

dell'individuo ed eliminare milioni di cittadini ritenuti indesiderabili. Effettivamente l'idea che la nostra personalità possa essere modificata dallo Stato e che intere popolazioni possano essere sterminate è così terrorizzante che si è portati a scrollarsela di dosso ricorrendo alla negazione o alla rimozione.⁷

Il nocciolo del negazionismo contemporaneo, della sua capacità di rinnovarsi come reazione di senso comune, incorpora tale angoscia. *Riconoscere Auschwitz*, infatti, implica il vivere un'esperienza traumatica. Il trauma è ciò che irrompe nella mente, scardinando le mappe concettuali ed emotive sulla scorta delle quali si era interpretato il mondo fino ad allora. Per la sua violenza esso impedisce una subitanea capacità di interpretare, e quindi di incorporare cognitivamente e riassorbire emotivamente la novità.

Il trauma non è tanto nel semplice evento, peculiare o violento, nel passato dell'individuo, ma piuttosto nel modo in cui la sua stessa natura di evento non assimilato – il modo in cui in prima istanza non fu riconosciuto e accettato – lo faccia successivamente tornare per ossessionare il sopravvissuto.⁸

Auschwitz è come una sorta di specchio inquietante nel quale vediamo riflessa quella parte presente di noi stessi in cui non crediamo, sperando, invece, di potere intuire qualcosa del nostro passato, per sempre ricomposto, riconciliato e quindi consegnato ad una lontana e sedata memoria. Auschwitz è uno specchio deformante nel quale cerchiamo la linea del nostro corpo, la sua soggettività, ed invece scopriamo che essa si confonde con la catasta di morti o con le polveri dei corpi incenerati. Come ebbe ad affermare Bruno Bettelheim riguardo alla sua esperienza di deportato, «sono i vivi che mi interessano qui, non i morti»⁹. Ma i vivi faticano non poco a cogliere un senso nell'esperienza della morte. Il campo di concentramento era il luogo dell'assenza e della nudità: assenza di tutela della dignità, assenza di umanità e nudità della vita, nudità dell'umano. Il tempo nostro è celebrato come quello del trionfo delle garanzie e della protezione, quindi della copertura del corpo dalla impudicizia della morte. Auschwitz mette a nudo il paradosso che sta alla radice del Novecento: la modernità di una cultura del diritto formale, quale quella tedesca, può benissimo contemplare, nel contempo, la barbarie della negazione del diritto reale all'esistenza umana. Per via legale. Poiché il Lager è anche il luogo della regola e della liceità, quella del moderno stato di diritto che si fa stato rivoluzionario, dove il principio dell'eterna reiterazione dell'uniformità nella moltitudine si contrappone a quello dell'irripetibile unicità del singolo. Il campo di concentramento è un universo sociale elementare perché "essenziale", ovvero dove si lavorava sul corpo umano come *essenza*, spogliato, privato di ogni prerogativa che non fosse quella dell'essere parte di una quantità.

Auschwitz primeggia, nella storia del Novecento, poiché è infatti il luogo delle quantità. E il Novecento è il secolo per eccellenza delle misure, delle proporzioni, dei pesi. Sono incerti i numeri esatti di quanti vi persero la vita, tra il 1940 e il 1945. Le stime si attestano sul milione e centomila¹⁰ morti ma i numeri sono ancor oggi – e, plausibilmente, lo saranno anche per i decenni a venire – oggetto di una contesa che difficilmente riuscirà ad avere una qualche conclusione soddisfacente. Nella querelle, storiograficamente irrilevante ma periodicamente ripresa dai alcuni mezzi di informazione, su *quanti* vi perirono c'è la falsa questione del peso, ovvero della esclusiva rilevanza della quantità nel definire la qualità del processo storico. A tale fallace approccio aveva già risposto, a ben guardare, lo stesso Himmler nell'ottobre del 1943, quando a Posen affermò che l'umanità sta sempre e solo in un individuo, perdendo di interesse

⁷ Bruno Bettelheim, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1988, pp.171-172.

⁸ Cathy Caruth, *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative and History*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1996, citato in Jeffrey C. Alexander, *op. cit.*, pag. 78.

⁹ Bruno Bettelheim, *op. cit.*, pag. 86.

¹⁰ Secondo i calcoli di Danuta Czech e di Franciszek Piper vennero deportate ad Auschwitz non meno di 1.300.000 persone, di cui circa 1.100.000 di origine ebraica. I morti risultano essere 1.100.000. Di essi circa un milione erano ebrei, 75.000 polacchi, 20.000 zingari, 15.000 prigionieri di guerra sovietici e oltre 10.000 di altre nazionalità.

per gli osservatori tutto ciò che ecceda la soggettività. Si potevano ben scalare cataste di morti, il cui effetto, per la memoria, sarebbe stato sempre e solo quello di una statistica. Non è vero che più il crimine è di massa maggiore è lo sconcerto. Semmai vale il contrario, un principio di anestetizzazione emotiva in ragione del quale più è elevato il numero di vittime minore è il coinvolgimento.

Il lager ci dice che effettivamente così è stato: il senso di pudore, che ci spinge a non alzare la mano contro un nostro simile (o a pentircene, qualora lo dovessimo fare) è inversamente proporzionale al numero di candidati a subire la violenza.

2. Interrogarsi su Auschwitz, al di là di qualsiasi compiaciuta teodicea, è quindi un impegno di lavoro sui temi della memoria, del linguaggio e dei codici di rappresentazione non meno che sulla *indifferenza emotiva* e sulla scarsa empatia che si accompagnano ai tempi correnti.

Auschwitz è una «figura del ricordo»¹¹ che si riempie di significati non solo per quello che è concretamente stato bensì per quanto ad esso, con il trascorrere del tempo, intendiamo attribuirgli. Nell'essere ciò chiama in causa *il modo* in cui noi ricordiamo e, del pari, il fatto stesso che si abbia per parte nostra la cognizione del trascorrere del tempo. Attribuendo al passato un valore per il presente. Parla al nostro presente, quindi, la voce della profondità, quella che ci dice che prima di noi è venuto qualcosa d'altro. E che siamo figli non solo della luce ma anche delle ombre.

Auschwitz è ripetutamente paradossale anche perché nella sua apparente fissità, nel suo essere incombente in quanto luogo fisico dalle gigantesche proporzioni, collocato (per meglio dire, «*conficcato*») nel centro d'Europa, ci ricorda che le cose mutano. Laddove l'esito ultimo di ciò che era sorto per cancellare ogni traccia di umano¹² è anche il presupposto per la rigenerazione del concetto di umanità stessa.

Le diverse significazioni che dal 1945 ad oggi gli sono state assegnate, nel rispondere alle esigenze di distinte stagioni politico-culturali, ne hanno mutato fisionomia ideologica e rilevanza sociale. Se nell'immediato dopoguerra lo statuto del lager era tale da renderlo una poco più che spiacevole ricorrenza tra le tante tragedie della guerra¹³, ai giorni nostri Auschwitz è trasfigurato in «trauma culturale»¹⁴ collettivo, che investe con la sua potenza l'intero Occidente. Infatti:

*oggi questo evento traumatico, non più situato e particolare ma ricontestualizzato ed universale, «vive» nelle memorie di individui contemporanei i cui genitori e nonni non si sono mai sentiti neppure lontanamente in una qualche relazione con esso.*¹⁵

Peraltro, è oramai risaputo che la percezione della sua valenza morale non è un riflesso naturale e scontato dell'evento ma il portato della costruzione di una dimensione tragica che solo con l'allontanarsi dal dato materiale e storico in sé ha assunto quella importanza che noi oggi gli riconosciamo.

In questo Auschwitz è pienamente «figura del ricordo» e fatica ad avere una «storia adeguata», afferendo più alla memoria, e alle sue mutevoli ricostruzioni del passato, che non ad una significazione compiuta.

Si tratta, a ben vedere, dei diversi modi con i quali ci si confronta dinanzi agli universali interpretativi della storia contemporanea. Già Hegel ci ammoniva riguardo al fatto che:

¹¹ Il concetto è mutuato da Eviatar Zerubavel, *Mappe del tempo*, il Mulino, Bologna 2005 e da Jan Assmann, *La memoria culturale*, Einaudi, Torino 1997.

¹² A tal riguardo le riflessioni di Giorgio Agamben, *Quel che resta d'Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1998 e *Homo sacer*, Einaudi, Torino 2005.

¹³ Dan Diner, *Beyond the Conceivable: Studies on Germany, Nazism, and the Holocaust*, University of California Press, Berkeley 2000.

¹⁴ La definizione appartiene a Jeffrey C. Alexander, *La costruzione del male*, il Mulino, Bologna 2006.

¹⁵ Jeffrey C. Alexander, *op. cit.*, pag. 28.

Il termine storia unisce il lato oggettivo e quello soggettivo, e denota [...] ciò che è accaduto non meno della narrazione di ciò che è accaduto. Dobbiamo considerare questa unione dei due significati di un ordine più alto del mero incidente materiale; dobbiamo supporre che le narrazioni storiche siano apparse contemporaneamente alle gesta e agli eventi storici.¹⁶

Nel valutare l'importanza di Auschwitz mai dobbiamo dimenticare che per cogliere fino in fondo il senso di questo assoluto, emerso come un iceberg, per buona parte del tempo altrimenti dimenticato nel mare tempestoso e calamitoso della storia, occorre fare un esercizio di relativismo. Quel che a noi pare contare oltre ogni cosa per altri assume invece una rilevanza diversa, quanto meno assai più contenuta se non prossima al nulla. Soccorrono in ciò, ovvero nello sforzo del giusto dimensionamento di un evento storico rispetto alle sue cangianti rappresentazioni, le parole di Charles Maier. Si provi ad ascoltarle per quel che ci occorre di esse:

In Europa la Seconda guerra mondiale rappresentò il culmine di una generazione di repressioni e uccisioni per ragioni ideologiche; nel mondo coloniale al di fuori dell'Europa e del Nord America, invece, gli anni travagliati della Seconda guerra mondiale sanzionarono, avviarono e contribuirono a prolungare un conflitto dalle dimensioni sempre più smisurate.¹⁷

In altre parole, se per certuni un'epoca di violenze culminava e, tragicamente, esauriva i suoi effetti, per altri i medesimi anni segnavano l'inizio di un lungo periodo di tensioni.

Dunque, se in Europa dal 1950 a oggi si è registrato un solo milione di vittime di violenze politiche [...] il totale sale a circa trenta milioni se consideriamo il resto del mondo. Se contabilizziamo anche il mondo coloniale e l'Asia a partire dalla Seconda guerra mondiale in Cina, le perdite totali salgono probabilmente a 50-60 milioni di individui.¹⁸

Dalle diverse esperienze e dalle loro diacronie, ossia dalle sfasature temporali con le quali esse si verificano, derivano sensibilità distinte riguardo al modo, ai contenuti e ai criteri di rilevanza da fare propri nel momento della formazione del giudizio storico (che è poi anche valutazione morale).

Questa tempistica diversa delle guerre e delle violenze politiche spiega perché esistono almeno due grandi letture del XX secolo. La maggioranza degli intellettuali occidentali individuerà [...] nel regime nazista o nel terrore sovietico i mali paradigmatici del nostro secolo. Questo grande filone interpretativo che culmina nell'Olocausto o nel gulag [...] colloca il totalitarismo e il terrore al centro della storia del XX secolo. La seconda lettura, sulla quale insistono molti intellettuali non occidentali (e alcuni europei solidali), sostiene che l'«imperialismo» fu una fonte di violenze molto più ampia e ancor più potente. Addirittura i sostenitori di questa seconda linea storiografica, che fanno risalire tali violenze alla sconfitta e al soggiogamento dei popoli dell'Asia ad opera degli europei, individuano la vera prefigurazione dell'Olocausto non nell'antisemitismo o nell'antimarxismo ma nel razzismo genocida delle conquiste coloniali.¹⁹

Si è ingenerata, così, una competizione tra letture diverse del Novecento, a tratti intese come contrapposte se non alternative, quasi che *I sommersi e i salvati* o *Se questo è un uomo* di Primo Levi non dovessero incontrarsi, in qualche modo, con il *Cuore di tenebra* di Conrad. Soprattutto, vi è chi ha voluto vedere nella Shoah un crimine eurocentrico, per il quale come allora - nel momento in cui si consumava - furono materialmente estranei i popoli orientali, oggi i medesimi non potrebbero non manifestare una sostanziale indifferenza morale, derivante dal non sentirsi in alcun modo chiamati in causa dai suoi effetti. Auschwitz, in altre parole, non potrebbe essere per

¹⁶ G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, Roma-Bari 2004.

¹⁷ Charles S. Maier, *Il Ventesimo secolo è stato peggiore degli altri? Un bilancio storico alla fine del Novecento*, in «il Mulino», n° 6, 1999, pp. 1003-1004.

¹⁸ Charles S. Maier, *op. cit.*, pag. 1005.

¹⁹ Charles S. Maier, *op. cit.*, pag. 1005.

questi ultimi paradigma etico, un indice negativo con il quale misurarsi; tanto meno nella misura in cui esso, secondo certe letture, peraltro molto tendenziose, costituirebbe un'arma di ricatto da parte dell'Occidente contro i popoli soggiogati al suo superpotere economico²⁰, in un'epoca di liberismo irrefrenabile.

Senza dubbio le disuguaglianze del XX secolo possono non essere superiori a quelle della Francia del Settecento o dell'America di metà Ottocento, ma è anche innegabile che esse sono cresciute dagli anni Sessanta a questa parte. Quest'accentuazione della disuguaglianza sarà, a mio parere, uno dei rimproveri che gli storici di domani rivolgeranno a questo secolo, e prima o poi ciò tenderà a sminuire la presenza vitale della prima lettura, quella incentrata su Auschwitz [...]. È con un certo rammarico [...] che devo dire che tutte le storie sono vulnerabili di fronte alla politica.²¹

Il punto è che siamo noi europei ad avere ricevuto in eredità Auschwitz. È un carico pesante, un fardello a partire dal quale dobbiamo tentare di costruire un senso del presente.

Per la memoria collettiva dell'Occidente, la Shoah è diventata, nel corso degli ultimi vent'anni, un avvenimento centrale che non ha ancora finito di interrogare le fondamenta della nostra modernità politica. Come se questa catastrofe ci avesse separati per sempre, ci obbliga a pensare altrimenti il nostro passato (la nostra archeologia) e il presente. L'insegnamento del genocidio ebraico porta a pensare questo disastro non come un «incidente» della Storia né come una parentesi senza radici. Esso interroga non solo la pratica e il discorso dell'antisemitismo, ma più ancora l'attivismo d'una burocrazia di Stato senza la quale il crimine di massa non avrebbe potuto essere commesso. L'ideologia, da sé, non fa il crimine di Stato: occorrono la tecnologia e la burocrazia. Questo disastro obbliga a ripensare le categoria politiche tradizionali. È per questa ragione che numerosi intellettuali rimangono [...] tentati di relativizzarne la portata. Affermando, per esempio, come una verità rivoluzionaria che tutte le vittime sono uguali (chi ha mai preteso il contrario?), essi s'interdicono nello stesso tempo [la comprensione del fatto] che la natura del crimine fa il disastro, e non soltanto l'aritmetica delle perdite umane.²²

Non mero crimine eurocentrico, quindi, ma senz'altro atrocità che pone in discussione quell'idea di Europa, la «civiltà delle buone maniere»²³, che era andata diffondendosi anche per mezzo delle canne dei fucili imperiali. Il “fattore rivoluzionario” di Auschwitz sta nel fatto che nell'età del nuovo impero, il Terzo Reich, ad essere trucidabili non erano solo i popoli alieni, gli indigeni di una qualche lontana colonia, ma gli stessi europei. Per questo i carnefici si facevano affanni e ambascie riguardo al destino degli ebrei tedeschi, discutendo su ogni aspetto della loro deportazione, nel mentre ritenevano del tutto ovvio il ruolino di marcia degli sterminatori ad Est, abituati ad assassinare migliaia di donne, di uomini, di bambini e di anziani in una sola giornata. I destini dell'orientale così come dell'occidentale, si compivano sotto la medesima stella, a ben guardare. La Shoah è un crimine consumato in Europa ma che parla un linguaggio universale, da questo punto di vista.

3. Ciò che sommerge con devastante furia la collettività, divorandola in quello che è un vero e proprio buco nero, capace di trasformare la materia in antimateria, e assumendo *proprio in virtù di ciò* una funzione di rilevanza assoluta nella coscienza collettiva dei contemporanei, è la sede prima ed ultima dell'assenza di significato. *L'anus mundi*, da certuni evocato²⁴. Vi è come una

²⁰ Un esempio di lettura in tal senso è il libro di Norman Finkelstein, *L'industria dell'Olocausto*, Rizzoli, Milano 2004.

²¹ Charles S. Maier, *op. cit.*, pag. 1006.

²² Georges Bensoussan, *Auschwitz en héritage? D'un bon usage de la mémoire*, Éditions Mille et une nuits, Paris 198, pag. 15.

²³ Per parafrasare Norbert Elias, *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna 1982.

²⁴ Così Wieslaw Kielar, *Anus mundi. Fünf Jahre Auschwitz*, Fischer, Francoforte 1982.

ricerca di senso laddove quest'ultimo, in quanto generatore di vita, è invece cancellato. Come ci viene ricordato ancora da Jeffrey Alexander,

*lo sterminio degli ebrei è diventato ciò che potremmo identificare [...] come un male sacro, un male che ricorda un trauma di un'enormità e un orrore tali da doverlo tenere radicalmente distinto dal mondo e da tutti gli altri suoi eventi traumatici. È diventato impossibile da spiegare in termini ordinari e razionali.*²⁵

La sua "sacralità" sta nel mondo in cui ad esso ci avviciniamo, con la deferenza e il timore che sono propri a quanto, nell'incuterci disagio, ci chiama comunque a sé in ragione della sua violenta misteriosità. Il «male sacro» è sempre ambivalente, nutrendosi della dialettica che è tipica del legame tra attrazione e repulsione. Incorpora l'assenza di redenzione: oltre esso non c'è la rinascita, la rigenerazione bensì il nulla. Per questo non è mai storia di sacrifici consapevoli e di martiri compiaciuti, immolatisi nel nome di una qualche giusta causa, come certe letture apologetiche vorrebbero far credere, ma solo ineluttabile trascorrere della catastrofe. È una tragedia "piatta", poiché tale è la morfologia di un orizzonte senza fine. Chi si interroga, a distanza di tempo, sulla natura dell'esperienza della deportazione ad Auschwitz deve quindi fare i conti con queste ripetute *assenze*: di quanti vi sono morti ma anche di ciò che vi è morto, ovvero di corpi come di significati. Più che con la dimensione dell'evento si ha oggi a che fare con la riproposizione della tragedia classica propriamente intesa, laddove essa impedisce allo spettatore di prendere le distanze dall'interprete, imponendo come ultimo, possibile sentimento solo una *pietas* universale, nella quale ci si autoannulla una volta per sempre. L'esperienza fisica di una visita al sito di Auschwitz va in questo senso.

*Oggi, visitare per la prima volta il memoriale di Auschwitz può essere uno choc: non a causa dell'orrore che si sprigiona ma in ragione della bellezza inattesa, addirittura disdicevole, di questo luogo di memoria. I giovani arbusti piantati attorno al campo, destinati a celare agli sguardi i crimini perpetrati dai tedeschi, si dondolano oramai dolcemente cullati dal vento. I contadini dei paraggi, la falce sulla spalla, camminano attraverso i campi, dove l'erba gli arriva alla vita, per tagliarla e raccoglierla in fasci. Dietro questa facciata pastorale, tuttavia, il memoriale d'Auschwitz produce un effetto terribile: poiché obbliga i visitatori ad accettare il fatto che ciò che essi vedono è reale. I siti di Auschwitz-I e di Birkenau sembrano essere stati conservati nella condizione quasi esatta in cui li trovarono i sovietici più di mezzo secolo fa. Le torrette di osservazione, i reticolati, le baracche e i crematori – mitologizzati altrove – sono rimasti qui manifestamente intatti. A differenza dei monumenti commemorativi, eretti lontani dai siti di distruzione, le vestigia che si trovano qui tendono ad abolire la distinzione tra ciò che sono in sé e quanto essi evocano. Attraverso la retorica delle loro rovine, questi siti non sembrano solamente designare eventi passati, ma si presentano essi stessi come dei frammenti d'avvenimenti, invitanti il visitatore a confondere le rovine della storia con la storia medesima.*²⁶

La visione di Auschwitz, *malgré soi*, assume quindi senso compiuto più per il tramite di medium comunicativi come la produzione artistica, la lirica, la trasfigurazione teatrale che non con la sola storiografia. Forse è in questi ambiti della riflessione umana che si deve andare a cercare una «storia adeguata». Da questo punto di vista, infatti, *non ci parla ma ci fa parlare*. Ovvero, ci obbliga a dire qualcosa nel momento stesso in cui scopriamo l'inadeguatezza della nostra lingua. Offrendo di sé un carattere non referenziale del termine, simbolo linguistico immediatamente evocativo di un coacervo di sentimenti e risentimenti ma rigorosamente estraneo a precisi significati che non trascendano immediatamente, se ricercati senza cautele, nel moralismo più vieto.

²⁵ Jeffrey C. Alexander, *op. cit.*, pag. 63.

²⁶ James E. Young, *Auschwitz: concept et «lieu de mémoire»*, in Élie Barnavi, Saul Friedländer, *Les Juifs et le XXe siècle*, Calmann-Lévy, Parigi 2000, pag. 279.

Per questa, e per altre ragioni ancora, quando ci soffermiamo su Auschwitz dobbiamo confrontarci con il problema del tempo, del suo trascorrere, del suo senso – qualora si possa attribuirgliene uno – e quindi del significato della memoria e del ricordare. La sovversività di questa indagine, rispetto all'ordine costituito delle priorità sociali, sta soprattutto nel fatto che ci impone di interrogarci sul flusso degli eventi in una società che dell'oblio ha fatto ragione propria. Un oblio funzionale al regime di eterno cambiamento, senza meta alcuna, che ispira il tempo della globalizzazione. Un tempo di eterna *presentificazione*, dove non è dato conoscere quel che c'era né tanto meno pensare quel che potrà essere. Un tempo senza storia. Un tempo *senza storie*. Ma nel quale si è massimamente concentrati e proiettati (per meglio dire, implicati): protesi verso di sé, dominati da una demoniaca asocialità poiché si ritiene che la propria sopravvivenza possa realizzarsi unicamente nelle presunte virtù dell'individualismo reale²⁷. L'apoteosi dell'individualismo celebra la morte dell'individuo, inteso come soggetto storico. *Mors tua vita mea*, in ultima istanza, ossia l'illusorio rifuggire dalla dimensione del collettivo, vissuto come la fonte della distruzione, confidando nelle qualità salvifiche della individualità solipsistica. Quanto di questo fragile "ego" già non era prefigurato, sia pure con una radicalità inusitata, nel tempo eterno e nella comunità spezzata del Lager?

Così ancora Bruno Bettelheim:

*la sottomissione al potere minatorio dello Stato nazista condusse sovente alla disintegrazione di una personalità che era sembrata in passato ben integrata, e alla regressione a una noncuranza infantile per i pericoli della realtà. Gli ebrei che si assoggettarono passivamente alla persecuzione nazista finirono per dipendere da processi mentali primitivi e infantili, come il pensiero magico e la noncuranza per l'eventualità della morte*²⁸.

Già molti anni addietro lo stesso autore, nel medesimo articolo, assai polemico non tanto contro l'oblio quanto contro una certa *vague* dominante del ricordo, da lui intesa anche come una forma di anestizzazione collettiva, ebbe modo di osservare che:

*lo straordinario successo del Diario di Anna Frank, soprattutto nelle versioni teatrale e cinematografica, è indicativo dell'intensità del bisogno di cancellare la consapevolezza della natura distruttiva dei campi di concentramento e di sterminio, sottolineando esclusivamente quella che viene vissuta come una dimostrazione che la vita intima e personale dell'individuo può continuare anche sotto l'immediata persecuzione da parte del più spietato regime totalitario. E tutto questo benché il destino di Anna Frank dimostri come il tentativo di ignorare nella vita privata quello che avviene nella società possa di fatto accelerare la distruzione dell'individuo.*²⁹

E ancora, riguardo alla messa in scena del *Diario*:

a conclusione dello spettacolo si ode la voce fuori campo della piccola Anna che dice: "Nonostante tutto, continuo a credere che, in fondo al cuore, gli uomini sono buoni". Questo sentimento assolutamente improbabile viene attribuito a una ragazza che è stata fatta morire di fame, che ha visto la sorella andare incontro alla medesima sorte, che sa che la madre è stata assassinata, e che è stata testimone dell'uccisione di migliaia e migliaia di adulti e di bambini. [...] Continuare ad ogni costo la vita familiare riuscì fatale ad un numero enorme di persone durante il nazismo. Ma, certo, se tutti gli uomini sono buoni, allora possiamo continuare a vivere la nostra vita come ci siamo abituati a fare in tempi di imperturbata sicurezza, allora

²⁷ La critica dei tempi della globalizzazione ha molti interpreti. Ai fini delle riflessioni che andiamo facendo sono utili di Zygmunt Bauman *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006; *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano 2002; *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999 e di Christopher Lasch, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano 2004.

²⁸ Bruno Bettelheim, *Il diario di Anna Frank: una lezione ignorata*, in B. Bettelheim, *op. cit.*, pp 176.

²⁹ B. Bettelheim, *op. cit.*, pp 171-172.

*possiamo permetterci di dimenticare Auschwitz. Eppure, forse, Anna, sua sorella, sua madre, sono morte proprio perché i Frank non seppero decidersi a credere a Auschwitz*³⁰.

4. È nell'animo umano adoperarsi affinché del dolore sia cancellata ogni forma di ricordo. La vita stessa può essere definita come un costante tentativo di rimozione delle sensazioni più sgradevoli. Non per questo esse scompaiono; semmai indossano una veste diversa, ingannandoci con l'illusorietà della loro apparente assenza. Per poi ricomparire, carsicamente, sotto altre spoglie. Da questo punto di vista si è necessariamente figli del proprio passato, che nessuno di noi può scegliersi. Ma ognuno di noi può senz'altro adoperarsi affinché il presente, proprio e altrui, sia vigile, partecipato e, soprattutto, consapevole. È l'impegno più difficile che si possa assumere poiché richiede lo sforzo di guardare in faccia quel che ci sta capitando, osservare lo sviluppo degli eventi senza fare ricorso alla necessità dell'autoinganno³¹. Fare a meno delle illusioni è quanto di più doloroso possa capitarci ma è l'unica strada possibile per avere una qualche chance, sia pure minima, di sopravvivere all'ecatombe.

Il *principio di resistenza* si basa su queste premesse³². Quando la speranza è annichilita rimane la dignità, che non è concetto astratto, trascendente lo stato delle cose; semmai è assunzione di responsabilità nei propri confronti, rispetto al preciso contesto nel quale si sta vivendo. *Testimoniare* i propri tempi vuol dire, in buona sostanza, sforzarsi di fare ciò: essere soggetti attivi della propria storia. Si raggiunge questo obiettivo cercando di preservare se stessi dalla nullificazione, rimanendo ancora individualità perché ci si pensa come parte di una comunità, nella quale, tuttavia, nulla è inesorabile. Marek Edelman, uno dei capi della rivolta ebraica nel ghetto di Varsavia, definisce la dignità universale degli esseri umani attraverso la memoria di un episodio, da lui raccontato quasi come un aforisma³³. Un giorno, passando dinanzi ad un gruppo di guardie tedesche che vigilavano il muro che circondava il ghetto, vide queste avventarsi contro un povero malcapitato, costretto a subire passivo e silente le loro angherie e le umiliazioni che gli imponevano. Ad un certo punto la vittima fu obbligata, nella derisione generale, a salire su una scatola di legno e da lì fatta oggetto di ulteriori scherni. Nella feroce risata altrui si consumavano gli ultimi brandelli di una esistenza dignitosa. L'uomo era in sé già morto, prima ancora che qualcuno provvedesse ad ucciderlo. Edelman realizzò allora che avere una dignità consisteva nel "non farsi mettere sopra la scatola" per essere esposto al pubblico ludibrio e al proprio annullamento. La resistenza è un atto di rottura nel momento in cui ci costringe ad operare una scelta, rompendo con quella inerzialità sulla quale qualsiasi sistema di potere, tanto più se ingiusto, basa il suo fondamento.

Non si tratta di sostituire alla figura della vittima passiva quella dell'eroico combattente, altra compiaciuta estetizzazione, in sé falsificante sia gli eventi storici che la loro rappresentazione. Né tanto meno di dare, ancor una volta, fiato alle trombe dell'antica e tediosa polemica sul perché i più, se non la quasi totalità, delle vittime si fossero fatte portare "al macello" senza esprimere un qualche anelito, anche solo residuale, di opposizione. Entrando ad Auschwitz tutto sia era già compiuto, anche la morte di chi varcava ancora con le proprie gambe le porte del campo. Non era mera coazione fisica, lo si sarà inteso; era sottomissione ad un destino inteso come immutabile. Una concezione che trovava le sue radici e i suoi fondamenti in una duplice, disperata esigenza: quella di far fronte allo straniamento derivante dall'angoscia per un divenire altrimenti incomprensibile; la risposta alla repentina decadenza della qualità della vita, e alla

³⁰ B. Bettelheim, *op. cit.*, pag 175.

³¹ Così Bettelheim, *op. cit.*, p. 176: «coloro che guardarono in faccia le intenzioni, peraltro pubblicizzate, dei nazisti, si prepararono al peggio, considerandolo una possibilità molto reale e imminente. Significava rischiare la vita per uno scopo scelto sulla propria responsabilità, ma anche riservarsi almeno una piccola probabilità di salvarla, o di salvare quella di altri, o entrambe».

³² Raffaele Mantegazza, *L'odore del fumo*, Città Aperta, Enna 2001.

³³ Marek Edelman, Hanna Krall, *Il ghetto di Varsavia: memoria e storia dell'insurrezione*, introduzione di David Meghnagi, Roma, Città Nuova, 1985

sensazione di essere oramai prigionieri di una “trappola per topi” attraverso il bisogno, maniacale, di riprodurre, anche solo in sedicesimo, le condizioni di una esistenza “normale” e abituale, quindi accettabile.

*L'angoscia, e l'illusione di combatterla mantenendosi uniti [in famiglia, ma isolandosi dal contesto circostante,], e di alleviarne il peso continuando a vivere “come prima”, riuscirono paralizzanti per molti, soprattutto quando fare piani per mettersi in salvo avrebbe comportato di modificare radicalmente un modo di vivere a cui erano affezionati e che era diventato l'unica fonte di soddisfazione.*³⁴

Art Spiegelman, con *Maus*³⁵, la sua grande opera a fumetti, ci ha offerto un quadro compiuto dei meccanismi innescati dalla discesa agli inferi della mente umana. E di quanto il sommarsi, secondo una razionalità tipicamente moderna, delle cause e degli effetti si stringa intorno alle vittime come il cappio intorno al collo del condannato. L'uomo non può facilmente pensare ciò che sfugge alla sua quotidianità. Ancor meno riesce a contrastarlo. Per le vittime:

*quanto più la situazione si faceva disperata, tanto più tenacemente si attaccavano alle vecchie abitudini di vita e ai familiari, e tanto meno disposti si sentivano ad abbandonare le cose che avevano accumulato durante una vita di duro lavoro. Quanto più drasticamente veniva limitata la loro libertà di azione, e anche quel poco che ancora gli era concesso di fare veniva annullato progressivamente dall'isolamento imposto dai nazisti, tanto più difficile diveniva per loro accettare l'idea di poter prendere iniziative autonome. Le energie vitali li abbandonarono, consumate da un'angoscia sempre più divorante. Non trovando dentro di sé la forza, si attaccarono ancora di più a quel poco che gli era rimasto che in passato gli aveva dato sicurezza: l'ambiente di sempre, le abitudini di vita, i loro possessi, tutto ciò che sembrava dare un senso di continuità alla loro vita, che costituiva un simbolo di sicurezza.*³⁶

Non hanno valenza storiografica quel genere di obiezioni che si basano sul presupposto che l'eccezionalità di quei tempi possa essere compresa attraverso la lente deformante della nostra quotidiana ordinarietà. Non almeno quando sono formulate come insidiosi quesiti, sulla scorta di una ipocrita franchezza che intenderebbe far corrispondere e aderire alla realtà di oggi quella di allora. Né tanto meno fondano, come invece certuni insistentemente e insidiosamente vorrebbero lasciar credere, una contromorale. Qui Auschwitz, più che mai, ci parla, a patto però di volerlo ascoltare. Ma noi non possiamo parlare ad Auschwitz. La risposta alla domanda sul perché le vittime si siano lasciate condurre “come pecore” al macello la si trova nei meccanismi stessi di un potere che origina la separazione dell'umanità in sommersi e salvati e che nella trasformazione dell'eccezione in regola fonda la sua ragione d'esistere³⁷. La ricerca, quindi, va fatta su quest'ultimo e non su quanti furono deportati. A questi deve andare la nostra empatia, ai meccanismi di coercizione il nostro sforzo di comprensione.

Esiste una narrazione cristiana, segnatamente cattolica, di Auschwitz che enfatizza il martirio delle vittime, depotenziandone la qualità ebraica ed enfatizzando il “lieto fine” che - sempre secondo tale narrazione - sarebbe derivato dalla catastrofe di un popolo per la consapevolezza etica collettiva. Non a caso essa postula un “sacrificio” ebraico, in sintonia con la concezione olocaustica della Shoah. Gli echi delle diatribe e della concorrenzialità teologica tra giudaismo e cristianesimo si riverberano in questo approccio. La rinnovata attenzione nei confronti di figure come Etty Hillesum ed Edith Stein, si muove in tale direzione, peraltro assai estetizzante se non moralistica³⁸. È questa, a ben vedere, una forma di falso ricordo, poiché impostato su un vero e

³⁴ B. Bettelheim, *op. cit.*, pag. 177.

³⁵ Art Spiegelman, *Maus*, Einaudi, Torino 2000.

³⁶ B. Bettelheim, *op. cit.*, pp. 177-178.

³⁷ La lezione rimane quella di Michel Foucault. Su questo genere di riflessioni, applicate alle dinamiche dei campi di concentramento, si veda anche, di Federico Rahola, *Zone definitivamente temporaneamente. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre corte, Verona 2003.

³⁸ Al di là del valore intrinseco del loro lascito testimoniale e morale.

proprio *misunderstanding* del senso dell'esperienza concentrazionaria. A partire dalla identificazione (o dalla cancellazione...) degli ebrei in quanto gruppo religioso, quand'essi erano perseguitati poiché "razza" e non altro. Ma non solo. Martiri ed eroi non fanno parte della «storia adeguata» che vorremmo concorrere a ricostruire. Lo statuto della testimonianza, così come ce lo demanda Edelman, non ha nulla di compiaciuto né, tanto meno, di necessario se non nella misura in cui esso soddisfa, per il fatto stesso di essere *atto di resistenza*, il bisogno di riaffermare la centralità del principio di umanità, la centralità della vita e *non* di una qualche astratta idea. La vita non è ebraica, né cristiana né altro ancora. La sua soppressione non ci insegna nulla. Semmai sono gli atti che precedono la sua scomparsa, quei piccoli atti di trattenuta testimonianza (la preghiera del condannato, il mesto saluto di chi veniva diviso per sempre dai suoi cari) ovvero di chi già più non è con noi – essendone consapevole – a dirci che la vita può esistere oltre se stessa, oltre la sua soppressione. Tramandandosi nel ricordo che di quei momenti il testimone preserva in sé.

5. Se vi è chi parlò di un fine della storia, oggi più prosaicamente si teorizza la fine della storia. Ecco, Auschwitz, nella sua terribile, eccezionale manifestazione, ha precorso tutto ciò. *Sic et simpliciter*. Ci rammenta qualcosa di terribile, che è l'altra metà della luna, quella perennemente oscura, con la quale siano condannati a convivere. Nella sua irripetibile eccezionalità raccoglie, come una costellazione unitaria, di senso compiuto, tutti quegli elementi di angosciosa ordinarietà che vorremmo non appartenessero al nostro presente. E che invece di esso sono pienamente costitutivi. Più che di un fallimento ci parla di un *compimento*³⁹. Deviato fin che si vuole, ma contenuto *in fieri* nelle premesse stesse della modernità, se non altro in quanto *possibilità*. Per questo Auschwitz è incomprensibile. Non perché parli lingua diversa dalla nostra ma proprio perché usa il nostro idioma. Terrorizzandoci per quanto ci schiude come prospettiva. Non dalla lingua straniera deriva l'incomprensione bensì dall'ascoltare qualcosa che, in fondo, ci è noto ma ci turba e ci offende al di là ed oltre ogni sopportabilità.

Dal ginepraio non si esce, quindi, se non si apre una riflessione sulla temporalità, sull'esperienza che di essa facciamo, sulle analogie con il «tempo di Auschwitz», la sua eternità (o meglio, la sua durata), attraverso la quale l'ordine del Lager esercitava una signoria assoluta su quanti erano ad esso assoggettati inesorabilmente. Già si è detto che vi è una qualche consonanza tra noi e *loro*. È quindi a partire da ciò che dobbiamo muovere il piano della riflessione, non per denunciare inesistenti reiterazioni (Auschwitz è uno poiché unico) ma per cogliere il punto di sutura, l'analogia tra *quel* passato e il nostro presente. Analogia che si ha nella percezione dello spirito del tempo, che nullifica l'umano che ha in sé. I campi sono stati un punto di crisi della cultura contemporanea; momento di arrivo ma anche punto di origine, a partire dal quale nulla è più stato come prima per noi "occidentali", figli di quella fenditura.

Il *Kalendarium* di Danuta Czech, nella sua secca cronologia di eventi, ci riconsegna un oggetto storico nella sua pienezza. Ha quindi ragione chi ci dice del *Kalendarium*, ora finalmente anche nelle mani del lettore italiano, che:

*lo si può percorrere anche come una narrazione, paradossalmente (perché non vuole essere, di per sé, opera letteraria) caratterizzata da una forte e caratterizzante componente stilistica: quella stessa sobrietà e asciuttezza, quell'"estremo sforzo di obiettività" che Primo Levi, nella sua prefazione all'edizione italiana di Uomini ad Auschwitz (1984), elogiava come virtù specifica del libro di Langbein. Come il Libro della memoria di Liliana Picciotto Fargion, anche questo Calendario può costituirsi, per intervento del lettore, in opera letteraria, certo non di svago, certo problematica perché scomoda, e appunto per questo "alta": uno degli esempi possibili di come scrivere, e di come leggere e riflettere, dopo Auschwitz.*⁴⁰

³⁹ Chi ha maggiormente lavorato su questo versante, almeno sul piano sociologico, è Zygmunt Bauman, *Modernità ed Olocausto*, il Mulino, Bologna 1993.

⁴⁰ Lucio Monaco, *Kalendarium*, in http://www.deportati.it/recensioni/kalendarium_monaco.html.

Concordiamo e sottoscriviamo, poiché in queste scarse ed eterogenee pagine, in questo sguardo veloce ma non indifferente, abbiamo voluto ribadire e celebrare il carattere inevitabilmente creativo che deve assumere il rapporto con l'eredità di Auschwitz.

A conclusione di queste poche note, quindi, sia pure *a latere*, ci sembra di potere dare la parola a Bataille quando afferma che:

*sembra che si possa cogliere il male, ma solo nella misura in cui il bene può esserne la chiave. Se l'intensità luminosa del Bene non concedesse la sua tenebra alla notte del Male, il male non avrebbe più la sua attrattiva. È una verità difficile: colui che la intende sente rivoltarsi qualcosa in sé. Sappiamo tuttavia che gli oltraggi più forti alla sensibilità provengono da contrasti [...]. La felicità senza la sventura che si lega ad essa come l'ombra alla luce sarebbe oggetto di una immediata indifferenza. Questo è tanto vero, che i romanzi descrivono senza posa la sofferenza e quasi mai la soddisfazione. Insomma, il pregio della felicità consiste nel non essere frequente: se fosse facile, verrebbe sdegnata, e associata alla noia [...] la verità non sarebbe quella che è, se non si ponesse generosamente contro il falso.*⁴¹

⁴¹ George Bataille, *La letteratura e il male*, SE, Milano 1997, pp. 129-131 ora citato in Jeffrey C. Alexander, *La costruzione del male*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 170-171.

GIDEON KLEIN

Il musicista céco Gideon Klein (1919-1945?), uno dei più brillanti talenti della sua generazione a livello europeo, si fece notare da subito come valente pianista, ma già prima del ventesimo anno di età iniziò a frequentare le lezioni di composizione di Alois Hába e i corsi di musicologia dell'Università di Praga. Quasi immediato fu, però, l'ostracismo da tutte le istituzioni a cui era iscritto per via delle leggi razziali di Norimberga. L'internamento a Terezín, nel dicembre del '41, fu così il "naturale" sviluppo di avvenimenti già ampiamente segnati: nel campo Klein si adoperò, insieme a Viktor Ullmann e ad altre eminenti figure della cultura mitteleuropea, in un'inesausta attività artistica, tale da consentire, per ben tre anni e in condizioni di estrema degradazione, la sopravvivenza del ricco e profondo tessuto culturale da cui proveniva. Grazie all'idealità e alla resistenza fisica e morale di Klein e dei suoi colleghi, a Terezín non mancò mai il pane spirituale.

Tra le opere giunte a noi spiccano, per profondità e sapienza di stile, la Sonata per pianoforte, il Divertimento per 8 strumenti a fiato, la Fantasia e Fuga per quartetto d'archi e i Madrigali per coro su versi di F. Villon e F. Hölderlin.

Gideon Klein morì presumibilmente nel campo di Fürstengrube in Slesia, nel mese di gennaio del 1945

Fantasia a tempo

Richard Strauss

lento 6/8 5/8 3/8

Handwritten musical notation for the first system, including staves with notes and dynamic markings such as *con sord.* and *rit.*

Handwritten musical notation for the second system, including staves with notes and dynamic markings such as *f espressivo* and *accelerando*.

Handwritten musical notation for the third system, including staves with notes and dynamic markings such as *allarg.*, *rit.*, *sfz*, and *sempre sostenuto*.

3/4 Andante cantabile P = P

(15)

mf cantabile espresso

mf

p

adagio mod.

f cantabile

(20)

mf dolente

mf dolente

mf dolente

adagio mod.

(25)

f marcato

f

f

f

6

(30)

4/4

Poco Più
6/8

Spiccato

Molto

Spiccato

(35)

4/4 *f*

fz p

fz p

fz p

Manabimmo

f tempo marc.

f

The image shows a page of handwritten musical notation on aged, yellowed paper. The score consists of approximately 12 staves. At the top right, there is a tempo marking 'Poco Più' and a time signature '6/8'. A circled number '30' is written above the first staff. The notation includes various rhythmic patterns, including sixteenth and thirty-second notes, and rests. There are several dynamic markings such as 'fz p' and 'f'. The word 'Manabimmo' is written across the lower staves. The paper shows signs of age, with some staining and uneven lighting.

Handwritten musical score on aged paper, featuring four systems of staves. The score includes various musical notations, dynamics, and performance instructions.

System 1: Starts with a circled measure number (40). The tempo is marked *Molto mosso* and *ritard.*. Dynamics include *pp*, *f*, and *p*. The notation includes sixteenth-note runs and rests.

System 2: Features a circled measure number (45) and the tempo marking *Largo*. Dynamics include *pp*, *ppp*, and *pp*. The notation includes a triplet and various note values.

System 3: Features a circled measure number (50) and the instruction *attacca Fug.*. Dynamics include *pp*, *ppp*, and *pp*. The notation includes a variety of note values and rests.

System 4: Continues the musical piece with dynamics like *pp* and *ppp*. The notation includes a variety of note values and rests.

The score is written in a cursive hand and includes various musical symbols such as clefs, notes, rests, and dynamic markings.

Lento ♩ = 76-88

Fuga
pro smyčcový kvartet

(5)

The image shows a handwritten musical score for a string quartet fugue, measures 5 through 10. The score is written on aged, yellowed paper. It consists of five systems of staves. The first system includes staves for I. Violino, II. Violino, Viola, and Violoncello. The first two systems (measures 5-6) are mostly rests for all instruments. The third system (measures 7-8) features the Viola part with a melodic line starting on D4, marked with a forte (>) dynamic. The Violoncello part also begins in measure 7. The fourth system (measures 9-10) continues the development of the fugue theme, with the Violoncello part marked mezzo-forte (mf) and the Viola part marked forte (>). A circled number '10' is written at the beginning of the fourth system. The score concludes with double bar lines and repeat slashes at the end of measure 10.

This image shows a page of handwritten musical notation on aged, yellowed paper. The score is organized into four systems, each consisting of four staves. The notation includes various note values, rests, and dynamic markings. The first system is marked with a circled '15' at the top. The second system is marked with a circled '20' at the top. The third system is marked with a circled '25' at the top. The fourth system is marked with a circled '30' at the top. The notation is dense and includes many slurs and ties. Dynamic markings such as *mf*, *f*, *mp*, *pp*, *ppizz.*, *mon.*, and *perc.* are scattered throughout. The paper shows signs of age, including some staining and discoloration.

Poco più mosso

The image shows a page of handwritten musical notation on aged, yellowed paper. The score is arranged in two systems of four staves each. The notation includes various musical symbols such as notes, rests, accidentals, and dynamic markings. Handwritten annotations in green ink are present, including circled numbers 30 and 35, and the phrase "sempre acc". Other annotations include "arco", "La tempo", and "ff con gran espressione". The paper shows signs of age, including some staining and uneven lighting.

Poco più

40

Handwritten musical score on aged paper, consisting of three systems of staves. The first system is marked with a circled number 50. The second system is marked with a circled number 55. The third system is marked with the word "Ritardando" written above the staff. The notation includes treble and bass clefs, various note values, accidentals, and dynamic markings such as *mf*, *mf energico*, and *f*. The score is written in a cursive, handwritten style.

This image shows a page of handwritten musical notation on aged, yellowed paper. The score is written in ink and consists of several systems of staves. The notation includes various musical symbols such as notes, rests, beams, and dynamic markings. The first system features a treble clef staff with a forte (*f*) dynamic marking and a bass clef staff with a mezzo-forte (*mf*) dynamic marking. The second system begins with a circled measure number '65' and includes the instruction *ff con gran passione* in the treble clef staff, with *sempre ff* written below it. The third system starts with a circled measure number '70' and includes the instruction *f ma cantabile* in the treble clef staff. The notation is dense and includes many accidentals (sharps, flats, naturals) and articulation marks. The paper shows signs of age, including some staining and discoloration.

75

Handwritten musical notation for measures 75-79. The notation includes five staves with various notes, rests, and dynamic markings such as *f* and *ff*.

80

Handwritten musical notation for measures 80-84. The notation includes five staves with notes and rests.

85

Molto ritardando

Handwritten musical notation for measures 85-89. The notation is heavily crossed out with large diagonal lines. It includes dynamic markings such as *f*, *p*, and *pp*.

26/V. 1942

17 11/184

85

sempre cantabile

molto ritardando

2/II 1943

PT i.c. 11/162

Gideon Klein.

Madrigal

pro 2 soprány, alt, tenor a bas.

na slova: Fr. Villome.

prohlašed Otakar Fischer

pro první skladbu

2. Andante.

Handwritten musical score for five voices and basso continuo. The score is in 3/4 time and consists of two systems. The first system is marked *Andante* and the second system is marked *marc.* (marcato). The lyrics are in Czech.

Voices: Soprano I, Soprano II, Alto, Tenor, Bass.

Lyrics:
 Smrti, xě potěšeni mé mi odešlo
 Smrti, xě po-tě-šení mé mi odešlo
 Smrti xě po-tě-še-ní mé mi odešlo
 Smrti xě potěšeni mé mi odešlo
 Smrti xě potěšeni mé -

Second System Lyrics:
 jěu ty náš
 jěu ty náš vinn
 jěu ty náš vinn
 smrti xě potěšeni mé -
 Smrti xě potěšeni mé -

5

Handwritten musical score for five voices and basso continuo, continuing from the previous page. It is marked with a red box containing the number 5. The lyrics are in Czech.

Lyrics:
 vinn
 a nemá dosti na tom čim?
 jěu ty náš vinn a nemá dosti na tom čim?
 jěu ty náš vinn a nemá dosti na tom čim a nemá dosti na tom čim?
 - mi odešlo jěu ty náš vinn a nemá dosti na tom čim na tom čim?
 - mi odešlo jěu ty náš vinn a nemá dosti na tom čim? Chceš

4.

lehee *f*

15 *mf*

ale proi priklas pro divinim smiti
 dve tel a srdee jechi - ne

lehee *f*
 ale proi priklas pro divinim smiti
 dve tel a srdee je - di - ne

marcato
 smiti
 3 *f* ale proi
 dve tel a srdee je - di - ne

smiti
 ale proi priklas pro divinim

smiti
 ale proi dve tel

2 3 2 10

dve tela srdee jechi - ne
 kadya srdee zemelo, necht' zhygn

dve tel a srdee jechi - ne
 kadya srdee zemelo, necht' zhygn

lehee *f*
 kadya srdee zemelo, necht' zhygn
 smiti
 dve tel a srdee je - di - ne - kadya srdee zemelo, necht' zhygn
 ai at man' juoti

a srdee jedine
 a srdee jechi - ne - kadya srdee zemelo, necht' zhygn

Handwritten musical score for five staves. The first two staves are vocal parts with lyrics: "ei at' mam' život život sti - nu". The third staff has lyrics: "ei at' mam' život život sti - nu". The fourth staff has lyrics: "život život sti - nu". The fifth staff is a bass line with lyrics: "ei at' mam' život život život sti - nu, cos jako". The score includes dynamic markings like *ff* and *sub pp*, and a time signature change from 2/4 to 3/4.

Handwritten musical score for five staves, starting with a boxed number "25". The first staff is marked *cantabile* and *marc.* with lyrics: "cos jako žiti žiti neži - ve". The second staff has lyrics: "cos jako ži - ti". The third staff has lyrics: "cos jako ži - ti ži - ti neži - ve". The fourth staff has lyrics: "cos jako žiti žiti neži - ve smuti". The fifth staff has lyrics: "žiti žiti neži - ve smuti". The score includes dynamic markings like *sub. pp.*, *pp*, and *smuti*, and a time signature change from 4/4 to 3/4.

Handwritten musical score on aged paper. The score consists of six staves. The top two staves are vocal lines with lyrics: "re-ai-re", "ai-ti", "smuti la la la", and "la la la". The third staff is a piano accompaniment line with notes and rests. The bottom three staves are also piano accompaniment lines. The score includes dynamic markings such as *smuti*, *pp*, *mf*, and *ppp*. There are also performance instructions like *lento* and *murando*. The score ends with a double bar line and a fermata.

Serezin
15. IV. 1942.